

Rassegna del 25/10/2018

LAVORO

25/10/2018	Sole 24 Ore	I giuslavoristi e il lavoro 4.0 tre anni dopo il Jobs act	M.Piz.	1
25/10/2018	Sole 24 Ore	Sulle regole messaggi d'instabilità	Bottini Aldo	2
25/10/2018	Sole 24 Ore	La tecnologia incrementa le sfide	Notarianni Aurora	3
25/10/2018	Corriere della Sera	Gli italiani che scelgono l'estero: over 50 e famiglie con figli	Al. Ar.	4
25/10/2018	Avvenire	Ragusa. Blitz nelle serre, arrestati 4 imprenditori "caporali"	E.Ful.	5
25/10/2018	Avvenire	Italiani all'estero senza lavoro coi capelli bianchi - Ritorno al passato, dall'Italia del 2000 si emigra ancora	Liverani Luca	6
25/10/2018	Avvenire Milano	Il posto fisso? Per i giovani milanesi non è in cima alla lista dei desideri	Maconi Caterina	11
25/10/2018	Corriere della Sera	Il Caffè - Fondata sul lavoro	Gramellini Massimo	12
25/10/2018	Foglio	Un barlume di ostilità al governo gialloverde sintravede nella Cgil	Cazzola Giuliano	13
25/10/2018	Foglio Inserto	Landini chi?	Bonecchi Daniele	14
25/10/2018	Giornale	Ora i sindacati temono lo spezzatino di Tim	Camera Maddalena	15
25/10/2018	Italia Oggi	Aziende edili nel mirino	Cirioli Daniele	16
25/10/2018	Sole 24 Ore nòva.tech	Robot o non robot? Per i danesi è la garanzia del posto di lavoro	Bartoloni Marzio	17
25/10/2018	Sole 24 Ore nòva.tech	«Accordi con Big tech su imposte e lavoro»	Mar.B.	19

POLITICHE DEL LAVORO

25/10/2018	Corriere della Sera	Il retroscena - Le correzioni sul deficit Con le riforme «a rate» si potrà diluire la spesa	Verderami Francesco	20
25/10/2018	Giornale	Il retroscena - Spread, Conte si mette nelle mani di Putin Tria: non reggiamo - Tria lancia l'allarme spread «Così non reggiamo a lungo»	Signorini Antonio	22
25/10/2018	Giornale	L'analisi - Flat tax, sconti fiscali e fatture Nuove norme piene di buchi	De Francesco Gian_Maria	24
25/10/2018	Giorno - Carlino - Nazione	Lavoro Guida al Reddito di cittadinanza	Carbutti Rosalba	26
25/10/2018	Il Fatto Quotidiano	Reddito in due mesi: il piano della app "made in Mississippi" - Piano per il reddito in due mesi grazie alla app del Mississippi	Feltri Stefano	28
25/10/2018	Libero Quotidiano	Adesso spunta lo psicologo per il reddito di cittadinanza - Chiamate un dottore Di Maio offrirà uno psicologo a chi avrà il reddito di cittadinanza	Barbieri Attilio	31
25/10/2018	Sole 24 Ore	Area di Gela, 25 milioni in arrivo	Amadore Nino	32
25/10/2018	Stampa	L'appello degli imprenditori: "Ora via i vincoli al commercio"	Paolucci Gianluca	33

FORMAZIONE

28/10/2018	Famiglia Cristiana	Le sedici sarte di Scampia	Badaracchi Laura	34
25/10/2018	Italia Oggi	Lombardia, formazione sul turismo	...	35
25/10/2018	Secolo XIX	«Portiamo a bordo delle navi gli studenti degli istituti nautici»	Quarati Alberto	36

WELFARE E PREVIDENZA

01/10/2018	Capital	E se la pensione di scorta si sgonfia?	Intropido Massimo	38
25/10/2018	Corriere della Sera	Per la riforma di «quota 100» ci sono i fondi, non le regole	Marro Enrico	43
25/10/2018	Giornale	L'imbroglio delle pensioni: «quota 100» vale solo nel 2019	Marino Giuseppe - Signorini Antonio	45
25/10/2018	La Verita'	Per tre anni premi Inps ai medici sceriffi	Bonazzi Francesco	47
25/10/2018	Repubblica	E per coprire il buco della sanatoria tagli alla spesa sociale	Conte Valentina	49
25/10/2018	Sole 24 Ore	Pensioni, per le uscite del 2020 utilizzabili i fondi 2019 non spesi	Colombo Davide - Rogari Marco	50
25/10/2018	Sole 24 Ore - Focus	Benefit, la rincorsa delle aziende Il contributo arriva a 18 miliardi	Meneghelli Matteo	51
25/10/2018	Tempo	«Inps florida se si separa l'assistenza dalla previdenza»	Fil.Cal.	54

ECONOMIA

25/10/2018	Corriere della Sera	Tria: non reggiamo questo spread a lungo Primo «sì» alla legittima difesa della Lega - Tria teme i tempi dello spread alto E attacca Casalino: da lui volgarità	Voltattorni Claudia	55
28/10/2018	Famiglia Cristiana	Intervista a Giovanni Tria - «Noi temerari? No, faremo crescere il paese» - «Temerari? No, faremo crescere l'Italia»	Regolo Luciano	56
25/10/2018	Sole 24 Ore	Intervista a Riccardo Fraccaro - «La manovra resterà espansiva»	Santilli Giorgio	61
25/10/2018	Sole 24 Ore	Intervista a Kirill Dmitriev - Dmitriev (Rdif) «Nessun dubbio sul potenziale dell'Italia» - «Puntiamo sul potenziale delle imprese italiane»	Scott Antonella	62
25/10/2018	Sole 24 Ore	Putin: pronti a comperare i BTp - Putin, pronti ad acquistare i titoli di Stato dell'Italia	Scott Antonella	64
25/10/2018	Sole 24 Ore	Bce, il riacquisto dei titoli e il nodo delle scadenze più lunghe - Il dilemma della Bce sulle operazioni dei titoli in scadenza	Plateroti Alessandro	66
25/10/2018	Sole 24 Ore	7,3% Made in Italy. Brusca frenata a settembre per le esportazioni extra-Ue - Esportazioni, persi 1,2 miliardi	Orlando Luca	67
25/10/2018	Stampa	Tria difende le banche: "Non sono il nemico Sono essenziali per sostenere la crescita"	Capurso Federico	69

POLITICA

25/10/2018	Corriere della Sera	Dj Fabo, avviso alle Camere - L'apertura di Fico: «Ora dobbiamo affrontare il tema dell'eutanasia»	<i>Guerzoni Monica</i>	71
25/10/2018	Corriere della Sera	Paura e violenza: le voragini nelle città - Paura e violenza Le voragini nelle nostre città	<i>Buccini Goffredo</i>	72
25/10/2018	Repubblica	Legittima difesa, primo sì Più libertà di sparare: al Senato vota anche il Pd - Passa la legittima difesa che "assolve" chi spara Anche dal Pd sì all'art. 2	<i>Milella Liana</i>	74
25/10/2018	Repubblica	Il pm: su Cucchi una rete di falsi Depistaggi dell'arma per 6 anni - Cucchi, l'ultimo depistaggio così l'Arma fece sparire la mail che provava il falso	<i>Bonini Carlo</i>	76
25/10/2018	Stampa	Analisi - Le classi sociali al voto: operai per i pentaleghisti i "garantiti" per il Pd	<i>Martini Fabio</i>	80

COMMENTI ED EDITORIALI

25/10/2018	Corriere della Sera	La Nota - Il governo unito a metà per la sfida sui mercati	<i>Franco Massimo</i>	82
25/10/2018	Corriere della Sera	Il commento - L'interesse del Paese - L'autentico interesse nazionale	<i>Cassese Sabino</i>	83
25/10/2018	Foglio	L'ottimismo è l'unico vaccino anti rancore	<i>Cerasa Claudio</i>	85
25/10/2018	Italia Oggi	Il punto - Con gli uffici di collocamento non si va lontano di sicuro	<i>Luciano Sergio</i>	87
25/10/2018	Messaggero	Il retroscena - Il piano di emergenza del Mef: solo due finestre per "quota 100"	<i>Gentili Alberto</i>	88
25/10/2018	Panorama	La finestra sul cortile - Succede in Italia	<i>Leone Raffaele</i>	89
25/10/2018	Repubblica	Il commento - L'estrema destra di governo	<i>Giannini Massimo</i>	90
25/10/2018	Repubblica	Intervista a Giuseppe Conte - Conte: per il sistema lo spread può diventare un problema - L'allarme di Conte sullo spread "Se resta alto diventa un problema"	<i>Ciriaco Tommaso</i>	91
25/10/2018	Sole 24 Ore	Il convitato di pietra tra Europa e Italia	<i>Tamburini Fabio</i>	93
25/10/2018	Stampa	Accordo sulle sabbie mobili	<i>Stefanini Stefano</i>	94
25/10/2018	Stampa	Quel bisogno di stabilire nuovi confini	<i>Zagrebel'sky Vladimiro</i>	95

I giuslavoristi e il lavoro 4.0 tre anni dopo il Jobs act

CONVEGNO AGI

Professionisti a confronto dopo le novità introdotte dal decreto Dignità

Saranno oltre 700 gli avvocati italiani riuniti a Bologna da oggi a sabato 27 ottobre in occasione dell'edizione 2018 del convegno nazionale dell'Agì, l'associazione degli avvocati giuslavoristi italiani. Sotto i riflettori il tema «Lavoro 4.0. Innovazione digitale: categorie giuridiche alla prova», in cui i legali si confronteranno tra loro e ascolteranno gli interventi delle parti sociali (il presidente di Confindustria Emilia, Alberto Vacchi, e il segretario confederale Cgil, Maurizio Landini), di economisti (Romano Prodi e Patrizio Bianchi), di esperti italiani e stranieri di politiche del lavoro, del presidente Giorgio Lattanzi e dei giudici costituzionali in un video sui 70 anni della Costituzione della Repubblica fondata sul lavoro. La particolarità di Agì è tenere insieme i professionisti che rappresentano gli interessi dei lavoratori e quelli che rappresentano le imprese. Alla comune competenza e alla specializzazione si affianca perciò il pluralismo delle idee, come dimostra il confronto qui a fianco fra il presidente Aldo Bottini e la vicepresidente Aurora Notarianni sugli orientamenti della legislazione e della giurisprudenza a tre anni dal Jobs Act.

Tornando al convegno nazionale, dopo l'assemblea generale degli associati, che si svolgerà alle 14.30 di domani, si comincerà alle 16.30 con il

seminario aperto intitolato «Il linguaggio degli avvocati», in cui si parte dalla constatazione che nei processi come negli atti giudiziari, nei procedimenti amministrativi, nella burocrazia, in tutti i luoghi dove si esercita un potere, si parla e si scrive una lingua incomprensibile ai più. Il tema sarà introdotto da Gianrico Carofiglio, ex magistrato e scrittore, che tirerà in causa soprattutto gli avvocati, ai quali indirizzerà consigli e anche critiche. Seguirà una discussione coordinata dalla giuslavorista Sandra Dorelli e a cui prenderanno parte autorevoli interlocutori, a cominciare dal Primo presidente della Corte di cassazione, Giovanni Mammonè.

L'apertura vera e propria dei lavori è prevista per domani alle ore 9.00 con una conversazione videoregistrata sui 70 anni della Costituzione, a cui faranno seguito le relazioni introduttive «Innovazione digitale: categorie giuridiche alla prova» (alle 9.30) e «Lavoro e nuove tecnologie in azienda» (alle 11.30). Il pomeriggio (dalle 14.30 alle 16.30) sarà invece interamente dedicato ai workshop.

Sabato si ripartirà alle 9.00 con la «Conversazione sul futuro del lavoro» per proseguire alle 9.40 con due tavole rotonde: la prima sulle «Nuove tutele della privacy: regolamento europeo, whistleblowing, tracciabilità e sicurezza», la seconda (alle 11.30) dedicata a «La tecnologia corre, la legge rincorre - Progetti italiani e scenari europei». La conclusione dei lavori (alle 12.30) sarà affidata, infine, al presidente dell'Agì, Aldo Bottini.

—M.Piz.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVENTO/1

Sulle regole messaggi d'instabilità

Gli interventi sui contratti a termine disorientano imprese e investitori

Aldo Bottini

I convegni nazionali degli Avvocati giuslavoristi italiani coincidono spesso con passaggi importanti della legislazione del lavoro. Era successo a Milano nel 2015 con i decreti del Jobs Act, che hanno indirizzato gli assi portanti del diritto del lavoro verso la semplificazione e l'allineamento con gli altri ordinamenti europei. Succede ora a Bologna, quando il vento spira verso la revisione (almeno parziale) di quelle scelte.

Al di là delle affermazioni (talora esagerate) sull'intenzione di "smontare" il Jobs Act, di fatto i contratti a termine tornano ad avere rigidità (la causale), mentre nel contratto a tempo indeterminato aumentano (e soprattutto non sono più predeterminabili) i costi di risoluzione del rapporto, a causa dell'innalzamento dei limiti minimo e massimo di indennizzo (Decreto dignità) combinato con la restituzione al giudice di margini di discrezionalità nella determinazione (sentenza della Corte costituzionale annunciata).

Prima ancora che il merito delle

modifiche, preoccupa il messaggio di instabilità delle regole del mercato del lavoro. Il sistema sembrava aver trovato, nel 2015, un coerente assetto, ma a distanza di tre anni alcuni capisaldi vengono adesso nuovamente messi in discussione. Questo fatto disorienta imprese e investitori. Se poi si passa al merito delle scelte, le preoccupazioni aumentano. In un momento in cui la priorità dovrebbe essere quella di creare occasioni di lavoro, nuove rigidità (e incertezze), infatti, non aiutano.

Restringere i limiti di utilizzo dei contratti a termine e dei contratti di somministrazione non porta automaticamente all'aumento del tempo indeterminato (peraltro reso nel contempo più costoso). Anzi, in questa maniera si rischia di accrescere la precarietà che si vuole combattere, favorendo il turn over dei lavoratori con contratto a termine e incrementando il ricorso ad esternalizzazioni e collaborazioni autonome. Senza contare che si rischia di nuovo il disallineamento rispetto agli altri ordinamenti europei, in un momento di sempre più veloce e globale trasformazione del lavoro, nel quale ci sarebbe davvero bisogno di andare verso regole comuni e uniformi nel solco del Pilastro europeo dei diritti sociali.

Presidente Agi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La tecnologia incrementa le sfide

Servono politiche attive, formazione, minori costi e più fondi per l'innovazione

Aurora Notarianni

Negli ultimi 40 anni le leggi sul lavoro sono state sempre ispirate da obiettivi "economici" e non hanno mai perseguito il fine di rimuovere gli ostacoli in direzione della uguaglianza sostanziale indicata dall'articolo 3 della Costituzione. Sono servite all'impresa privata per soddisfare le esigenze della concorrenza, e alla Pa per rispettare i vincoli di bilancio.

La flessibilità in uscita, senza favorire la flessibilità in entrata; il blocco delle assunzioni nel lavoro pubblico e la precarietà del lavoro a termine, reiterato per decenni nei principali settori della pubblica amministrazione, hanno chiuso in una strettoia asfittica il "lavoro", che intanto si preparava a una sorta di mutazione genetica a causa del condizionamento della tecnologia.

Il tasso di povertà assoluta colpisce 1,8 milioni di famiglie con oltre 5 milioni di componenti; quello di povertà relativa 3,2 milioni di famiglie e 9,4 milioni di persone. Si aggiunga l'indice allarmante di povertà educativa, con oltre un milio-

ne di bambini e adolescenti esclusi dall'accesso a un paniere minimo di beni (Rapporto 2018 del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile).

La Strategia Europa 2020 indica obiettivi che sono rivolti alla crescita intelligente, sostenibile e inclusiva, mentre due risoluzioni del Parlamento europeo sollecitano norme di diritto civile sulla robotica (febbraio 2017) e definiscono le linee per la lotta agli abusi del contratto a tempo determinato (maggio 2018). In definitiva, se non vogliamo un futuro popolato di "poveri e robot", non resta che muoversi in quattro direzioni:

- politiche attive, dal reddito di cittadinanza al lavoro di cittadinanza;
- formazione e riqualificazione dei lavoratori, specie i più deboli e vulnerabili;
- riduzione del costo del lavoro, diversificando la tassazione (ad esempio, sul fatturato delle imprese piuttosto che sui salari);
- sostegno alle innovazioni tecnologiche per le Pmi e l'artigianato.

Senza dimenticare, infine, che le leggi devono dettare regole chiare e generali; e il processo del lavoro deve garantire celerità ed effettività delle tutele.

Vice presidente Agi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli italiani che scelgono l'estero: over 50 e famiglie con figli

Il dossier Fondazione Migrantes: in 12 anni partenze cresciute del 64,7%. Bassetti: muoversi è un diritto

5,1

Milioni

Gli iscritti all'Anagrafe degli italiani residenti all'estero al 1 gennaio del 2018

24.570

I minori

Che vivono fuori dall'Italia con le loro famiglie: il 16,6% ha meno di 14 anni e l'11,5% meno di 10

ROMA Ci sono sempre più italiani residenti all'estero. Tanti di più: negli ultimi dodici anni, dal 2006 al 2018, nelle anagrafi degli italiani all'estero sono stati registrati 64,7% nomi in più. In numeri assoluti: si è passati dai 3,1 milioni di iscritti a 5,1 milioni (dato fermo a gennaio 2018).

Sono i numeri del rapporto della Fondazione Migrantes — organismo pastorale della Cei — che proprio il presidente della Conferenza episcopale Gualtiero Bassetti ha commentato ieri, appena presentati.

Un commento positivo quello di Bassetti che ha parlato di «diritto al viaggio come diritto dell'esistenza». E l'esistenza a cui allude il presidente della Cei «non è un'esistenza rassegnata, e nemmeno di accomodamento. Ma è un'esistenza che vuole realizzare i sogni, ricercando ciò che fa star bene, la felicità».

Gli italiani che sono andati all'estero rappresentano l'8,5% dei quasi 60,5 milioni di residenti in Italia. In un anno — da gennaio a dicembre 2017 — sono partiti 243 mila italiani, di cui più della metà per espatrio, ovvero hanno spostato la loro residenza oltre i confini nazionali.

Ha commentato il presi-

dente della Cei Bassetti: «Quando affermo che partire è un mio diritto, forse mi può far bene pronunciare tale frase non davanti a uno specchio o nel riflesso del mio *smartphone*, ma guardando il volto di una persona davanti a me. Perché il volto è un viaggio, costringe a camminare, mangiare, gioire e soffrire insieme prima ancora che ragionare».

Secondo la Fondazione Migrantes il 37,4% di chi è partito nel 2017 (quasi 48 mila) ha tra i 18 e i 34 anni. La fascia di età che viene subito dopo, tra i 35 e i 49 anni, rappresenta invece un quarto del totale, e nell'ultimo anno è cresciuta del 2,8%. Anche fra gli anziani cresce il numero di chi è partito: +20,7% tra i 50 e i 64 anni, +35,3 in quella tra i 65 e i 74 anni, +49,8 nella fascia tra i 75 e 84 e +78,6 dagli 85 anni in su.

Partono principalmente i nubili e i celibi (60,8%), ma si spostano anche i nuclei familiari: i minori che hanno lasciato l'Italia sono 24.570 di cui l'11,5% ha meno di 10 anni. Ci si muove soprattutto dalla Lombardia che con le sue 21 mila 980 partenze in un anno stacca di quasi 10 mila l'Emilia-Romagna, seconda.

Al. Ar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

● È stata presentata la tredicesima edizione del rapporto «Italiani nel Mondo 2018» di Fondazione Migrantes, organismo pastorale collegato alla Cei finalizzato alla cura della pastorale delle migrazioni e della mobilità



Il viaggio è un'esistenza che vuole realizzare sogni ricercando la felicità



Ragusa. Blitz nelle serre, arrestati 4 imprenditori "caporali"

Sfruttavano braccianti nel lavoro dei campi e li facevano dormire in alloggi abusivi e fatiscenti, impiegavano minori nell'irrigazione di terreni con fertilizzanti tossici e senza alcun dispositivo di protezione.

Dopo due settimane di serrati controlli, la polizia di Ragusa ha arrestato ieri quattro imprenditori agricoli e ne ha denunciati altri tre, ritenuti responsabili dello sfruttamento di lavoratori centro-africani richiedenti asilo, romeni, tunisini e in minima parte anche italiani. Venivano utilizzati come manodopera sottopagata: tre euro all'ora per circa 10 ore al giorno di lavoro massacrante presso le serre di Vittoria dove si coltivano prodotti ortofrutticoli per trecento giorni all'anno. È stato un duro colpo per il caporalato in questa zona della Sicilia. Le indagini hanno permesso di scoprire che nessuna delle sette aziende agricole sottoposte a controlli rispettava le norme vigenti in termini di lavoro e condizioni igieniche. Oltre allo sfruttamento sono state contestate infrazioni nelle modalità di assunzione (molti erano in nero) ma anche violazioni alle normative sull'edilizia e sulla sicurezza e salute dei luoghi di lavoro. Gli alloggi dei braccianti sono risultati fatiscenti e costruiti abusivamente. In alcuni casi, come hanno accertato le forze dell'ordine, agli occupanti degli alloggi venivano decurtati dalla misera paga due euro per il pagamento dell'affitto di quella che «non può essere chiamata casa». Durante il blitz sono state anche individuate e sequestrate discariche, anch'esse abusive, di plastica e anticrittogamici. Interrogati dagli agenti della Squadra mobile che hanno eseguito l'operazione, i lavoratori hanno reso dichiarazioni tali da permettere gli arresti e le denunce a piede libero. Nelle abitazioni abusive (anch'esse sottoposte a sequestro cautelativo) vivevano interi nuclei familiari con neonati che sono stati segnalati ai servizi sociali del comune di Vittoria.

(E. Ful.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RAPPORTO MIGRANTES: VIA NON SOLO I GIOVANI

Italiani all'estero senza lavoro coi capelli bianchi

LUCA LIVERANI

Fanno le valigie per cercare una vita migliore. E sono sempre di più: giovani, intere famiglie con bambini, ma anche uomini e donne maturi. Negli ultimi 12 anni sono aumentati del 64,7%. Sono gli italiani. Dal 2006 al 2018 la mobilità dei connazionali è passata da 3,1 milioni di iscritti a 5,1 milioni. Solo l'anno scorso i nuovi iscritti all'Aire sono stati 243 mila. L'Italia del 2000 - con oltre 5 milioni di stranieri residenti - continua a essere terra di emigrazione.

A PAGINA 6

Il Rapporto. La Fondazione Migrantes Cei presenta i numeri degli italiani all'estero: sono più di 5 milioni

Ritorno al passato, dall'Italia del 2000 si emigra ancora

*Più 67 per cento negli ultimi 12 anni
Bassetti: curiamo chi parte e chi arriva*

La prima regione di emigrazione è la Lombardia con 22 mila partenze nel 2017, poi Emilia-Romagna, Veneto, Sicilia e Puglia. Il 54% va in Europa, il 32% in America Latina

LUCA LIVERANI
ROMA

Fanno le valigie per cercare una vita migliore. E sono sempre di più: giovani, intere famiglie con bambini, ma anche uomini e donne maturi. Negli ultimi dodici anni sono aumentati del 64,7%. Sono gli italiani. Dal 2006 al 2018 la mobilità dei nostri connazionali è passata da 3,1

milioni di iscritti all'Anagrafe degli italiani residenti all'estero a 5,1 milioni. Solo l'anno scorso i nuovi iscritti all'Aire sono stati 243 mila, di cui oltre la metà, 128.193 proprio per espatrio. Emigranti, insomma. L'Italia del Terzo millennio - seconda patria per oltre 5 milioni di stranieri regolari - continua, sorprendentemente, a essere allo stesso tempo terra di emigrazione.

A registrare una tendenza in costante aumento è il XIII *Rapporto Italiani nel mondo* curato dalla fondazione Cei Migrantes e presentato a Roma dal presidente della Cei, cardinale Gualtiero Bassetti, dal presidente di Migrantes, il vescovo Guerino Di Tora e dal direttore, don Giovanni De Robertis, con la partecipazione del sottosegretario agli esteri Ricardo Merlo, che ha delegato agli italiani nel mondo.

Al 1° gennaio 2018 dunque gli iscritti totali all'Aire risultano 5.114.469, l'8,5% dei quasi 60,5 milioni di residenti totali in Italia. Non tutti - va precisato - sono emigranti: nel 2017 la percentuale di iscritti all'Aire per "espatrio" è stata infatti pari al 52%. Seguono con un 39,5% i figli di cittadini italiani all'estero, il 6,3% per reinscrizione da irreperibilità, il 3,7% per acquisizione di



cittadinanza (solitamente figli di oriundi che ottengono il secondo passaporto) e l'1 per cento circa per trasferimento dall'Aire di altro Comune. Dall'Italia dunque continuano a partire soprattutto i giovani (37,4%) e i giovani adulti (25,0%). Ma c'è un importante cambiamento: le crescite più sostanziose - con picchi del 78% per gli ultra 85enni - sono dai 50 anni in su. Più della metà, il 54,1%, sceglie l'Europa, mentre il continente americano registra il 40,3% degli iscritti, soprattutto nell'America centrale e meridionale con un 40,3%. Le realtà nazionali più numerose sono l'Argentina (819.899) e la Germania (743.799), la Svizzera (614.545), seguita dal Regno Unito e dalla Francia (412.263), che nell'ultimo anno è stata superata dal Brasile (415.933). Da segnalare che con oltre 6mila arrivi in meno, il Regno Unito registra un decremento del 25,2%, probabile conseguenza della Brexit. Il Portogallo, invece, registra la crescita più significativa (+140,4%). Evidente anche la crescita del Brasile (+32,0%) e quelle della Spa-

gna (+28,6%) e dell'Irlanda (+24,0%). E da dove partono? Sorprendentemente la prima regione di partenza è la ricca ed efficiente Lombardia (21.980) seguita da Emilia-Romagna (12.912), Veneto (11.132), Sicilia (10.649) e Puglia (8.816). Nel 2017 gli italiani sono partiti da 107 province e sono andati in 193 località del mondo. In testa Milano, seguono Roma, Genova, Torino e Napoli. Tutte grandi aree metropolitane che ospitano importanti università e multinazionali. In questo caso si tratta soprattutto della "fuga di cervelli", categoria che comunque non esaurisce tutte le motivazioni dell'emigrazione. «Il migrare non è legato a una particolare congiuntura, ma è un diritto umano fondamentale della persona», dice il cardinale Bassetti. «Al centro del fenomeno delle migrazioni - aggiunge - va posto sempre il tema dell'accoglienza». Perché «chi arriva in un Paese straniero, o anche solo dal Sud al Nord d'Italia, ha sempre bisogno di essere accolto e integrato, coltivato nei

suoi valori, aiutato. Verso i migranti dobbiamo avere tanta attenzione, sia per chi parte che per chi accogliamo». E «noi come italiani siamo un popolo molto esperto in questo senso, anche per quello che i nostri hanno sofferto e realizzato nel mondo». Per il cardinale Bassetti «il riconoscimento della cittadinanza è un tema caldo» per oriundi italiani all'estero. Un riconoscimento non tanto finalizzato «al possesso di un passaporto che apra le porte dell'Europa, ma nell'esaltazione di una identità fortemente legata ad un territorio in cui non solo ci si riconosce, nonostante non ci si è nati, ma lo si conosce nei racconti di genitori e dei nonni». Forse però la memoria dell'emigrazione italiana non è ancora un patrimonio diffuso, se monsignor Di Tora rileva che «ciò che appare compromettere ogni cosa è la rappresentatività che si fa della mobilità, non corrispondente assolutamente a ciò che accade, ma distorta e fuorviante».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sorpresa

I "clandestini" siamo noi oltre 400 nei "Cpr" esteri

"Clandestini" nei centri di detenzione. Alcolizzati e malati di mente senza fissa dimora. Non sempre i progetti migratori raggiungono l'obiettivo di chi parte con tenacia e speranza. Anche gli emigranti italiani sperimentano la durezza della legge e dell'emarginazione. Percentuali minime, ma che aiutano a comprendere difficoltà e sofferenze che accompagnano la mobilità umana. A Londra, dove vive meno della metà dei quasi 700 mila italiani del Regno Unito, da gennaio a luglio 2018 sono stati 3.800 gli interventi dell'Ufficio servizi sociali del Consolato generale di Londra per aiutare residenti e turisti, incluso il supporto per furti, problemi di salute, o scomparsa. Secondo stime delle associazioni umanitarie, sono almeno 126 gli italiani che vivono in povertà estrema a Londra. La metà ha un problema di salute mentale, seguito da problemi di alcool e droga. La stima del Console Generale è che la situazione — sia peggiorata negli ultimi anni, con un incremento dei senzatetto e dei connazionali ricoverati nei centri di salute mentale. Dall'Australia invece arrivano le notizie sugli italiani incappati nelle maglie dei controlli sull'immigrazione.

Gli approfondimenti

Dal 2010 al 2017 sono stati 422 i nostri connazionali portati in centri di detenzione per immigrati irregolari. Nell'anno finanziario 2016-2017 sono stati 73 gli italiani trattenuti in Australia. Alla data del 30 giugno 2017, erano 10 i cittadini gli italiani ancora detenuti. La maggior parte sono "arrivi non autorizzati" ai quali è stato rifiutato l'ingresso in territorio australiano all'aeroporto: negli ultimi sette anni 330 cittadini italiani (78,2%) sono stati bloccati e portati in strutture di detenzione. Il secondo gruppo più numeroso di italiani irregolari riguarda gli *Overstayers*, ovvero chi non lascia l'Australia entro il termine di scadenza del visto temporaneo e rimane, consapevolmente o meno. Il terzo gruppo riguarda le *Visa Cancellations*, ovvero le cancellazioni di visti: per informazioni false, perché persone considerate pericolose. In questi casi scatta la detenzione e l'espulsione. Dei 422 italiani irregolari negli ultimi sette anni, l'81,5% è stato detenuto per meno di 72 ore, il 18,5 oltre le 72 ore. I tempi stanno però aumentando: nel 206/2017 solo il 69,9% è stato scarcerato entro le 72 ore, tutti gli altri sono stati in cella anche diversi mesi. **(L.Liv.)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La novità

Valigia e capelli bianchi, da anziani si parte di più

Chi emigra di più oggi, i giovani o gli anziani? A guardare i dati non ci sono dubbi. Gli incrementi maggiori si hanno dai 50 anni in su: +20,7% nella classe di età 50-64 anni; +35,3% in quella 65-74 anni; +49,8% in quella 75-84 anni e +78,6% dagli 85 anni in su. Come leggere questi dati? Il Rapporto distingue tre tipi di emigrazione, legati alla terza età. Prima di tutto la necessità di provvedere alla precarietà lavorativa di cinquantenni rimasti senza lavoro (i cosiddetti «migranti maturi disoccupati»). Si tratta di persone lontane dalla pensione o che hanno bisogno di lavorare per arrivarvi e che, comunque, hanno al contempo la necessità di mantenere la famiglia. Ma con il passare del tempo e l'evoluzione della mobilità italiana stanno emergendo nuove strategie di sopravvivenza tra i genitori-nonni che sono inizialmente il trascorrere periodi sempre più lunghi all'estero con figli e nipoti già in mobilità, fino al completo trasferimento di tutto o di buone parti dell'anno solare (si tratta del «migrante genitore-nonno ri-congiunto»).

Vi è poi il «migrante di rimbalzo», ovvero chi, dopo anni di emigrazione all'estero soprattutto in paesi europei (Germania, Svizzera e Francia) op-

pure oltreoceano (Argentina, Cile, Brasile, Stati Uniti) è rientrato in Italia per trascorrere la propria vecchiaia "in paese", ma rimasto vedovo, e magari con i figli nati, cresciuti e lasciati all'estero, decide di ritornarvi, perché lì può assicurarsi un tenore di vita migliore.

Infine c'è il «migrante previdenziale». Che siano pensionati "di lusso", colpiti da precarietà o sull'orlo della povertà, si tratta di numeri sempre più importanti. Si recano di solito in Paesi con in corso una politica di defiscalizzazione, territori dove la vita costa molto meno rispetto all'Italia e dove il potere d'acquisto è, di conseguenza, superiore. Ma non è solo il lato economico a far propendere o meno per il trasferimento: vi sono anche elementi altri, più inerenti alla sfera privata quali il clima, l'humus culturale, la possibilità di essere accompagnati durante il trasferimento e la permanenza. Questo appare evidente considerando le mete principali: Marocco, Thailandia, Spagna, Portogallo, Tunisia, Santo Domingo, Cuba, Romania, luoghi dal clima piacevole, dove a volte con il costo delle assicurazioni sanitarie private si riesce a curarsi molto più che in Italia. (r.r.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia

Quando ad emigrare è la famiglia di un Papa

Emigrare dall'Italia e ritrovarsi, dopo due generazioni, con un Papa in famiglia. Il cardinale Gualtiero Bassetti, presentando ieri il Rapporto Italiani nel Mondo 2018, ha fatto riferimento alla storia familiare di Jorge Mario Bergoglio e ha sottolineato: «Questa storia ha un grande insegnamento: bisogna immedesimarsi in ciò che significa vivere la migrazione per poter "mettersi in viaggio in modo includente"». Tra i documenti citati, c'è la lettera datata 23 marzo 1929 con la quale la Empresa de Pavimentos y Construcciones "Juan L. Bergoglio y Hnos." della città di Buenos Aires (con sede in Calle 25 de Mayo 67) si rivolge al podestà del comune di Pola, in Istria, per interessarlo sulla possibilità di ingaggiare manodopera specializzata da impiegare nelle cave di granito che la ditta possiede nel Sud del Brasile.

L'azienda Bergoglio apparteneva a Juan [Giovanni] Lorenzo Bergoglio, fratello di Giovanni Angelo, nonno dell'attuale pontefice Jorge Mario Bergoglio. I nonni paterni di Jorge Mario Bergoglio raggiungono l'Argentina nel gennaio 1929. Papa Francesco ricorda, in un libro dove racconta di sé, la presenza oltreoceano della sua famiglia: «Tre fratelli di mio nonno si tro-

vavano già qui [in Argentina] dal 1922 e avevano fondato un'impresa che realizzava pavimenti a Paraná. L'impresa gli andava bene. [I nonni] vennero per aggiungersi a questa impresa. Papà era figlio unico e iniziò a lavorarvi come contabile, muovendosi a Paraná, Santa Fe e Buenos Aires». In poco tempo, tuttavia, la situazione dell'azienda precipitò: «Venne la recessione economica. Il presidente dell'azienda, fratello di mio nonno si ammalò di leucemia e linfosarcoma» e in breve morte l'impresa andò in rovina. I fratelli dovettero vendere tutto. Il racconto di papa Francesco richiama anche il legame con il Brasile dei fratelli Bergoglio: nei primissimi anni '30 uno ricominciò da capo con buoni risultati, il più giovane emigrò in Brasile, mentre il nonno del Pontefice, con duemila pesos presi a prestito, comprò un negozio. «Mio padre – ricorda Francesco –, che era contabile e che nella vecchia ditta lavorava come amministratore, divenne suo aiutante, facendo la consegna delle merci con una cesta, finché non riuscì a trovare un posto in un'altra ditta. Ripartirono da capo con la stessa naturalezza con cui avevano cominciato al loro arrivo». (r.r.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il posto fisso? Per i giovani milanesi non è in cima alla lista dei desideri

È ambito solo da un 30%; il 63% pensa al lavoro autonomo

La ricerca

Un dato interessante riguarda l'alternanza scuola-lavoro: per il 35% è stata utile e coerente con gli studi

CATERINA MACONI

Non è proprio in cima alla lista dei desideri dei ragazzi milanesi. Il caro, vecchio posto fisso, è sorprendentemente ambito solo dal 30% dei giovani che pensano al proprio futuro. Gli adolescenti sperano piuttosto in un lavoro autonomo (63%) inteso come attività da libero professionista, magari dopo aver fondato una start up innovativa o geniale. La figura di Steve Jobs ha sicuramente segnato le giovani generazioni, che lo hanno preso a modello e sperano di compiere un percorso simile al suo. Non solo: il 33% dei ragazzi auspica di fare ricerca, il 29,7% di lavorare nella comunicazione e il 27,7% nella sanità come medico, una professione che non ha perso il suo appeal. Infine, il 22,6% nell'industria manifattura, motore dell'economia italiana. Sono alcuni dati emersi dalla ricerca "Gli adolescenti e il lavoro", condotta da Laboratorio Adolescenza in collaborazione con la Camera del Lavoro di Milano, su un campione di 800 studenti di scuole supe-

riori della città (Berchet, Einstein, Feltrinelli, Agnesi e Santa Marta). L'indagine, condotta tra novembre 2017 e marzo 2018, è stata presentata ieri e mette in luce l'utilità del programma di alternanza scuola-lavoro, che porta il 57% degli studenti a poter affermare di aver già avuto un'esperienza pratica, sul campo. Nello specifico il 35,7% dichiara che la misura scuola-lavoro è stata «particolarmente interessante e coerente con i propri studi», mentre il 31% sostiene che l'esperienza è stata interessante ma non coerente con gli studi. Solo il 16% esprime "indifferenza" e il 9%, infine, ha detto di non ritenerla utile.

Al di là del risultato positivo o meno nella realtà lavorativa, l'88% intende iscriversi in una università una volta concluso il ciclo di studi delle superiori: un dato alto, che spiega anche la propensione a un futuro nel campo della ricerca da parte di molti giovani. In linea con la perdita di interesse del posto fisso come primo obiettivo, arretra di posizione il lavoro da "statale" negli uffici pubblici, che si attesta al 5,6%; scendono anche l'agricoltura al 1,5% e l'insegnamento al 14%.

Dal report si scopre anche che la città di Milano esercita un forte ruolo di protagonista nell'orientare le scelte dei giovani, in particolare modo per l'attività che giocano il mondo della moda e del design e la crescente domanda turistica, che la vede primeggiare tra le mete italiane. Fattori, questi, che si traducono nel desiderio da parte del 22% degli intervistati a voler lavorare nel settore moda-architettura-design, mentre il 14,6% punta al turismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CAFFÈ

di Massimo Gramellini

Fondata sul lavoro

La politica che usa le nostre tasse per dispensare elemosine invece che per aiutare le imprese a creare lavoro ha trovato ieri un ostacolo imprevisto negli operai del Terzo Valico. Costoro non avevano solamente uno stipendio. Avevano un impiego e — si potrà ancora dire? — una missione: completare l'infrastruttura che avrebbe avvicinato Genova a Milano. L'ineffabile Toninelli ha bloccato i fondi, in attesa dei risultati di un'analisi sui costi-benefici dell'opera. Gli operai avrebbero potuto infischiarne. Con la perdita del posto avranno diritto al reddito di cittadinanza, rimettendoci nel cambio poche centinaia di euro, ampiamente recuperabili grazie ai proventi di un secondo lavoro in nero che nessuna amministrazione di questo Sta-



to è in grado di scoraggiare. Invece gli scavatori del Terzo Valico hanno gridato in piazza il loro desiderio di guadagnarsi il pane faticando onestamente, perché non sopportano di passare per fannulloni. Si ribellano all'idea che al mondo possano esistere solo lavori senza stipendio o surrogati di stipendio senza lavoro.

«Una vita in vacanza» è una canzonetta divertente, ma un falso mito. Il lavoro, oltre ai soldi, dà dignità e senso. In questo la vita è come la Costituzione: fondata sul lavoro. E quando quello scompare, la vacanza diventa una notte senza giorno. Anche se a finanziarla sono i politici. I quali, come l'omino di burro nel Paese dei Balocchi, prima o poi ti presenteranno il conto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un barlume di ostilità al governo gialloverde s'intravede nella Cgil

La candidatura di Maurizio Landini al posto di Susanna Camusso al vertice della Cgil sta suscitando, nel gruppo dirigente della Confederazione, un vivace dibattito (si vedano gli interventi pubblicati dal Diario del Lavoro, il quotidiano online di Massimo Mascini, e i commenti di Nunzia Penelope) da cui emergono puntuali critiche nei confronti sia delle politiche svolte nel passato (anche se tutte le responsabilità vengono attribuite, un po' ingenerosamente, alla Fiom a guida "sandinista"), sia delle ambiguità che contraddistinguono la linea di condotta della "Grande Madre" nei riguardi della maggioranza e del governo gialloverde. In sostanza, basterebbe un ulteriore sforzo di onestà intellettuale per riconoscere un rapporto di causa/effetto tra i due aspetti del problema, nel senso di ammettere che le politiche del passato recente hanno contribuito a dare fiato all'attuale quadro politico (non è un caso che un terzo degli iscritti alla Cgil abbiano votato per il M5s e il 10 per cento per la Lega) e all'imbarazzo, ora palese, nei suoi confronti. Prima ancora che Susanna Camusso - sostenuta dalla maggioranza della segreteria confederale - facesse la proposta di Landini, Vincenzo Colla - che sarà il competitore dell'ex segretario della Fiom - aveva deplorato, su Facebook, l'invito e l'accoglienza riservata a Paolo Savona in occasione delle Giornate del lavoro della Cgil. Ne era seguito un confronto nel quale altri dirigenti avevano condiviso le considerazioni di Colla. Ma a dare fuoco alle polveri è stato un articolo di Gaetano Sateriale sul Diario del lavoro ("Per l'unità della Cgil") dove lo stretto collaboratore di Camusso - contrario alla candidatura di Landini - ha denunciato che la confederazione naviga "in un mare sconosciuto senza aver concepito una bussola di riferimento generale per tutti. Ancora troppo debole l'argine solidale al razzismo sovranista, ancora flebile la denuncia dell'inganno che si cela dietro il reddito di cittadinanza rispetto a una seria politica dello sviluppo e dell'occupazione dei giovani e delle donne. Per non dire delle ambigue strizzate d'occhio a questo o quel ministro". Di analogo tenore l'intervento del leader della Fillea (costruzioni) Alessandro Genovesi: "Di fronte a una visione di società espressa dal governo dei nuovi sofisti (teorici per cui solo le apprensioni dei sensi e l'impressione soggettiva determinano il vero in quanto utile) quanto possiamo cavarcela con la logica del 'giudicheremo provvedimento per provvedimento', negando a noi stessi la natura reazionaria (che può anche avere consenso popolare) di questa cultura politica fatta alimentando rabbia, paure, sistematicamente impe-

gnata a scavalcare corpi intermedi e a semplificare i processi democratici e i contrappesi istituzionali... tutta vocata a parlare alla pancia del paese e non alla sua testa, alle sue energie migliori?". E ha proseguito ancora Genovesi: "E la crisi e le difficoltà della rappresentanza politica democratica e progressista, che tanto ci riguarda con buona pace di chi teorizza una sorta di indipendenza dal quadro politico, non può - comunque la si metta - essere l'alibi per non esercitare la nostra funzione pedagogica e di azione che è, sì, autonoma nel programma e negli interessi, ma non neutrale per quanto riguarda valori, codici, alleanze". Ecco, allora, che sta prendendo forma, nella Cgil, una posizione ostile a questo governo non solo per quello che fa (in verità non solo la Cgil, ma anche la Cisl e soprattutto la Uil sembrano frastornati e impotenti - lo si è visto con il decreto dignità e con le proposte demagogiche sulle pensioni - verso l'azione dell'esecutivo), ma per quello che è, per i disvalori che esprime. Il che è molto importante, perché, diversamente dal Pd e delle frattaglie della sinistra a cui restano solo gli occhi per piangere, la confederazione può contare su importanti risorse materiali e umane e su di un'agibilità politica sostenuta da un ricco ventaglio di diritti sindacali. Certo, la Cgil non è più quella che si è svenata nella lotta a Berlusconi, soffre di una contaminazione populista al proprio interno (anzi ha fornito lei stessa il piombo per le pallottole dei pentastellati). In una lettera aperta che il dirigente del Slc (comunicazione) Fabrizio Tola ha indirizzato a Susanna Camusso (ricordando il processo da lei subito, quando era alla Fiom, a opera di Claudio Sabattini e dei "sandinisti") le parole sembrano pietre: "Ciò che ritengo grave nella tua proposta, non sta nel nome (Maurizio Landini, ndr) che hai fatto. Sta nel messaggio che vuoi lanciare: 'Non c'è bisogno di un sindacalista in grado di costruire alleanze nel paese, nella società, per rilanciare il valore del lavoro, che non sia divisivo e inutilmente conflittuale. No, oggi nell'epoca di Di Maio e Salvini, abbiamo bisogno di un segretario che rimane simpatico nei talk-show' (non ha importanza se ha passato una vita a distinguersi, chiuso nel proprio fortino, se ha perso quasi tutte le battaglie, penalizzando i lavoratori; importante è che negli ultimi tempi abbia cambiato un po' il tono)". In precedenza, Tola ha ricapitolato con puntigliosità tutte le sconfitte subite dalla Fiom a trazione "sandinista", compreso, a suo avviso, l'ultimo rinnovo contrattuale. Il fatto è che, nella maggior parte dei casi, la Cgil, come le stelle, è rimasta a guardare.

Giuliano Cazzola



Landini chi?

Nella città del riformismo sindacale il candidato di Camusso non piace mica tanto

Non è uno scontro da poco quello che si sta consumando nel maggior sindacato italiano, la Cgil. Perché dentro le trincee che i capi delle categorie e delle Camere del lavoro stanno scavando anche in Lombardia, passa una cultura della rappresentanza diversa. E forse, sulle sorti della Cgil e del suo gruppo dirigente, si gioca anche il futuro della sinistra riformista (sempre che abbia ancora un futuro). L'immagine plastica delle divisioni - che attraversano il maggior sindacato italiano dopo la proposta avanzata (non troppo a sorpresa) da Susanna Camusso, col nome di Maurizio Landini - la offrono i due dirigenti più in vista: Massimo Bonini, segretario della Camera del lavoro di Milano che non è disposto a scegliere Landini "prendere o lasciare", ed Elena Lattuada, segretaria regionale della Cgil, che invece è favorevole. Non è solo un derby sulle persone. C'è una differenza sostanziale tra la posizione espressa da Landini e quella sostenuta da Vincenzo Colla, possibile competitor. Colla, segretario confederale della Cgil, è nato anche lui nella Fiom ed è cresciuto nel sindacato dell'Emilia Romagna, prima di approdare in segreteria accanto a Camusso. In Lombardia, terra del riformismo sindacale, le truppe della Camusso ad oggi hanno avuto la peggio. Dalle parti della Camera del Lavoro di Milano, saldamente nelle mani del riformista Massimo Bonini - ma dove è nata sindacalmente proprio Susanna Camusso, prima di fare il gran balzo a Roma - Landini non ha un gran seguito. Ma il sindacato è soprattutto mediazione, a volte difficile, senza cedere però sui fondamentali. D'altra parte la Cgil a Milano non ha mai sposato il massimalismo, perché ha sempre dovuto e voluto affrontare l'innovazione e i cambiamenti del mondo economico. Bonini ha scelto di portare il confronto sui grandi temi del lavoro anche nelle università, ha affrontato con determinazione l'organizzazione del lavoro, dettata dall'hi-tech e dalla frontiera dell'algoritmo, imponendo soluzioni vicine agli interessi delle categorie più fragili, come i rider, senza rinunciare al potenziale innovativo e produttivo. E anche le sorti della rappresentanza, in una stagione in cui è sotto scacco, perché considerata dall'antipolitica una lobby pericolosa e perdente, possono trovare nella Cgil milanese un rilancio. Oltre a quella di Milano, col gruppo riformista sono schierate le Camere del lavoro di Bergamo, Pavia, Cremona e le categorie dei pensionati (Spi), degli autoferrotranvieri (Filt), della scuola (Flc), degli alimentaristi (Flai), mentre il pubblico impiego (Pa) e il

commercio (Filcams) sono molto divisi.

La consegna, nella trincea che sostiene Landini, è invece: bocche cucite. Il segretario regionale della Lombardia, Elena Lattuada - che guida la Cgil regionale senza spinte massimaliste e nel segno del dialogo anche con la Regione, da oltre vent'anni di centrodestra - è molto legata a Susanna Camusso e nessuno dubita sul fatto che sceglierà Landini. Ad oggi, l'unica candidatura ufficiale è quella dell'ex segretario della Fiom "che, non dimentichiamolo, ha siglato l'accordo per il salvataggio dell'Ilva e un contratto dei metalmeccanici che ha fatto storia", spiegano dalla Fiom. "E poi il documento unitario voluto dalla segreteria nazionale, scritto di pugno dalla Camusso, non ha trovato opposizioni, così come la condanna del Jobs Acts e della legge Fornero". Dunque sarebbe una questione di nomi, sostiene chi è schierato con Landini, perché sul futuro della Cgil e sulle sue strategie politico sindacali non ci sarebbero differenze marcate.

Il documento congressuale approvato dal direttivo, però "è stato volutamente annacquato per trovare una candidatura unitaria, poi superata dalla forzatura di Susanna Camusso che, personalmente e in totale solitudine, ha sondato il sindacato a livello territoriale per formulare poi la proposta secca di Landini", sostiene chi c'era. Le differenze ci sono e sono marcate, perché la componente riformista che sostiene Colla è fortemente "contrattualista", favorevole anche a una ricomposizione unitaria strategica con Cisl e Uil, e vede di buon occhio una partecipazione alle decisioni dell'impresa. Landini si è battuto per sostenere una linea "referendaria" tra i lavoratori e conflittuale con l'impresa. E poi c'è il rapporto con la politica. Per i riformisti non va abbandonato il dialogo con la sinistra, per Landini i punti di riferimento sono altri: sono in molti a ricordare che a scrivere il "decreto dignità" del ministro Di Maio sarebbero stati gli uomini della Fiom. E qui, in Lombardia, c'è qualcuno a cui è andato di traverso l'invito al ministro Paolo Savona alla festa della Cgil di Lecce: un affronto aprire le porte al ministro meno amato dal Quirinale, ideologo del Piano B per l'Italexit. Insomma simpatie malamente celate per il vicepremier Luigi Di Maio e il presidente della Camera Roberto Fico. La vera partita inizia sabato prossimo, col direttivo che a Roma dovrebbe avviare le procedure per la scelta del segretario. La Lombardia ha già detto la sua.

Daniele Bonecchi



IL DESTINO DELL'EX MONOPOLISTA

Ora i sindacati temono lo spezzatino di Tim

La Cgil: «Chiesto un incontro al Mise e con l'ad Genish, ma Di Maio nicchia. La paura dello stallo

DIGITALIZZAZIONE

Il gruppo ha stretto un accordo con Amazon. E presenta l'auto a guida autonoma a Torino

Maddalena Camera

■ La situazione di Tim - e il rischio di uno stallo sul fronte strategico creato dalle lotte interne al capitale tra Vivendi ed Elliott - impensierisce non solo la Borsa, dove il titolo è fermo da settimane intorno ai 50 centesimi (-1% ieri in chiusura), ma anche i sindacati. Tim è infatti considerata un'azienda strategica e in grado di creare nuova occupazione soprattutto dopo l'accordo del giugno scorso: 4.500 «tagli» tra prepensionamenti e uscite volontarie per abbassare l'età media dei dipendenti (oltre 45 anni) giudicata elevata.

«Il problema - ha spiegato Vito Solari segretario della Slc Cgil- è che a giugno eravamo d'accordo con il ministro Luigi Di Maio, che si sarebbe aperto un tavolo di confronto tra sindacati, azienda e ministero del Lavoro sulle strategie. Invece, nonostante le molte sollecitazioni, tutto tace».

I sindacati rimarcano poi come la situazione sia confusa anche dal punto di vista societario per le tensioni tra Vivendi ed Elliott. «In un momento simile, con gli attuali valori del titolo e l'alto livello di debito, il rischio - ha detto Vito Vitale, segretario della Fistel Cisl - è che si finisca per optare per lo scorporo della rete e per un piano di dismissioni che, di

fatto, produrrebbe lo spezzatino di quello che oggi è un campione nazionale. Telecom rimarrebbe una società di soli servizi di tlc, con la conseguente necessità di nuovi esuberanti». A dire il vero, al momento, non ci sono sviluppi anche sul fronte Agcom, che deve esaminare il piano di Tim per lo scorporo della rete.

L'unico fatto certo è l'esborso, pari a 2,4 miliardi, che Tim deve affrontare per l'acquisto delle frequenze 5G. Un boccone amaro per il gruppo: l'esborso infatti è molto oneroso rispetto a quanto hanno speso i gestori in altri Paesi per aggiudicarsi frequenze simili. Il che si tradurrà per gli utenti, in servizi, forse più efficienti, in quanto sia Tim sia Vodafone sono state costrette a comperare - vista come è stata strutturata la gara dal ministero dello Sviluppo economico - un notevole bouquet di frequenze, ma probabilmente più cari. L'azienda però rivendica di stare lavorando sul fronte della digitalizzazione, vedi l'accordo con Amazon per Alexa e i servizi 5G che saranno presentati domani a Torino, tra cui un'auto con guida autonoma. In ogni caso i sindacati vogliono incontrare l'ad Amos Genish, per avere rassicurazioni. «Il timore - ha aggiunto Solari - è che Tim non regga la competizione, e che l'unica soluzione resti quella di scorporare la rete, vendere alcuni asset e provare a competere su mercati di nicchia. Con grave danno per l'azienda e per i lavoratori della società».

2,4
Sono i miliardi spesi da Tim per le frequenze 5G a cui sommare gli investimenti nelle nuove reti veloci



SOTTO PRESSIONE
L'amministratore delegato di Telecom Italia, Amos Genish



Le istruzioni Inps sulle verifiche e sulle procedure per evitare le sanzioni

Aziende edili nel mirino

Controlli sull'esonero dal ticket licenziamenti

DI DANIELE CIRIOLI

Aziende edili nel mirino dell'Inps. Il controllo riguarda la legittimità dell'esonero dal ticket sui licenziamenti, non dovuto nel settore delle costruzioni edili per completamento delle attività e chiusura cantiere. Le aziende che non hanno pagato il ticket, senza esporre i codici di esonero (1M e 1N) sulle denunce contributive, possono comprovare il loro diritto all'esonero, al fine di evitare diffide, sanzioni e procedure di recupero, presentando all'Inps la lettera di assunzione e quella di licenziamento dei lavoratori da cui risulti come motivazione il «fine cantiere» o il «completamento lavori». Lo spiega l'Inps nel messaggio n. 3933/2018 di ieri.

Il ticket licenziamenti. Operativo dal 1° gennaio 2013, il ticket serve a finanziare gli ammortizzatori e, in particolare, le indennità di disoccupazione (prima Aspi e mini-Aspi, poi, dopo la riforma Jobs act, la Naspi). Il ticket, o contributo sulle interruzioni di rapporti di

lavoro a tempo indeterminato, è pari al 41% dell'importo mensile del massimale Naspi. È dovuto per ogni anno d'anzianità di lavoro posseduti dal lavoratore presso il datore di lavoro che lo licenzia, fino al tetto massimo di tre anni. Per il 2018 il ticket annuo è pari a 495,34 euro.

L'esonero in edilizia. Ai fini del versamento del ticket, l'Inps ha istituito appositi codici (M400 e M401) da esporre, a cura dei datori di lavoro, nel flusso UnieMens del mese successivo al licenziamento, nonché i codici tipo cessazione 1M ed 1N per la denuncia individuale, al fine di individuare i lavoratori per i quali non ricorre l'obbligo. Tra i casi di esonero c'è il completamento attività e chiusura del cantiere nel settore delle costruzioni edili. L'esonero, spiega l'Inps, non è incondizionato ma, appunto, vincolato alla ricorrenza del completamento delle attività e della chiusura del cantiere.

Aziende sotto controllo. L'Inps ha avviato l'operazione di verifica e controllo del

corretto assolvimento dell'obbligo del ticket mediante convocazione e/o emissione della diffida a carico delle aziende che non hanno provveduto né alla corretta compilazione della denuncia contributiva, né a versare il ticket. Per comprovare la condizione d'esonero, spiega, in mancanza di altra documentazione idonea, il datore di lavoro, o legale rappresentante, deve produrre la lettera di assunzione, riportante il cantiere o la sede legale e la mansione per cui il lavoratore è assunto, e la lettera di licenziamento, da cui risultino la motivazione «fine cantiere o completamento lavori» e la data di cessazione. Non è necessario che cantiere e sede lavoro coincidano nell'atto di assunzione e in quello del licenziamento. Entrambi i documenti devono riportare la firma per ricevuta del lavoratore; se sono stati trasmessi via posta, occorre produrre anche copia della relativa raccomandata. La documentazione può essere trasmessa all'Inps anche tramite cassetto previdenziale. Ciò garantirà la non emissione di diffida.

L'Inps in cantiere

La verifica	Aziende esonerate dal versamento del ticket sui licenziamenti
Condizione	L'esonero spetta per risoluzioni per «fine cantiere o completamento lavori»



Robot o non robot? Per i danesi è la garanzia del posto di lavoro

Marzio Bartoloni

— a pagina 41

La Robovalley danese. A Odense, nella città di Andersen, la fiaba dell'automazione crea innovazione e occupazione, grazie alla collaborazione tra università, imprese e pubblico

Robot o non robot? Per i danesi è la garanzia del posto di lavoro

Marzio Bartoloni

Dal nostro inviato

ODENSE

In Danimarca il robot è il migliore amico del lavoratore. Non solo perché lo aiuta o lo sostituisce nei lavori più faticosi e ripetitivi. Ma perché se hai un robot che lavora al tuo fianco vuol dire che il tuo posto di lavoro non te lo toglie nessuno, l'azienda è sana perché innova e quindi continuerà ad assumere. Ne sono convinti tutti: imprese, politici e sindacati (come quello dei metalmeccanici tra i più strenui difensori dei robot nelle linee produttive), che da anni scommettono sull'innovazione spinta, e non è un caso che la Danimarca guidi la classifica come Stato europeo più digitalizzato. Ma quella dei robot è soprattutto una storia di successo, tutta danese, che nasce ad Odense, nella città che ha dato i natali al più famoso scrittore di storie a lieto fine del mondo: Hans Christian Andersen.

Odense si trova nell'isola di Fyn a neanche un'ora di treno da Copenhagen e qui è fiorita una Robovalley - anzi una «isola dei robot» - dove in poco più di dieci anni sono sorte più di 120 aziende che costruiscono robot e cobot (robot collaborativi). «Questo successo è dovuto a vari fattori, prima di tutto alla presenza di una università con una forte specializzazione nella formazione e nella ricerca sulla robotica e alla presenza di alcuni visionari che già 30 anni fa hanno immaginato un futuro di robot che lavorano a fianco agli uomini. Queste persone hanno creato imprese come Universal Robot o Mir che sono state acquisite dall'americana Teradyne per 628 milioni di euro. Operazioni di grande impatto, che non hanno fatto spostare aziende

e posti di lavoro: i fondi anzi sono stati reinvestiti qui e solo negli ultimi due anni sono stati creati oltre mille nuovi posti di lavoro», avverte Mikkel Christofersen, business manager di Odense Robotics, l'organismo che mette insieme aziende, investitori e partner pubblici, come i cinque Comuni dell'isola fortemente impegnati nel progetto insieme alle università e alle scuole tecniche che forniscono ingegneri e personale formato e specializzato. Insomma il successo di questo cluster dipende, racconta ancora Christofersen, da «un mix fatto di lunga tradizione nella robotica combinata con la presenza di altri elementi essenziali come ricerca e talenti a portata di mano, investitori e una fortissima cooperazione tra settore pubblico, imprese e istituti di formazione».

A raccontare com'è scoccata la prima scintilla che ha dato inizio all'«isola dei robot» è uno dei pionieri di questo piccolo miracolo, Niels Jul Jacobsen, che ha dedicato una vita a studiare la robotica e oggi lavora nell'azienda che ha contribuito a fondare - la Mir, Mobile Industrial Robotics, che produce robot mobili intelligenti per il trasporto - venduta per 121 milioni di euro. La sua storia personale incarna al meglio la parabola del cluster. Jacobsen lo racconta mentre cammina in mezzo ai robotini mobili solleva-pesi, assemblati da una cinquantina di tecnici, che molto presto sfrutteranno anche l'intelligenza artificiale per imparare a muoversi in mezzo agli operai: «Ho cominciato a studiare i robot trenta anni fa nel 1988 quando lavoravo all'università in un gruppo di ricerca di matematica applicata. L'occasione di mettere in pratica i miei studi è arrivata qualche anno dopo, quando un

imprenditore navale chiese all'università dei robot avanzati per il suo cantiere investendo fondi importanti grazie ai quali è nata una società, Amrose, che produceva dei pezzi meccanici e il software».

Un'esperienza, quella di Amrose, che alla fine fallisce («eravamo troppo in anticipo»), ma lascia un segno a Odense, città che ha una tradizione industriale e che può sfruttare la presenza di una università all'avanguardia nella robotica. Quel seme gettato negli anni Novanta fiorisce nei primi anni del Duemila quando dalla ricerca nasce il primo «unicorno»: la Universal Robots, che comincia a studiare i cobot. Ma che nel 2008 è a un passo dal fallimento: «A volte, soprattutto all'inizio, per imprenditori così innovativi è difficile resistere da soli: per questo può essere utile in questa fase anche un piccolo aiuto dal settore pubblico», avverte Jacobsen che nel suo curriculum ha anche un'esperienza in questa azienda che resta a galla grazie al sostegno del venture pubblico di «Statens Vækstfond» (la Fondazione per la crescita) che mette nell'azienda capitali freschi e manager. Da lì comincia una veloce risalita fino all'acquisizione milionaria, nel 2015, da parte di Teradyne.

Mentre tutto intorno fiorisce un ecosistema favorevole grazie al sostegno delle istituzioni pubbliche e della



formazione e all'arrivo di nuovi start-uppers e venture capital attratti dalla nuova Robovalley danese che oggi è diventato un polo di attrazione mondiale per i talenti di questo settore. «Nell'esperienza alla Universal Robot abbiamo compreso che bisogna realizzare robot semplici da usare e che non costano troppo», aggiunge il matematico che oggi insegna robot design all'università di Odense. I tempi dunque sono maturi per il loro impiego in larga scala? «Assolutamente sì. Quando ho cominciato, trent'anni fa, era quasi imbarazzante far vedere i

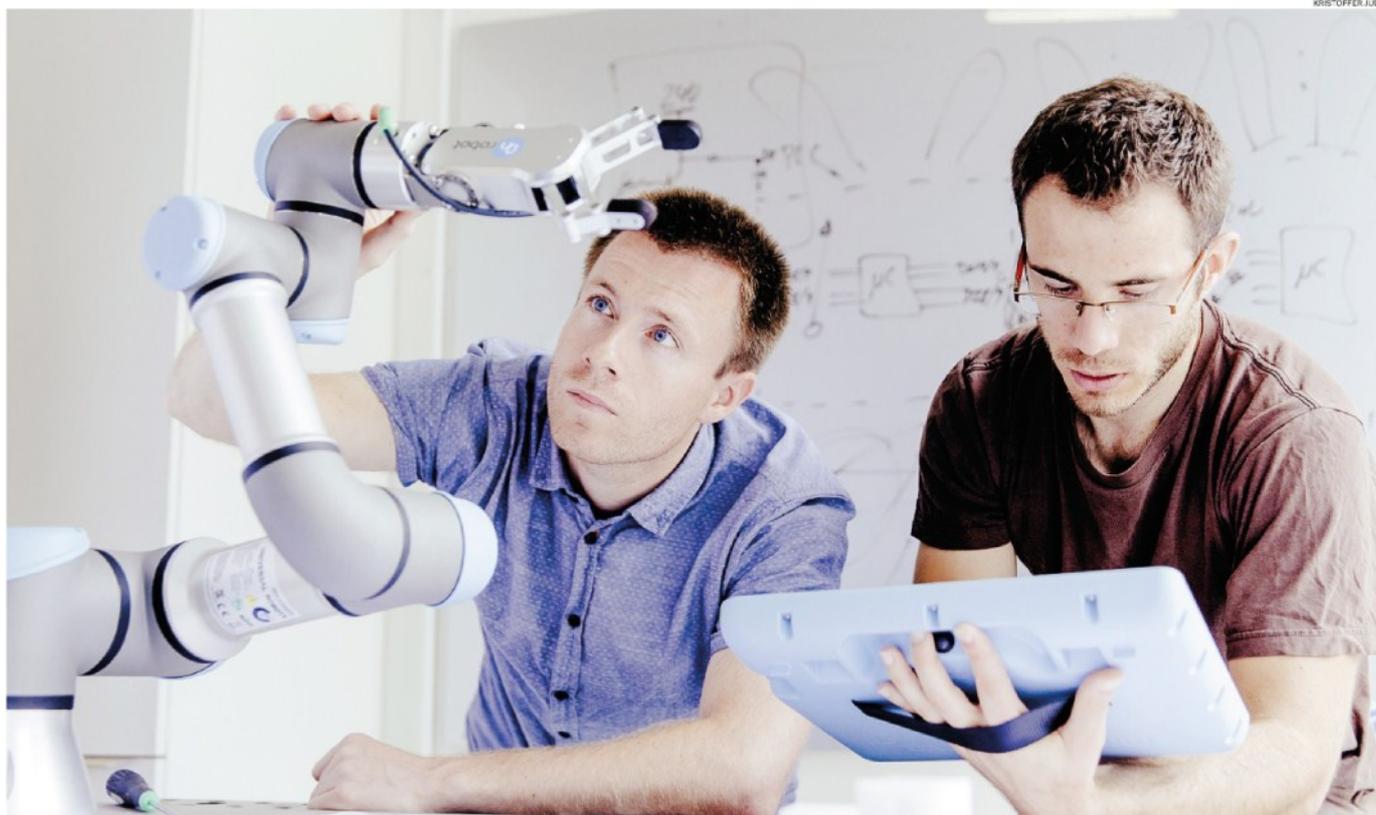
prototipi a cui lavoravamo, oggi invece sono intelligenti, puoi usare i dati e l'intelligenza artificiale e quello che accadrà nei prossimi due tre anni sarà ancora più sorprendente». Jacobsen sorride se gli si evoca lo spettro dei robot che rubano il lavoro all'uomo: «Sono solo degli schiavi che fanno lavori di base che le persone non vogliono più fare - spiega -, l'alternativa è difendere un lavoro vecchio e prodotti vecchi che non vuole nessuno. Cinquant'anni fa più di un terzo della popolazione danese era impiegata nell'agricoltura oggi è solo il 10% e produ-

ciamo dieci volte di più, perché abbiamo deciso di innovare».

Che in Danimarca nessuno tema l'avvento delle tecnologie, a partire dai robot, lo conferma anche il presidente della Confindustria danese Karsten Dybvad: «Qui non è in corso nessun dibattito. Perché dalle imprese ai sindacati siamo tutti d'accordo che l'automazione non è un rischio ma un vantaggio visto che sta facendo crescere l'occupazione. Del resto l'innovazione è nella nostra storia e qui non si tratta di proteggere i vecchi lavori ma di crearne di nuovi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

KRISTOFFER JUEL



CONTAMINAZIONI

IL « DISRUPTION COUNCIL »

«Accordi con Big tech
su imposte e lavoro»

Nessun documento scritto o pensose relazioni sulle sfide del mondo digitale, il *Disruption council* - un organismo voluto dal Governo danese dove siedono ceo di grandi aziende, sindacati ed esperti - ha un approccio molto più pratico: «Ci riuniamo un paio di volte al mese e se serve anche per 24 ore di seguito per trovare delle soluzioni», avverte il professore Jan Damsgaard che dirige l'Istituto per la digitalizzazione della Business School di Copenaghen e fa parte del *Disruption council*. Daamsgaard cita alcuni esempi: «Abbiamo fatto siglare il primo accordo tra una piattaforma web, Hilfr, e i sindacati che riconosce i diritti su ferie, malattie, pensione e paga di base per quei lavoratori che lavorano con frequenza per questa piattaforma. E poi abbiamo facilitato l'accordo tra Airbnb e le autorità fiscali per l'affitto delle case vacanze e abbiamo fatto incontrare i rappresentanti dei taxi con Uber». Sul tavolo ovviamente anche le sfide di un mercato del lavoro che si evolve rapidamente: «Solo l'anno scorso 800 mila danesi hanno cambiato lavoro. La sfida che stiamo affrontando con un investimento del Governo di 300 milioni - avverte il professore - è quella di formare chi già lavora e ha bisogno di aggiornarsi alle nuove skill digitali».

—Mar.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Conflitti. Jan Damsgaard, membro del Disruption Council in Danimarca



Le correzioni sul deficit Con le riforme «a rate» si potrà diluire la spesa

Si allarga il fronte dei responsabili di Giorgetti e Buffagni

Il percorso

Reddito di cittadinanza e pensioni partiranno gradualmente
I timori sulle banche

Il retroscena

di **Francesco Verderami**

ROMA Virtualmente il 2,4% non si tocca, perché nell'immaginario collettivo il «governo del cambiamento» deve far sapere al «popolo» che non mollerà. Ma in politica anche la matematica può diventare un'opinione, ed è certo che — nel tempo — i «numerini» della manovra diverranno un'interpretazione, per acconciarsi all'esigenza di un inevitabile compromesso. Così sul reddito di cittadinanza — prendendo a pretesto il fatto che serviranno mesi per realizzare il testo di legge — verranno dilazionate le risorse, e i nove miliardi previsti per un anno saranno ripartiti in un triennio. Anche l'avvio della riforma pensionistica sarà fatto con un po' di ritardo rispetto al target di gennaio, in modo da diluirne i costi, e con l'idea che di avviare una prima fase sperimentale. La Commissione europea, al dunque, non potrà non tenere conto di questo nuovo scenario.

Perché il problema ormai è chiaro a tutti, a cominciare da Salvini e Di Maio: lo spread a questi livelli non si regge. Sabato scorso in Consiglio dei ministri il titolare di via XX Settembre aveva alzato la voce prima di sbattere la porta: «Abbiamo delle responsabili-

tà verso il Paese. Abbassando il deficit abbasseremmo anche lo spread. E lo spread deve calare o la pressione sulle banche diverrà insostenibile e il governo dovrà spendere dei soldi per salvarle». Siccome l'appello a scendere subito al 2,1% non era stato ascoltato, Tria aveva polemicamente disertato la conferenza stampa sul decreto fiscale. Il punto è che — durante la riunione di governo — c'era chi riteneva (e ritiene) che nemmeno un intervento di riduzione della manovra riuscirebbe a contrastare il «sentiment» che sta influenzando i mercati.

Lo spread è il fantasma che si aggira sui conti di palazzo Chigi, nonostante Conte tenti di attribuirne l'aumento a fattori politici: sette giorni fa disse che era colpa delle «liti tra ministri»; l'altro ieri che è per «la prospettiva dell'Ita-lexit dall'Europa». In realtà lo spread è stato innescato dall'impianto della manovra. Come ha confidato Giorgetti, «Conte sa come stanno le cose, gli erano state spiegate, si era ripromesso di intervenire su Di Maio e Salvini. Ma poi...». Poi gli azionisti di maggioranza nel governo avevano preso il sopravvento, nonostante gli appelli dello stesso Giorgetti sul leader leghista e del grillino Buffagni sul capo del Movimento. Negli ultimi giorni il fronte trasversale dei «responsabili» si è ingrossato, per effetto della dura realtà delle cose.

I paracadute sono pronti per essere aperti al momento opportuno onde evitare lo schianto: dietro l'arida contabilità nelle tabelle di bilancio s'intravede il bizantinismo della politica che ricorda altre stagioni. L'obiettivo è creare un mix, necessario a salva-

guardare gli obiettivi elettorali di M5S e Lega e allo stesso tempo mettere al riparo il sistema, verso cui vengono lanciati chiari segnali. C'è un motivo infatti se, prima su *Messaggero* e poi a *Porta a Porta*, Giorgetti ha reso pubbliche le sue preoccupazioni sulle banche: «Nel caso fosse necessario, ci muoveremmo per tempo. Non faremmo come Renzi, che agì troppo tardi, rendendo il suo intervento più oneroso e meno efficace».

L'intento del sottosegretario alla presidenza era quello di parlare al mondo del credito. Fonti accreditate raccontano a tal proposito che Guzzetti, presidente dell'Acri, stia preparando «un intervento molto forte» in vista del discorso che terrà il 31 ottobre alla Giornata del risparmio. Nel governo sanno che — rispetto alla crisi del 2011 — le banche hanno «in pancia» molti più titoli di Stato, e l'aumento della pressione fiscale previsto dalla manovra le mette in una condizione di crescente difficoltà. Un altro colpo di spread e la campagna per le Europee di Di Maio e Salvini si trasformerebbe in una via crucis: anche di questo i due leader erano stati avvisati.

Resta da capire se e come Roma e Bruxelles riusciranno ad arrivare al «disarmo bilaterale», anche solo verbale. Perché — come aveva ripetuto Tria in Consiglio dei ministri — «in Italia possiamo anche non dar peso alle parole di un presidente della commissione Bilancio. Ma all'estero quelle parole vengono prese sul serio». Figurarsi quando a parlare sono due vice premier.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Il parametro****DEFICIT/PIL**

Il deficit pubblico è la differenza, negativa, tra le entrate e le spese del bilancio dello Stato. Il disavanzo annuale si calcola in termini assoluti, ma ha più senso in rapporto al prodotto interno lordo (il cosiddetto rapporto deficit/Pil) ed in questi termini, appunto, viene monitorato dalla Commissione Ue. Il Trattato di Maastricht stabilisce un tetto massimo al deficit, che non può superare di norma il 3% del Pil

PAURA SUI MERCATI

Spread, Conte si mette nelle mani di Putin Tria: non reggiamo

■ Mentre lo spread resta sopra il livello di guardia e il Paese è nel mirino degli speculatori, il premier Giuseppe Conte a Mosca si affida a Vladimir Putin per avere una sponda anti-Ue. Da Bruxelles infatti continuano gli attacchi («c'è un rischio fascismo», parola del commissario Moscovici). Intanto il ministro dell'Economia Giovanni Tria ammette: «Così non reggiamo a lungo», il differenziale Btp-Bund tedeschi «può creare problemi alle banche». Proprio l'uomo dei conti finisce nel mirino del M5s per le sue critiche a Casalino.

servizi da pagina 2 a pagina 5

Tria lancia l'allarme spread «Così non reggiamo a lungo»

Il ministro sul differenziale Btp-Bund: può creare problemi alle banche. Il M5s lo attacca per le sue critiche a Casalino

«MEGA VENDETTA»

Si riaccende lo scontro tra i pentastellati e i funzionari del ministero

IL RETROSCENA

di Antonio Signorini
Roma

Si è presentato a Porta a Porta e ha impersonato un Giovanni Tria che non assomiglia affatto alla popolare imitazione di Crozza. Per una volta non ostaggio della maggioranza, ma ministro con una posizione su temi chiave diversa da quella di M5s e Lega.

Al programma di Bruno Vespa ha ammesso che la tenuta del debito pubblico italiano è tutt'altro che scontata. A testa bassa, questa volta in un'intervista a *Famiglia Cristiana*, anche contro il portavoce di Palazzo Chigi Rocco Casalino, che ha accusato di dire «volgarità» riaprendo la guerra con il M5s che fino a ieri non era così

palese.

A un giorno dalla bocciatura della Ue, Tria ha difeso la manovra. Ma ha ammesso che il Paese non può reggere tassi sui titoli di debito pubblico così alti. Lo spread «a 40 ma neanche a 37. È un livello che non possiamo mantenere molto a lungo, non tanto per l'impatto sugli interessi», visto che il debito è «solido» e la scadenza media dei titoli di sette anni. «Ma uno spread alto pone un problema per il sistema bancario, per la parte più debole».

È la preoccupazione che gli addetti al settore conoscono bene. La patrimonializzazione delle banche è messa a rischio dalla svalutazione dei titoli di stato e a farne le spese potrebbero essere gli istituti di credito già a rischio.

Il governo, ha annunciato Tria, sta pensando a interventi. «Ci saranno gli stress test nel prossimo mese, lì si vedrà la situazione e lì vedremo come intervenire».

Anche quando si tratta di individuare le responsabilità, Tria non fa sconti a governo e maggioranza. «Il problema è l'incertezza politica, cioè dove l'attuale governo vuole andare a finire, incertezza che porta a ribadire che nessuno mette in discussione l'euro». È la vecchia polemica con le dichiarazioni anti Europa di esponenti della maggioranza.

Ma sulla manovra, Tria non cambia linea. Il giudizio dei mercati conta più di quello di Bruxelles. La bocciatura Ue del Documento programmatico di bilancio è ingiustificata. La lettera non è stata «molto meditata dalla Commissione europea. Mi ha lasciato per-



plesso e anche sorpreso per alcune valutazioni superficiali e addirittura per aver valutato negativamente provvedimenti che nemmeno ci sono» e «che saranno stati visti sui giornali». Riferimento alla riforma delle pensioni che in realtà è contenuta nel cronoprogramma. «Forse - ha aggiunto - è stata scritta un po' in fretta».

Su eventuali cambiamenti in corsa dell' bilancio 2019 Tria non chiude la porta. Dice che non c'è un piano B. Ma poi precisa: «Monitoreremo quello che accade» sui mercati «sarà un'analisi razionale della situazione nella quale decideremo cosa fare». Come dire, se dovessero emergere nuovi elementi, scatteranno quelle salvaguardie che lo stesso ministro ha incluso nella ultima lettera a Bruxelles.

Toni durissimi contro Casalino. A scatenare la risposta di Tria una domanda di *Famiglia Cristiana* sulla telefonata del portavoce del premier Giuseppe Conte a un giornalista nella quale annunciava «megavendette» contro i funzionari del ministero dell'Economia che non trovavano le coperture per il reddito di cittadinanza.

«Non desidero commentare volgarità e minacce contro funzionari dello Stato, specie se questi ricoprono una funzione di garanzia», ha risposto Tria. Un quasi *no comment* che non è passato inosservato. Il premier Conte, come un mese fa, ha ribadito la fiducia in Casalino. Pesante la reazione M5s. «Ci sorprende che il ministro Tria invece di fare valutazioni di merito e pulizia nel suo Ministero lo difenda a prescindere». Che suona molto come: la megavendetta prima o poi arriverà.

Flat tax, sconti fiscali e fatture Nuove norme piene di buchi

Tassa piatta per una platea ridotta e più burocrazia per le ricevute elettroniche: manovra e dl non convincono

1	2	3
<p>REGIME DEI MINIMI</p> <p>Rinvio al 2020 sopra i 65.000</p>	<p>LOTTA ALL'EVASIONE</p> <p>Tanti grattacapi con le e-fatture</p>	<p>SANATORIA FISCALE</p> <p>L'accertamento stoppa la pace</p>

■ Viene rinviata al 2020 la flat tax al 20% per pmi e partite Iva che fatturano da 65.001 a 100.000 euro. Costoro dovranno comunque adeguarsi alla fatturazione elettronica pur non dovendo versare Iva.

■ Gli obblighi di fatturazione elettronica e di dotazione dei registratori di cassa con trasmissione dei corrispettivi incideranno anche in termini di costi sull'attività di pmi, commercianti e professionisti.

■ Nel caso in cui il contribuente sia stato oggetto di un accertamento (con o senza la verbalizzazione) non può accedere alla dichiarazione integrativa speciale per l'emersione dell'imponibile.

L'ANALISI

di **Gian Maria De Francesco**
Roma

Il decreto fiscale e anche alcune parti della manovra sono destinate a lasciare l'amaro in bocca a imprenditori, professionisti e partite Iva. Il motivo è presto detto: tanto la riduzione della pressione fiscale quanto la semplificazione burocratica sono rimandate a data da destinarsi perché l'assorbimento di risorse da parte di reddito di cittadinanza e «quota 100» costringe a molta attenzione sul versante delle entrate. Dalla flat tax alla dichiarazione integrativa speciale fino anche a fattura e scontrino elettronici i motivi di scontento sono parecchi.

In primo luogo, quella che doveva essere una «tassa piatta» è diventata un regime dei minimi allargato. Dal primo gennaio 2019, si legge nella bozza della legge di Bilancio, il regime agevolato per pmi e partite Iva viene esteso fino ai 65mila euro di fatturato. Per costoro varrà l'imposta sostitutiva del 15 per cento che esen-

ta anche dall'obbligo della fatturazione elettronica. Un risultato discreto che vale circa 60 milioni di minori entrate. E per gli altri? La flat al 20% per chi incassa da 65.001 euro a 100.000 euro arriverà nel 2020, cioè un anno dopo, e come quella al 15% esonererà dal regime dell'Ires, delle addizionali regionali e comunali e dell'Irap nonché dell'Iva ma essi saranno comunque tenuti alla fatturazione elettronica. Insomma, si pagheranno un po' meno tasse (la fantomatica Iri, abolita prima di nascere, aveva l'aliquota al 24%) ma non si sfuggirà all'obbligo di dotarsi del software apposito per fatturare.

Lo stesso discorso vale per la dichiarazione integrativa speciale contenuta nel dl fiscale. Persa ormai la partita su Ivie e Ivafe per far emergere gli asset esteri, c'è da dire che il contribuente avrà un'altra chance in meno. Nel caso sia stato oggetto di un accertamento non potrà accedere al ravvedimento operoso dichiarando in ritardo ciò che gli veniva contestato dall'Agenzia delle Entrate, ma dovrà avva-

lersi della procedura dei processi verbali di contestazioni cioè dovrà pagare l'imposta ma non le sanzioni e gli interessi. Anche se bisogna vedere cosa sortirà dall'iter parlamentare non si può dire che la pace fiscale parta con il piede giusto: le maglie strette dai pentastellati possono far cadere il contribuente che si ravvede nella morsa penale dei reati di riciclaggio e autoriciclaggio. Chi invece opta per la rotamazione ha la possibilità di diluire l'importo in rate ma paga l'imposta. Ecco perché ci si attende molto dal saldo e stralcio che sarà aggiunto nel dibattito.

E pure le semplificazioni non sembrano proprio tali. È vero: il decreto fiscale rende meno severe le procedure per il mancato adeguamento alla fatturazione elettronica ma essa resterà pur sempre un obbligo. Così come obbligatorio sarà l'installazione per i rivenditori dei registratori di cassa che dialogano telematicamente con le entrate emettendo scontrini «parlanti». Come ebbe a dire il deputato di Fi, Galeazzo Bignami, nel corso



dell'audizione del nuovo direttore delle Entrate, generale Maggiore: «Dovete smetterla con la presunzione di colpevolezza perché incapaci di individuare gli evasori, ma dovete operare una vera semplificazione per i cittadini».

Ultima ma non meno importante l'eliminazione in manovra dell'Aiuto alla crescita economica che rendeva deducibili gli aumenti di capitale. Un grattacapo per quelle pmi che non hanno accesso al mercato tramite Pir e minibond.

LAVORO

Guida al Reddito di cittadinanza

Il guru americano di Di Maio ha consegnato il piano per riformare i centri per l'impiego
La simulazione: Mario Rossi trova occupazione tra app, formazione e incontri con lo psicologo



di ROSALBA
CARBUTTI

■ ROMA

SMS, app, colloqui, formazione. Sono questi i passaggi chiave di quella che, secondo il Movimento 5 Stelle, sarà la rivoluzione del reddito di cittadinanza. Ma andiamo con ordine. Il professore pugliese Mimmo Parisi, da 26 anni negli Usa dove insegna Sociologia all'università del Mississippi, ha accettato l'incarico di Luigi Di Maio, e sta già lavorando al nuovo sistema. Sono tre i documenti che sono stati consegnati al ministro dello Sviluppo economico: i primi due analizzano e spiegano come implementare i centri per l'impiego italiani che – ricordiamo – sono 471, hanno quasi 8mila addetti e incidono sulle nuove assunzioni solo per il 2,4 per cento. Il terzo fa una vera e propria simulazione (nella foto), passo passo, di come un certo Mario Rossi, di Roma, otterrà il reddito di cittadinanza e, contemporaneamente, s'impegnerà nella ricerca di un lavoro. L'arco temporale in cui si muove Mario sono due anni, la durata appunto del reddito voluto dai grillini.

IN QUESTO periodo il nostro uomo visiterà i centri per l'impiego, compulerà il telefonino per controllare eventuali offerte di lavoro, si farà seguire da uno psicologo, compilerà curricula, frequenterà corsi di formazione, troverà un lavoro e, alla fine del percorso, riuscirà pure a cambiare occupazione salendo di livello, grazie a un percorso di sviluppo di carriera indicato dal sistema 'navigator'. Il professor Parisi a questo progetto crede molto. Racconta la sua esperienza in Mississippi dove ha riformato i *job center* e prevede che «in cinque anni i centri dell'impiego italiani troveranno il 50-60% degli impieghi».

Sembra facile, ma leggendo il documento qualche dubbio rimane. Si parte dal 1° gennaio, con un sito web dedicato al reddito di cittadinanza. Mario raccoglie i documenti per presentare la domanda che compilerà via web. Un sms lo avviserà che la sua richiesta verrà analizzata. Da qui, la prima incon-

gruenza con quanto detto dagli stellati: «Non servirà fare domanda».

SIAMO ad aprile 2019: un altro sms avvertirà Mario che è stato convocato per un colloquio al centro per l'impiego per verificare se idoneo a ricevere il sussidio. A quel punto gli verrà spiegato il funzionamento di un'app dedicata che gli dirà se la domanda è stata accolta. Il cervellone del Reddito di cittadinanza trasmetterà il tutto al sistema che gestisce il pagamento del sussidio e a maggio Mario riceverà via posta la card elettronica con i 780 euro (dove visualizzerà il credito sull'app).

A questo punto il sistema di *labor exchange* (cioè un incrocio in tempo reale di domanda e offerta), avviserà Mario sulle posizioni lavorative aperte. Il nostro uomo accetterà il primo impiego proposto e a dicembre 2019 si verificherà se avrà ancora i requisiti per il sussidio. Ma non è finita. Mario conoscerà lo psicologo del lavoro che lo seguirà per portare avanti il suo percorso professionale e, tramite il sistema *navigator*, entrerà in collegamento con un programma di formazione. A quel punto, e siamo già ad aprile 2020, a Mario verrà offerto un nuovo lavoro (cameriere) e ad aprile 2021, dopo un anno di lavoro, Mario non riceverà più il sussidio.

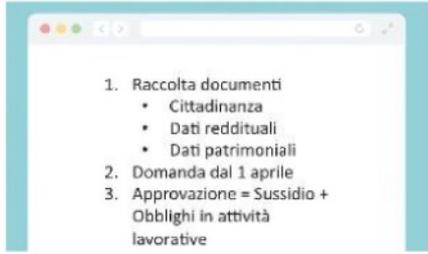
COSÌ COM'È concepito, viene da pensare che il 'combinato disposto' tra riforma dei centri per l'impiego e reddito di cittadinanza sia una sorta di eldorado per Mario e tutti quelli come lui.

Peccato, però, che non siano contemplati eventuali 'incidenti' di percorso. La simulazione, infatti, dà per scontato che il Mario di turno sia pronto a rimettersi in gioco, a lavorare, anche ad accontentarsi di un impiego sottopagato in un ristorante, pur di raggiungere il suo sogno (che, nella simulazione, realizzerà) di fare il direttore di sala. Ma se, invece, di Mario si presenterà nei nuovi centri per l'impiego chiunque altro non abbia voglia di rendersi indipendente? «Una domanda giusta, a cui dovrà rispondere la politica», taglia corto il professor Parisi. Gli amici di Mario sono in attesa.

1. continua

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Raccolta documenti per la domanda

Il 1° gennaio parte il sito web dedicato al reddito di cittadinanza. Mario Rossi inizia a raccogliere i documenti per far domanda

1

Febbraio/marzo 2019



L'applicazione sul reddito M5S

Mario viene avvisato via sms che avrà un colloquio al centro per l'impiego dove sarà informato di una nuova app sul Reddito di cittadinanza

2

Aprile 2019



Richiesta accolta Via al sussidio

Il 'cervellone' online del Reddito di cittadinanza trasmette le informazioni su Mario al sistema che gestisce i pagamenti del sussidio

3

Metà aprile 2019



Arriva la card con i 780 euro

Via posta, a maggio, arriva la card elettronica per spendere il sussidio. Mario potrà monitorare sull'app l'importo disponibile

4

Maggio 2019



La carriera non si ferma

Mario lavora per un anno ed esce dal programma di sussidio. Ma il centro per l'impiego continuerà a seguire la sua carriera

7

Aprile 2020
Aprile 2021



Offerta d'impiego sullo smartphone

Tramite l'incrocio tra domanda e offerta (Mario avrà aggiornato il suo profilo) arrivano le prime posizioni aperte

5

Gennaio/aprile 2020



Occupazione trovata dopo un anno

Mario accetta la proposta e, ad aprile 2020, ottiene il posto da cameriere. Il suo reddito, a questo punto, supera la soglia di povertà

6

Aprile 2020

COME SI PUÒ FARE

Reddito in due mesi: il piano della app "made in Mississippi"

◉ FELTRI E ROTUNNO

A PAG. 6-7

Piano per il reddito in due mesi grazie alla app del Mississippi

IL DOCUMENTO

Tutto dallo smartphone

Il prof. Parisi propone a Di Maio il modello che ha inventato negli Usa di "Ms Works", resta il nodo di come aiutare i più poveri

I disoccupati

Il centro per l'impiego dovrebbe rispondere in 2 settimane, oggi ci mette fino a 2 anni

» STREFFANO FELTRI

Leri pomeriggio nello Stato del Mississippi c'erano 52.690 lavori disponibili. Il tasso di disoccupazione è ormai basso anche in una zona da sempre poco dinamica degli Usa - il 4,7 per cento contro il 9,7 dell'Italia - ma chi cerca un posto può scaricare sullo smartphone la app Ms Works. Crea l'account, inserisce i dati, le qualifiche, digita il lavoro che sta cercando, per esempio "contabile", e trova le offerte. Se è interessato clicca e scopre qual è la sua percentuale di compatibilità. Se è bassa, diciamo 50 per cento, basta un altro clic per richiedere l'appuntamento al centro per l'impiego

dove potrà fare la formazione richiesta per candidarsi alla posizione, grazie al supporto di un *navigator* (un orientatore che gli darà consigli di carriera) e uno psicologo del lavoro che lo preparerà al colloquio e alla gestione dello stress. Questo è il sistema che il professor Mimmo Parisi della Mississippi State University vuole portare in Italia, ne discute direttamente con Luigi Di Maio e ora esiste un documento di lavoro che il governo sta studiando.

IN MISSISSIPPI Parisi può contare sul suo centro di ricerca universitario, Nsparc, con oltre 150 persone che maneggiano la più preziosa delle risorse, i dati. Il successo del suo programma, adottato in tutto lo Stato e studiato nel resto degli Usa, è stato possibile grazie al supporto del governatore del Mississippi - oggi Phil Bryant, repubblicano - che ci ha creduto perché ha capito che poteva essere decisivo per affrontare il problema della

disoccupazione. L'entusiasmo di Parisi deve aver contagiato anche Di Maio, perché il documento di lavoro promette di risolvere tutto in pochi mesi: il disoccupato - "Mario", nella presentazione di Parisi - a gennaio-febbraio 2019 si informa sul sito da creare www.redditicittadinanza.trovalavoro.gov.it, recupera tutti i documenti - incluso l'Isee per la condizione economica - e ad aprile, quando parte il sussidio, li carica sul sito facendo una foto con il suo cellulare, riceve un sms di conferma e due settimane dopo viene convocato al centro per l'impiego per un colloquio che verifica i requisiti e aggiorna i dettagli nella sua



scheda nel sistema. A maggio, giusto in tempo per le elezioni europee, Mario riceve la *card* per spendere il suo reddito di cittadinanza. Dopo aver cercato una posizione nel settore ristorazione, a luglio Mario viene chiamato per cominciare a lavorare in un ristorante. A dicembre il centro per l'impiego lo ricontatta per aggiornare il suo piano di carriera.

Tutto questo può sembrare un po' troppo ottimistico in un Paese in cui i centri per l'impiego di alcune Regioni come il Lazio ci mettono due anni – e non due settimane – a contattare i disoccupati che si sono iscritti in cerca di lavoro. Ma magari ha ragione Parisi, con la sua grinta americana, risorse e competenze ci sono e vanno solo messe in Rete.

CISONO PERÒ alcune questioni politiche che soltanto Di Maio può sciogliere. La prima

riguarda i tempi: se le *card* arrivano ad aprile, anche ammesso che siano già pronte app, software e personale formato, ci vorrà qualche mese per raccogliere sul portale le prime offerte. Per diverso tempo, quindi, il reddito sarà davvero “di cittadinanza”, senza vincoli o con vincoli impossibili da rispettare. E questo per i Cinque Stelle può avere un costo politico.

Nella versione di Mimmo Parisi, inoltre, si affronta solo la questione dei disoccupati in cerca di formazione, ma non dei poveri bisognosi di assistenza. A oggi, con il Reddito di inclusione (Rei, che sarà inglobato in quello di cittadinanza), il primo passaggio è a livello comunale con una commissione che stabilisce se il beneficiario deve essere mandato a lavorare o se prima è necessario un percorso preliminare fatto di assistenti sociali, servizi sanitari,

aiuti contro le dipendenze. Perché i poveri oggi esclusi dal welfare non sono tanto gli ex lavoratori ora disoccupati, ma persone senza competenze e condannate alla povertà da problemi strutturali, familiari non autosufficienti a carico, tossicodipendenze, disabilità. A loro la super app del *job exchange* può offrire ben poco.

Il terzo punto critico è stabilire chi fa cosa: le politiche attive del lavoro sono di competenza regionale, come i centri per l'impiego, l'agenzia che ha i fondi per gestirle (Anpal) è nazionale e i servizi sociali per i poveri sono comunali. Già con il Rei questo sistema ha funzionato di fatto solo a livello comunale. Il professor Parisi immagina dei super *job center* che coordinano gli attuali centri per l'impiego. Ma non sarà facile e i tempi rischiano di essere lunghi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il progetto

Luigi Di Maio e le slide del documento realizzato da Mimmo Parisi (sotto nella foto)

LaPresse



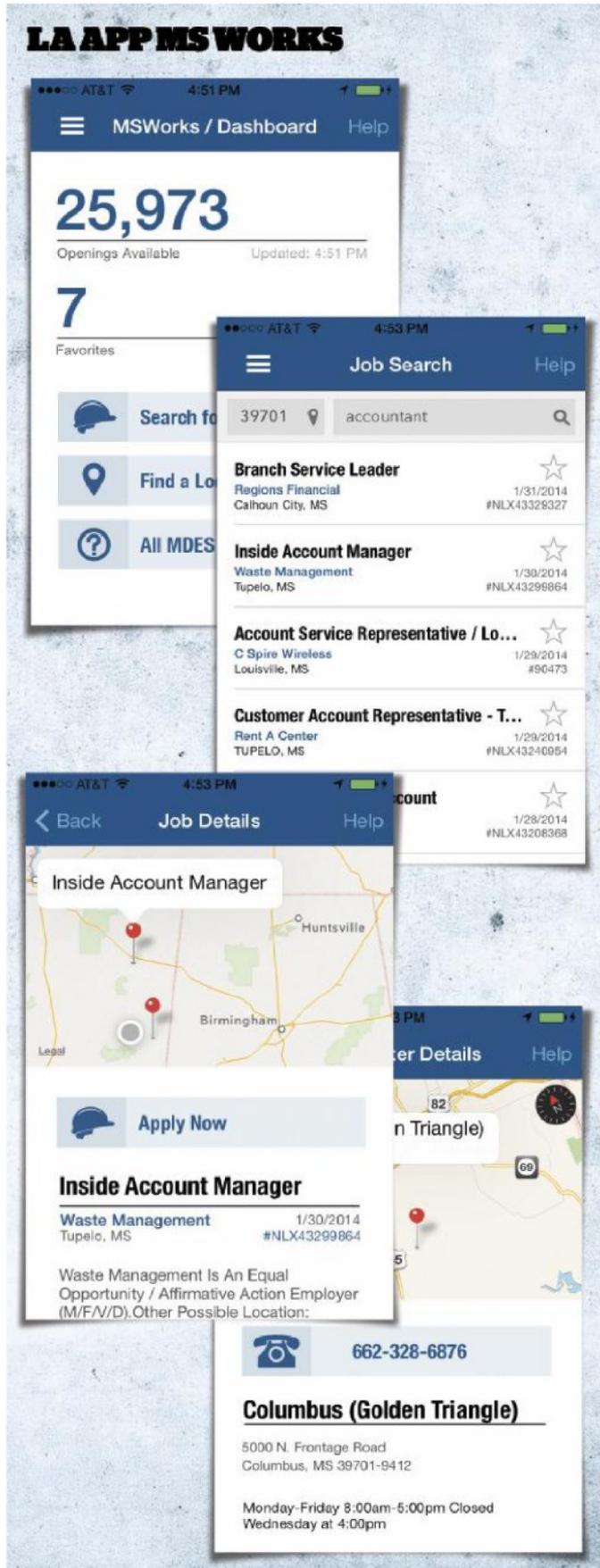
IL PIANO 2019

Slide 1 (April 2019): Curioso. Mario compila la domanda online, carica i documenti per la verifica dell'identità, e riceve un sms che lo avvisa che la sua domanda è in lavorazione.

Slide 2 (April 2019): Nervoso. Mario riceve una notifica per un appuntamento ai fini della verifica dell'identità. Sottiene il colloquio e presenta una panoramica dei propri requisiti. Un addetto alla verifica dei requisiti di identità controlla e aggiorna le informazioni di Mario e sistema.

Slide 3 (May 2019): È pronto. Mario riceve la sua carta elettronica tramite posta, usa l'applicazione mobile per visualizzare l'importo disponibile nel suo account, e inizia a sognare di ottenere uno stipendio e un lavoro sostenibili.

Slide 4 (July 2019): È entusiasta. Mario utilizza l'applicazione per cercare un lavoro e trova una posizione aperta nelle vicinanze.



Adesso spunta lo psicologo per il reddito di cittadinanza

di **ATTILIO BARBIERI**

a pagina 6

CHIAMATE UN DOTTORE

Di Maio offrirà uno psicologo a chi avrà il reddito di cittadinanza

Per far partire il sussidio sono previste 30 mila assunzioni, il coinvolgimento dei Caf e di specialisti della mente. I risultati sono assai incerti, ma la mangiatoia è assicurata

ATTILIO BARBIERI

■■■ Sarà maledettamente difficile far partire il reddito di cittadinanza. Un po' perché serve una montagna di soldi e pure perché la rete dei centri pubblici per l'impiego - cui si dovranno rivolgere i disoccupati per ottenere il sussidio - è sideralmente lontana dal livello minimo di efficienza richiesto per assolvere il compito che la attende. Una cosa però si può dire fin d'ora. L'intera operazione rischia di trasformarsi in una mangiatoia gigantesca.

I soggetti coinvolti a vario titolo nell'erogazione del reddito di cittadinanza hanno fiutato l'odore dei soldi. E sono pronti a fare una scorpacciata. A cominciare dai Caf, i Centri di assistenza fiscale dei sindacati, che si propongono come «uniche realtà in grado di gestire gli strumenti necessari» a far partire la riforma, «garantendone equità, trasparenza e semplificazione fiscale». Lo segnala la Consulta nazionale dei Caf che promuove la gestione del reddito di cittadinanza centrato sull'Isee come «criterio guida».

INCROCIO DELLE BANCHE DATI

Secondo l'organismo di rappresentanza dei Centri di assistenza fiscale, l'autocertificazione del cittadino trasmessa telematicamente dai Caf è validata dall'incrocio fra banche dati Inps e Agenzia delle Entrate, «fa emergere in maniera trasparente redditi e patrimoni mobiliari e immobiliari». Ma tutto ciò ha un costo che si aggiungerebbe a quelli generati diretta-

mente con le 30mila assunzioni previste per rinforzare gli organici dei centri pubblici per l'impiego. Costo previsto: un miliardo l'anno da qui al 2021.

La certificazione di base per l'Isee fornita dai Caf non costerebbe meno di 30 euro a persona, che moltiplicati per i 3 milioni e mezzo di aventi diritto al sussidio dà una cifra superiore ai 100 milioni di euro. Sempre all'anno e a carico dello Stato.

Ma alla mangiatoia attivata dal progetto dei 5 Stelle potrebbero partecipare perfino gli psicologi, come si evince dalla prima bozza di riforma dei centri per l'impiego atterrata negli ultimi giorni sulla scrivania del ministro del Lavoro Luigi Di Maio. Oltre a sportellisti e funzionari, il piano che porta la firma del professor Mimmo Parisi - sociologo alla Mississippi State University americana e ritenuto uno dei massimi esperti Usa di collocamento - prevede anche l'intervento degli psicologi del lavoro che avrebbero il compito di assistere ogni singolo disoccupato a stendere il proprio «piano di carriera», suggerendogli delle non meglio specificate (per ora) opportunità. E visto che i centri pubblici già operativi sono 552, senza contare le sedi distaccate, servirebbero almeno altrettanti psicologi. Costo: da quantificare.

INFRASTRUTTURA TECNOLOGICA

Mangiatoia aperta anche per le società che lavoreranno all'infrastruttura tecnologica, sia fisica sia virtuale, destinata ad equipaggiare gli oltre 800 sportelli. E qui si preannuncia un'abbuffata pantagruelica. Il piano Parisi prevede la realizzazione da zero di un software che consenta di

gestire tutte le informazioni sui richiedenti il reddito di cittadinanza, oltre a una app con la quale i beneficiari potranno accedere al proprio profilo dal cellulare.

E poi una banca dati consultabile aperta a tutti, con una funzionalità definita nel progetto «labor exchange» per creare l'ambiente dove si incontrino domanda e offerta di lavoro. Una specie di Borsa lavoro accessibile però in tempo reale, sia dagli operatori dei centri pubblici sia dai disoccupati, con dentro tutte le informazioni sui beneficiari del reddito di cittadinanza, il loro profilo, le attitudini, i corsi di formazione che hanno frequentato. Un sistema da far impallidire quelli in uso all'Agenzia federale tedesca per il lavoro.

L'obiettivo è quello di erogare i primi assegni del sussidio a maggio 2019. Nel frattempo, però, bisogna acquistare le migliaia di computer da installare nei centri pubblici, realizzare i software da zero e far funzionare la Borsa lavoro. Prevista addirittura dalla legge Biagi nel 2003 non è mai partita. La si vuole realizzare in meno di sei mesi. Il costo? Nell'ordine delle centinaia di milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



REINDUSTRIALIZZAZIONE

Area di Gela, 25 milioni in arrivo

Accordo di programma sul piano di riconversione Critici i sindacati

Nino Amadore

PALERMO

Un totale di 25 milioni di euro di cui 15 milioni stanziati dal Mise e 10 milioni dalla Regione siciliana. Sono le risorse finanziarie destinate al "Progetto di riconversione e riqualificazione industriale" (PRRI) dell'area di crisi industriale complessa di Gela e previsti nell'Accordo di programma firmato a Roma. L'Accordo, che è stato siglato dal ministro e vicepremier Luigi Di Maio e dall'assessore per le Attività produttive Mimmo Turano in rappresentanza della Regione siciliana, vede impegnati i ministeri dello Sviluppo economico, dell'Ambiente e delle Infrastrutture, l'Anpal, insieme alla Regione, al Libero Consorzio di Caltanissetta e il Comune di Gela. Previsti interventi per la promozione di iniziative imprenditoriali in grado di sostenere l'economia locale e tracciare traiettorie di sviluppo sostenibile e un'azione di promozione di servizi e misure di politica attiva finalizzata alla riqualificazione e al reimpiego dei lavoratori del bacino.

L'assessore alle Attività produttive della Regione siciliana Mimmo Turano ha anche concordato con Invitalia e il Comune di Gela l'apertura di uno sportello informativo sulle misure previste dall'Accordo di programma. «La firma di questo accordo - ha detto Turano - era una delle priorità che ci eravamo dati con il presidente Musumeci all'indomani del nostro insediamento. Si tratta di un traguardo molto importante. Adesso è fondamentale un lavoro di squadra con le imprese che saranno le vere protagoniste di questo piano ambizioso di riqualificazione e rilancio di Gela».

Negativo il giudizio dei sindacati. Per i segretari generali nisseni di Cgil, Cisl e Uil (Ignazio Giudice, Emanuele Gallo, Maurizio Castania), «destinare solo 25 milioni a 23 Comuni significa non creare nulla, anzi, quel che è peggio con la legge utilizzata per il finanziamento significa correre il rischio di dare linfa a qualche imprenditore che tutto ha fatto nella sua vita di impresa tranne che creare occupazione sana e crescita economica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La delegazione di italiani: "Superati da Francia e Germania"

L'appello degli imprenditori: "Ora via i vincoli al commercio"

IL CASO

GIANLUCA PAOLUCCI

Molte rimostranze per la rigidità dimostrata fin qui dall'Italia verso la Russia, soprattutto per quanto riguarda i rapporti commerciali. E qualche timore per le prospettive dell'economia italiana. La trasferta a Mosca di imprenditori e manager con il premier Giuseppe Conte è diventata l'occasione per manifestare dubbi sull'atteggiamento tenuto da Roma nei confronti di Mosca nel campo del commercio. Tutto il contrario di quanto avvenuto con Francia e Germania, Paesi politicamente molto rigidi sul tema della sanzioni, ma molto più pragmatici per gli affari, lasciando ampi spazi alle proprie imprese per investire a Mosca.

La cena in ambasciata

Secondo quanto ricostruito, durante la cena di martedì del premier con gli imprenditori italiani a Villa Berg, residenza dell'ambasciatore, il premier - che era al tavolo con l'ambasciatore a Mosca Pasquale Terracciano, il presidente di Enel Starace, il numero uno della Cdp Palermo, quello di Snam Alverà e il presidente di Pirelli Tronchetti Provera ma si è lungamente intrattenuto negli altri tavoli - è stato «ricettivo» ai temi sollevati

dagli imprenditori. A sollevare i temi interni, secondo quanto ricostruito, alcuni imprenditori preoccupati per gli effetti delle misure annunciate - dalla riforma della legge Fornero al reddito di cittadinanza - sulle finanze pubbliche e per i rischi legati al debito pubblico e alla salita dello spread, soprattutto per quanto riguarda la disponibilità di credito per le imprese. Mentre non sono mancate le critiche all'Unione europea e in particolare alla responsabile della politica estera, Federica Mogherini, per l'atteggiamento tenuto nei confronti della Russia.

I temi di politica interna non hanno però guastato il clima della trasferta moscovita: una ventina gli accordi firmati, con imprese pubbliche e private. Da Barilla, che ha firmato un'intesa per realizzare un nuovo mulino e stabilimento nel Paese, all'Enel che prolungherà l'accordo di fornitura di energia elettrica alle Ferrovie russe. O Anas, che con il Russian Direct Investment Fund (Rdif) ha firmato a Mosca due accordi per lo sviluppo congiunto di investimenti pari a oltre 11,6 miliardi di euro per 1100 chilometri di infrastrutture stradali in Russia. Fino a Bio.On, con il presidente Marco Astorri che ha siglato un accordo per la realizzazione di uno stabilimento per la produzione di plastiche biodegradabili. —

© BY NC ND ALIQUINI DIRITTI RISERVATI





STAGE PRESSO GRANDI MARCHI
A sinistra e sotto, due immagini delle alunne del corso di qualifica professionale in stage di alternanza scuola-lavoro presso importanti marchi di abbigliamento e sartorie artigianali.



COMBATTERE LA DISPERSIONE SCOLASTICA

LE SEDICI SARTE DI SCAMPIA

Nel quartiere di Napoli il percorso formativo di “operatore dell’abbigliamento”, promosso dalla Eitd, offre a un gruppo di ragazze fra i 15 e i 18 anni un’opportunità di lavoro

di **Laura Badaracchi**

Sartesi diventa. E non è scontato imparare un mestiere a Scampia, dov’è alta la dispersione scolastica, anche al femminile. Qui la Eitd, società che opera nel campo della formazione, ha avviato a maggio dello scorso anno un corso di qualifica professionale in “operatore dell’abbigliamento” seguito da sedici ragazze in situazioni di disagio sociale. E da qualche tempo “le sarte di Scampia” stanno facendo degli stage in alternanza scuola-lavoro presso marchi come Kiton di Ciro Paone, Kuvera, Assia Spose e altre sartorie artigianali di abiti da cerimonia.

«Alcune sono impiegate al Teatro San Carlo per confezionare abiti teatrali, sette fanno il tirocinio nella

cooperativa sociale “La roccia”, che dà lavoro a quindici sarte della zona. Le ragazze dovranno realizzare entro marzo 2019 una linea di borse e accessori contro la violenza sulle donne, con la scelta di un colore e di frasi simboliche da declinare sui diversi prodotti», informa **Filomena Oricchio**, coordinatrice didattica del progetto. «Altre si cimentano nella sartoria maschile, realizzando complementi delle divise per l’Accademia Nunziatella dell’Esercito».

Le lezioni teoriche e pratiche si tengono presso il **Centro Alberto Hurtado**, nato in una struttura messa a disposizione dal Comune di Napoli e gestita dal gesuita padre Fabrizio Valletti. Un ex detenuto guida la navetta che accompagna al corso le alunne, fra

i 15 e i 18 anni. «In mezzo a tanto male che circonda Scampia, ci sono sempre fiori che sbocciano. C’è una società civile pronta ad accogliere. Siamo sempre in dialogo con il territorio e con il Centro per l’impiego, che ci ha segnalato tante ragazze in cerca di lavoro ma senza competenze, con un curriculum scolastico discontinuo e famiglie non strutturate: alcune sono affidate a un nonno, a uno zio, a un parente. **Vengono bocciate per le assenze** e per la difficoltà di stare al passo con le lezioni, non per disinteresse».

Non tutte vogliono continuare in questo settore: «C’è chi farà la cuoca, chi la segreteria e la veterinaria, chi ha deciso di riprendere gli studi». **Ma hanno ritrovato la fiducia in sé stesse.** La burocrazia e i mancati finanziamenti non promuovono iniziative analoghe. Invece, occorre «fare rete tra questi fiori nel deserto: andrebbero coltivati in un giardino perché tutto questo diventi sistematico». ●

DALLA REGIONE

**Lombardia,
formazione
sul turismo**

La Regione Lombardia forma i professionisti del turismo. Sta per partire, infatti, un nuovo ciclo di attività formative firmato dalla Regione dedicato ai lavoratori del turismo, dopo l'edizione dell'anno scorso che ha visto la partecipazione di 1.300 persone. Le tappe del percorso formativo sul territorio saranno cinque e si rivolgeranno a una platea di circa 150-200 operatori per ogni evento. Saranno coinvolti di volta in volta i vari territori della Regione. Inoltre per approfondire vari argomenti, senza vincoli di tempo, secondo le esigenze e la disponibilità del fruitore, verranno realizzati e resi disponibili dei webinar accompagnati da esempi pratici per permettere agli utenti di verificare costantemente il proprio livello di apprendimento, attraverso test di autovalutazione. Per ogni giornata è prevista la progettazione, organizzazione e realizzazione di molteplici panel formativi focalizzati su articolati temi dalla gestione della presenza offline. L'obiettivo è quello di «rendere la Regione Lombardia al top nel turismo».



GIACOMO GAVARONE, presidente del gruppo **Giovani di Confitarma**. «Stiamo organizzando turni di quindici giorni per sei studenti alla volta. Il quinto anno per i ragazzi è fondamentale»

«Portiamo a bordo delle navi gli studenti degli istituti nautici»

IL COLLOQUIO

Alberto Quarati / GENOVA

L'idea è quella di dare a chi, arrivato al traguardo dei 18 anni e deve decidere prospettive di studio e carriera, la possibilità di vedere la propria vita in prospettiva.

Confitarma punta a portare gli studenti del quinto anno degli istituti nautici a fare il tirocinio negli uffici delle compagnie di navigazione, «nelle direzioni tecniche, commerciali, operative, della sicurezza – spiega Giacomo Gavarone, presidente del gruppo **Giovani degli armatori di Confindustria**, che ha messo a punto l'iniziativa -. Stiamo organizzando turni di 15 giorni per sei studenti alla volta, per fare provare loro che cosa significa lavorare in azienda. Il motivo è semplice: il quinto anno delle superiori è un momento della vita fondamentale, quello nel in cui, nonostante tutte le difficoltà del caso, si diventa adulti e si deve decidere cosa fare della propria vita: lavoro, università. E per chi esce dal Nautico, capire se si vuole intraprendere la vita in mare».

Sono molte le iniziative di formazione che permettono agli studenti di salire di questi istituti a bordo delle navi, e provare a capire se effettivamente fa per loro la vita di bordo - ben remunerata, ma per la quale comunque bisogna essere tagliati.

Tuttavia, raramente la carriera nello shipping si esaurisce al solo periodo di navigazione: «Dopo quindici, dieci oppure anche solo cinque anni, spesso si presenta la possibilità di lavorare a terra: nella

scelta delle proprie risorse, le compagnie di navigazione – spiega Gavarone – tendono a privilegiare chi ha già lavorato per loro, specialmente nelle flotte: basta guardare come sono composti gli organici delle aziende, e si scoprirà che sono molte le persone che prima di arrivare negli uffici hanno trascorso un periodo in mare. Per gli armatori, è l'equivalente di un master».

Il motivo è comprensibile: il bene più prezioso delle compagnie sono le navi, e solo chi quelle navi le ha conosciute o vissute può avere le conoscenze necessarie al funzionamento amministrativo, tecnico o commerciale della compagnia. Se questo è un meccanismo consolidato nello shipping, non va dimenticato che spesso anche nella manifattura le industrie più serie chiedono ai propri impiegati di trascorrere un certo periodo sulle linee di produzione.

Chi oggi in Italia intraprende la carriera del marittimo lo fa per diventare un ufficiale, ricoprendo a bordo incarichi di tipo dirigenziale: ma proprio per questo, difficilmente la carriera di questa o di questo futuro ufficiale si esaurirà tutta sulle navi. Giusto quindi, per Gavarone, dare una prospettiva di quello che potrà essere il “dopo”, negli uffici della compagnia, dall'altra parte dello steccato.

Il progetto sarà presentato ufficialmente in questi giorni e prenderà le mosse a partire dal mese di novembre: si comincerà proprio con **Rimorchiatori Riuniti**, «ma l'obiettivo è assolutamente estendere questo tipo di esperienza a tutti i grandi istituti nautici italiani: in Campania, Lazio e così via, in collaborazione con



gli armatori locali. Intanto stiamo pubblicizzando l'iniziativa su Instagram... senza la presunzione di voler dire di essere più vicini ai 18 che ai 60 anni, certamente sulle questioni di formazione il nostro gruppo beneficia di una memoria fresca rispetto ai "seniores" dell'associazione, e proprio per questo ci siamo impegnati su un'iniziativa di questo genere».

OFFSHORE IN RIPRESA

Rimorchiatori Riuniti, attraverso la controllata Finarge, ha una forte presenza nel settore offshore, seguito proprio da Gavarone: «Con il greggio stabile sopra i 75 dollari a barile, possiamo dire che la crisi è superata, anche se le variabili sulla produzione non sono più dettate dal mercato, quanto dalla finanza. Dopo anni di difficoltà stiamo ripartendo, ma così come nel 2014 il rallentamento non è stato repentino, così non può essere repentina la ripresa, e questo dipende da come è strutturato il nostro settore: un pozzo petrolifero non si riapre in poche ore. Le condizioni ci sono, anche sotto il profilo di un incremento della flotta: per quanto riguarda le Ahts (cioè le navi utilizzate per l'installazione delle piattaforme petrolifere) per esempio il portafoglio ordini è zero: una situazione di estrema rarità, specie se pensiamo che in genere nello shipping, per un motivo o per l'altro, c'è sempre un armatore che fa ordini presso un cantiere. Tuttavia, la complessità tecnologica di queste unità nei fatti impedisce fenomeni speculativi». Dove le prospettive di crescita? «A parte le aree più note, come Brasile, Africa Occidentale o Mozambico, penso che le prossime opportunità arriveranno dalla Colombia e dal Messico, che ha recentemente aperto il suo mercato alle grandi compagnie petrolifere internazionali». —

© BY NC ND AL CUN I DIRITTI RISERVATI



Il rimorchiatore "Germania"

RR



Giacomo Gavarone, presidente dei Giovani di Confindarma

Accanita polemica sull'**età pensionabile**, per l'idea di abolire la legge Fornero. Ma la domanda più importante è: come mantenere il **tenore di vita** una volta finito di lavorare? Decisivi i **fondi previdenziali integrativi**, di categoria o privati. Ecco i conti per scoprire quanti anni di contributi servono per riavere quanto versato | **Massimo Intropido**

E se la pensione di scorta si sgonfia?

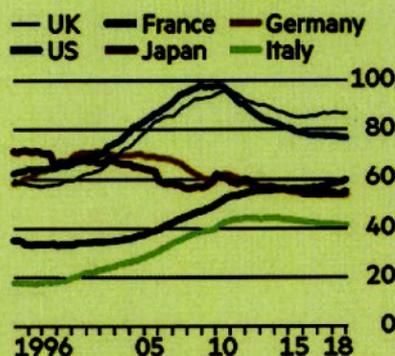
TRA LE SFIDE LANCIATE ALL'EUROPA e ai mercati dal governo M5s-Lega, che intende finanziare in deficit un robusto aumento della spesa pubblica, c'è l'abolizione della legge Fornero, anticipando l'età pensionabile e invertendo la dinamica fissata dalla riforma che porta il nome della docente ed ex ministro. Si vuole far scendere la soglia minima sotto quanto previsto in paesi a più alta produttività e tasso di occupati sulla popolazione: anche se è controintuitivo, dove si va in pensione più tardi la disoccupazione è più bassa, anche quella dei giovani, proprio perché si produce più ricchezza e l'economia è più robusta. L'obiettivo alternativo indicato è quota 100, la somma tra gli anni di anzianità e quelli di contribuzione. L'argomento si presta a opinioni pro o contro (i sondaggi dicono che la misura raccoglie una maggioranza di consensi), ma l'età pensionabile è solo uno dei problemi che riguardano il tenore di vita una volta fuori dal lavoro. L'incognita principale è l'ammontare dell'assegno mensile. Quanti anni di contributi servono per avere



Virtù private e pubblici vizi italiani

Hanno ragione grillini e leghisti a inveire contro i «signori dello spread», che starebbero complottando per mettere in crisi le decisioni di spesa pubblica in deficit volute dal governo, come reddito e pensione di cittadinanza, pensioni anticipate rispetto alla legge Fornero, sgravi fiscali? Oppure l'Italia diverge troppo rispetto agli altri grandi paesi dell'eurozona nel riequilibrio dei conti? La risposta nei tre grafici dell'altra pagina, dove per il 2018 sono indicate le previsioni della Ue, per gli anni successivi i propositi dei governi (con possibili modifiche). Da notare che la Francia, paese molto statalista (è in mani pubbliche il 56% dell'economia), ha un deficit analogo all'Italia e un debito altrettanto imponente, che tuttavia è ben più leggero rispetto al pil. In compenso, in Italia è nettamente più leggero il livello di indebitamento delle famiglie (grafico qui a fianco). Virtù private e pubblici vizi.

DEBITI FAMIGLIE RISPETTO AL PIL



una pensione mensile almeno pari ai contributi mensilmente versati (quota a carico del datore di lavoro più quota trattenuta in busta paga) durante l'età lavorativa?

Come si costruisce la pensione integrativa

Dal 1996 vige il sistema contributivo e questo ha creato l'obbligo per gli enti previdenziali di comunicare agli iscritti il tasso di sostituzione, cioè il rapporto tra l'ultimo stipendio e il primo assegno pensionistico. Questo già consente di farsi un'idea, ma è un'informazione non sufficiente a chiarire quali siano le dinamiche finanziarie che consentono di costruire un reddito pensionistico mensile. Siccome è sempre più evidente la necessità di una seconda pensione, integrativa, con contributi versati volontariamente, oppure dirottando a questo scopo la liquidazione (trattamento di fine rapporto, Tfr), in che modo vengono messe a frutto le contribuzioni a un fondo pensione collettivo (o di categoria), o a un piano individuale pensionistico (Pip), cioè a un fondo pensione aperto, se si è lavoratori autonomi? *Capital* lo spiega in questa analisi.

Per garantirsi un tenore di vita, se non uguale, almeno adeguato agli anni di lavoro, aderire volontariamente a un fondo pensione è decisivo. I lavoratori dipendenti privati che versano un contributo volontario impegnano anche l'azienda a versare un contributo datoriale, secondo quanto previsto dai contratti collettivi nazionali. La parte più rilevante della contribuzione è rappresentata dal Tfr, pari al 6,91% della retribuzione lorda. In caso di non adesione a un fon-

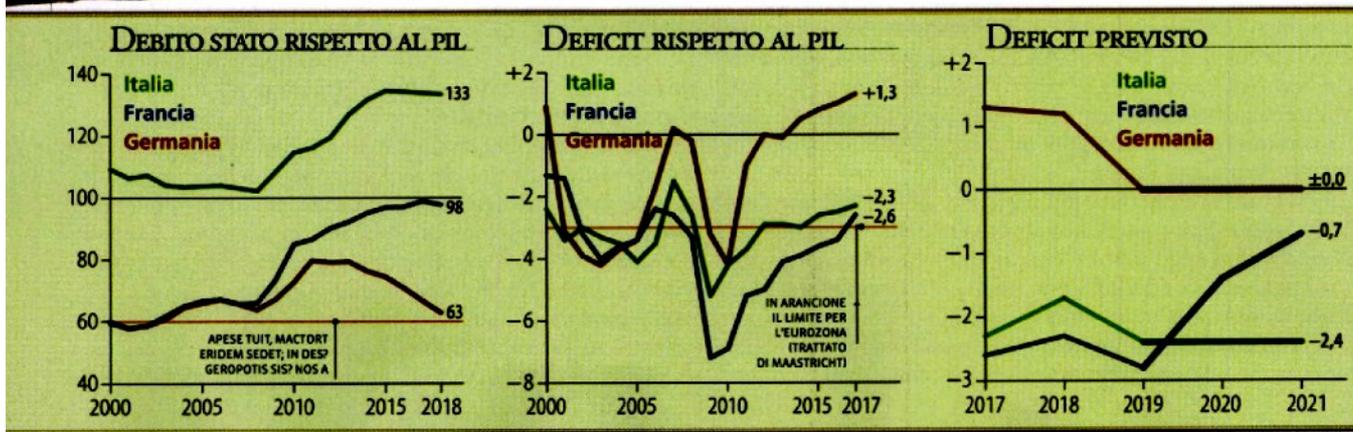
do pensione, i soldi vengono accantonati in un fondo tesoreria che l'Inps amministra per conto dello stato, sempre che il dipendente lavori in un'azienda con almeno 50 dipendenti; altrimenti resta accantonato nell'impresa, che deve tenere i soldi da parte e versarli a fine rapporto. Per i dipendenti pubblici, in attesa dell'anagrafica previdenziale che dovrebbe essere completata entro la fine del 2019, c'è la possibilità di aderire con un contributo volontario, dal momento che la quota di trattamento di fine servizio (trattamento di fine rapporto per gli assunti dal 2001) è una percentuale figurativa del loro stipendio. Per i lavoratori autonomi, che non hanno un Tfr, la contribuzione a un fondo pensione aperto o ai piani individuali pensionistici è sempre volontaria.

Le casse di previdenza dei professionisti

I professionisti hanno a disposizione le casse di previdenza riservate a quanti sono tenuti a iscriversi a un albo. Queste casse provvedono a erogare la pensione primo pilastro (tranne l'Enasarco, che può fornire solo pensioni integrative ad agenti e rappresentanti di commercio). Godono di regole autonome e le differenze più importanti sono l'età di pensionamento e le aliquote contributive, che possono essere anche molto inferiori al 33% della retribuzione imponibile, e quindi poi si traducono in assegni pensionistici più contenuti, anche meno del 50% dell'ultimo reddito da lavoro, dunque spesso inadeguati.

I principali vantaggi fiscali

I contributi volontari e quelli del datore di lavoro sono deducibili dal reddito annuo tassabile fino a 5.164,57 euro. È esclusa da questo limite la quota di Tfr accantonato per la pensione integrativa. Altro vantaggio fiscale è quello relativo alla tassazione finale: sulla rivalutazione dei contributi versati, infatti, il prelievo fiscale su quanto si incassa dal fondo oscilla dal 15% al 9% in base agli anni di permanenza. Per i primi 15 anni l'aliquota è del 15%, dal sedicesimo si riduce di uno 0,3% per ogni anno di partecipazione, fino al limite minimo del 9%. C'è poi una tassazione sui rendimenti finanziari che il fondo ottiene amministrando e investendo i contributi, e purtroppo è stata elevata. Il prelievo è salito fino al 20% con la legge di stabilità del 2015. Pochi paesi al mondo tassano annualmente come l'Italia i rendimenti dei fondi pensione (tra quelli vicini, solo la Svezia e la Danimarca), molti altri effettuano il prelievo una sola volta, quando si va in pensione.



CLASSIFICA DELLE PRIME 10 BORSE AL MONDO

1	New York	788	▲	2
2	Londra	786	▼	1
3	Hong Kong	783	▶	3
4	Singapore	769	▶	4
5	Shanghai	766	▲	6
6	Tokyo	746	▼	5
7	Sydney	734	▲	9
8	Pechino	733	▲	11
9	Zurigo	732	▲	16
10	Francoforte	730	▲	20

L'attrattività delle piazze finanziarie (fonte: China Development Institute) è in punti, in base a criteri come infrastrutture, sviluppo del mercato finanziario, reputazione, reperibilità di personale qualificato.



Il Made in Italy meglio della Repubblica Italiana

Il Made in Italy ha un rating più forte della Repubblica Italiana sui mercati. Non si spiega altrimenti perché un indice che misura il rendimento delle obbligazioni, il Markit iBoxx Total Return, sia migliore per i primi che per il Tesoro. Ovvero: la fiducia verso i risultati e la capacità di ripagare i debiti attribuite alle aziende che emettono bond, anche per grandi importi, in particolare nel settore energia (Eni, Enel, Terna), o per i

beni di consumo (tipo Luxottica), o lusso (Ferrari), è superiore a quella verso lo stato che emette Btp e titoli analoghi. Soprattutto dopo i propositi di finanziare con deficit le promesse elettorali dei due partiti al governo: reddito e pensione di cittadinanza e simili. Sul *Financial Times*, Matthew Bailey di JpMorgan ha fatto notare che le grandi società italiane seguono di diritto o di fatto le norme di bilancio anglosassoni e hanno

attività multinazionali e diversificate: due garanzie almeno parziali in caso di forte recessione in Italia o di ristrutturazione-ridenominazione in neolire del debito pubblico, la cui quota in mani estere è di 730 miliardi su oltre 2.300. In Italia a detenere titoli di stato sono anzitutto le banche e le assicurazioni. Dal 2015 la Bce, tramite la Banca d'Italia, ha comprato circa il 15% circa del debito pubblico.

Anticipi del capitale (per motivi seri)

L'adesione al fondo pensione dura tutta la carriera, durante la quale possono esserci motivi economici che rendono i versamenti di contributi troppo vincolanti. È possibile perciò dopo 8 anni di iscrizione al fondo pensione ottenere anticipi in alcuni casi: per gravi motivi di salute, fino al 75% del maturato; in caso di acquisto o ristrutturazione della prima casa (sempre con il limite del 75%); per ulteriori esigenze, un 30% al massimo. In quest'ultimo caso non è obbligatorio giustificare la ragione dell'anticipazione. Naturalmente le anticipazioni riducono il futuro assegno pensionistico, perciò i fondi sono tenuti a spiegare al richiedente che è meglio ricostituire il prima possibile la propria posizione, cioè il capitale (montante in gergo) su cui si calcolerà la pensione. Anche in questo caso si gode di un beneficio fiscale fino a 5.164,57 euro per l'anno in corso; l'eventuale quota di contributi versati eccedente questo limite dà comunque un vantaggio al momento del pensionamento, viene detratta dall'imponibile.

Nel caso di spese mediche, sugli anticipi la tassazione è del 15%, che si riduce dello 0,3% per ogni anno di adesione oltre al quindicesimo e può scendere fino al 9%. In caso di acquisto prima casa l'aliquota è del 23%, così come per le ulteriori esigenze.

Anticipi del pensionamento

Così come sulla quota maturata, è possibile ottenere anticipazioni anche sull'entrata pensionistica. Esistono infatti la rendita

integrativa temporanea anticipata (Rita) e l'anticipo pensionistico (Ape). Nel primo caso si riscatta il montante accumulato nel fondo pensione a 5 anni dall'età del pensionamento (10 in caso di disoccupazione da 24 mesi), ma dopo almeno vent'anni di contribuzione effettuata.

L'anticipo pensionistico (da non confondere con l'Ape social, gratuito e destinato a chi ha redditi molto bassi), si riferisce al primo pilastro previdenziale obbligatorio. A differenza del Rita, non è un'anticipazione del risparmio previdenziale, ma è a tutti gli effetti un prestito oneroso, il cui tasso d'interesse è stabilito da una convenzione tra ministeri da una parte e istituti bancari e compagnie assicurative dall'altra. Consente l'uscita anticipata dal lavoro e può essere richiesto sulla base di una serie di requisiti, tra cui 20 anni di contributi versati e una distanza dall'età pensionabile non superiore a 3 anni e 7 mesi.

L'assegno pensionistico

La rendita pensionistica complementare va a integrare la rendita di primo pilastro, che in futuro sarà inferiore sia termini quantitativi sia in termini percentuali sull'ultimo stipendio. Viene calcolata moltiplicando quanto accumulato nel fondo pensione per alcuni coefficienti parametrati all'aspettativa di vita al momento del pensionamento. Al momento i fondi pensione mettono a disposizione dell'aderente diverse tipologie di prestazioni: la rendita vitalizia base; la rendita reversibile, che a fronte di una riduzione della prestazione garantisce il trasferi-

mento della rendita al coniuge o al convivente parametrato alla sua aspettativa di vita; la rendita certa o fissa (in genere) per 5 o 10 anni per poi ridursi in ragione del montante residuale. In taluni casi i fondi pensione offrono anche la cosiddetta rendita contro assicurata, che consente, in caso di decesso dell'iscritto prima del termine della trasformazione del montante accumulato in rendita, la restituzione del capitale residuo ai suoi beneficiari. C'è poi la rendita con maggiorazione long term care (rischio di non autosufficienza). Su un singolo fondo pensione possono non essere disponibili tutte queste opzioni, per quanto quest'ipotesi diventi sempre più remota. In ogni caso è bene verificare prima dell'adesione.

Al momento del pensionamento l'iscritto al fondo pensione può riscattare in forma di capitale non più di metà del montante accumulato, incassando la restante parte in forma di rendita. Può incassare in forma di capitale tutta la sua posizione soltanto in due casi: se l'iscrizione al fondo risale a prima del 29 aprile 1993 e se la conversione del 70% del montante finale non produce una rendita annua vitalizia superiore ai 50% dell'assegno sociale, che per il 2018 è pari a 5.889 euro annui.

La scelta del livello di rischio

Tutti i fondi pensione devono offrire un comparto garantito: il capitale accumulato da ciascuno, per il futuro calcolo della pensione, non dev'essere intaccato da investimenti potenzialmente più redditizi ma anche rischiosi. Semplificando: per il comparto garantito i soldi vengono impiegati in obbligazioni, come i titoli di stato, e non nelle borse. A questa linea vengono iscritti d'ufficio i lavoratori che 6 mesi dopo l'assunzione non hanno ancora compiuto una scelta sulla destinazione del Tfr. I contributi dell'aderente vengono versati nei diversi comparti (fondi amministrati separatamente) in base a quanto previsto dal contratto collettivo nazionale di lavoro: ogni mese, ogni 3, in alcuni casi ogni anno. Il piano di accumulo del capitale cerca di attutire le oscillazioni dei mercati.

La scelta del comparto non è definitiva, si può spostare la propria posizione (i soldi) da un comparto a un altro una volta all'anno in modo gratuito. Dalla seconda volta in un anno è previsto un pagamento per costi amministrativi (in genere poche decine di euro) e per disincentivare troppi spostamenti, che complicano la gestione del denaro del fondo pensionistico.

Per chi non sa scegliere come investire i propri contributi è stato previsto un meccanismo semiautomatico di adesione alle diverse linee di investimenti, chiamato life cycle. Consiste nell'adeguare il comparto cui si investe all'età anagrafica contributiva dell'iscritto. Per un giovane il fondo investe nelle linee più rischiose, che rendono di più: c'è tempo per compensare eventuali ribassi dei mercati. L'assunto su cui si basa questo metodo è che gli investimenti azionari possono essere più rischiosi nel breve termine, ma sono anche più remunerativi nel medio-lungo termine, che è l'orizzonte temporale proprio dei fondi pensione.

Il calcolo della pensione integrativa

Ecco la domanda chiave: dopo quanto tempo 100 euro di contributi mensili volontari (i contributi obbligatori non possono essere evasi) diventano 100 euro al mese di pensione integrativa? Dopo quanti anni spesa e resa si pareggiano? La risposta dipende soprattutto dal rendimento del comparto in cui si investe. Secondo i dati raccolti dal Covip, l'autorità di sorveglianza pensionistica, il rendimento medio negli ultimi 10 anni del comparto garantito, il più prudente, è stato sul 2% annuo (calcolato con capitalizzazione composta), quello del comparto bilanciato (obbligazioni più azioni) è stato del 3,7%, l'azionario ha reso il 4,3%.

Passiamo allora a simulare l'assegno mensile prevedibile, dopo un minimo di 15 anni di partecipazione al fondo, per un aderente che versa 100 euro al mese (essendo pari a 1.200 euro annui, sono totalmente deducibili dall'imponibile Irpef). Mettiamo che siano versati nel comparto garantito, che rende il 2%. La pensione integrativa è qui calcolata con il metodo della rendita perpetua, cioè dal pensionamento a fine vita, che è meno alta di una rendita a tempo limitato.

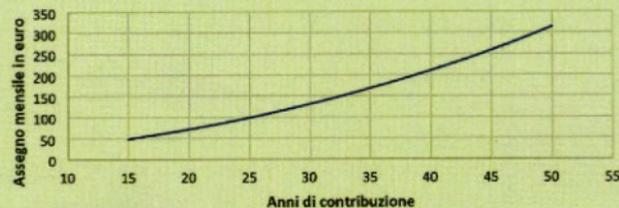
Si vede dal grafico in basso a sinistra che servono 30 anni per avere una pensione pari ai contributi mensili versati (100 euro nell'esempio), sempre che non sia stato richiesto alcun anticipo. Per i dipendenti il risultato di questa simulazione va inteso come il tempo necessario affinché 50 euro di contributi diventino 100 di pensione, perché il datore di lavoro è tenuto a contribuire in misura uguale al fondo.

Vediamo ora che cosa succede se si sceglie il comparto bilanciato, che negli ultimi 10 anni ha reso il 3,71%. In questo

Calcolo della rata pensionistica mensile costruita con il metodo contributivo (finanziario), con partecipazione ad un comparto garantito. Simulazione con rendimento medio.



Calcolo della rata pensionistica mensile costruita con il metodo contributivo (finanziario), con partecipazione ad un comparto bilanciato. Simulazione con rendimento medio.



caso il pareggio mensile tra contributi versati e pensione si raggiunge al 26° anno (grafico qui sotto).

Da ultimo il caso dell'investimento nel comparto azionario, che ha reso il 4,3% medio annuo. La parità mensile si raggiunge al 25° anno (grafico in basso).

In tutte queste simulazioni pesano moltissimo il carico fiscale e le commissioni di gestione. I fondi negoziali hanno un costo medio (Isc, indicatore sintetico di costo) che si attesta all'1% su 2 anni di partecipazione, per scendere allo 0,3% su 35 anni. I fondi aperti passano dal 2,3% all'1,2%, mentre nei piani individuali pensionistici i costi sono decisamente più alti, andando dal 3,9% all'1,8%.

Ma le brutte sorprese non sono finite. Finora, infatti, è stata simulata la crescita dell'assegno pensionistico nell'ipotesi che ogni anno i contributi versati si rivalutino al tasso di rendimento medio. Però la realtà dei mercati finanziari è fatta di saliscendi. Per questo motivo bisogna anche simulare l'andamento del capitale pensionistico tenendo conto dell'andamento delle borse mondiali negli ultimi quarant'anni. E le cose cambiano drasticamente.

La parità versamento-assegno viene raggiunta già al 16° anno (tenendo conto che nella simulazione sono utilizzati i dati storici al lordo dell'inflazione). Ma si deve anche dire che dal 30° al 34° anno l'assegno si riduce drasticamente, a causa del crollo dei mercati intervenuto. La stessa cosa si ripete anche a ridosso del 40° anno di contribuzione.

È per questo motivo che è stato inventato il life cycle, ovvero il meccanismo che riduce l'investimento in azioni al crescere dell'età del contribuente. Si tratta di una strategia saggia, perché una perdita dei mercati, per esempio del 20% nell'ultimo anno, riduce nella stessa misura l'assegno pensionistico. Soprattutto negli ultimi 10 anni di contribuzione non si può correre rischio di vedersi ridurre il frutto di quarant'anni di accantonamenti. Come si effettua il life cycle? Le diverse compagnie assicurative che gestiscono fondi pensioni offrono formule specifiche. La più nota suggerisce di investire in azioni una quota pari a 100 meno gli anni di età. Si può simulare questa strategia con i dati azionari dell'esempio precedente e la serie storica dei rendimenti obbligazionari italiani a breve termine degli ultimi quarant'anni, per verificare l'andamento di un ipotetico comparto garantito. Il risultato nel breve termine non è molto differente, anche perché la

regola suggerisce di investire in azioni soprattutto all'inizio dell'accantonamento pensionistico. Dove le cose cambiano radicalmente e nel medio lungo termine, perché in cambio di una maggior sicurezza, nell'esempio, ci si ritrova con una pensione inferiore di quasi il 30%. Naturalmente questa non è una regola assoluta, è comunque il risultato di una simulazione effettuata con i dati storici.

Che cosa fare e non fare con la pensione integrativa

Bisogna destinare il più possibile della propria retribuzione lorda. Maggiore è il capitale versato, maggiore sarà il montante finale e la rivalutazione complessiva, a parità di tasso di rendimento. Diversi esperti suggeriscono di destinare al proprio fondo pensione il 10% della retribuzione lorda, anche se, soprattutto per i liberi professionisti, vi è un certo spazio per adeguare questa proporzione nel tempo, in base alle proprie esigenze e alle disponibilità finanziarie.

Evitare il più possibile di chiedere anticipi. Il fondo pensione non è una banca che eroga un mutuo, è un costoso salvadanaio in cui accumuliamo le risorse che serviranno nell'ultima parte dell'esistenza. Se invece, per esempio, dopo 15 anni si chiede un anticipo del 30% su quanto maturato, per i citati altri motivi, si hanno due spiacevoli effetti. Primo, si riduce sensibilmente l'assegno pensionistico, la parità fra 100 euro di contributi e 100 di pensione si raggiunge al 32° anno di versamenti. Secondo effetto: sottraendo una parte del capitale investito si perde in eguale misura il reinvestimento degli utili (una parte dell'interesse sull'interesse), creando così un divario crescente. Per chi deve chiedere delle anticipazioni, meglio farlo il più tardi possibile, in maniera che l'effetto di cumulo degli utili duri il più a lungo possibile.

Bisogna anche riscattare gli anni di laurea, perché ciò consente di aumentare i versamenti al proprio ente e/o fondo pensione. Il riscatto è costituito dal pagamento dei contributi previdenziali, dilazionabile in 10 anni senza applicazione di interessi, con in più il beneficio della completa deducibilità fiscale di quanto pagato annualmente. Il costo del riscatto è legato anche alla retribuzione, quindi è fondamentale decidere di riscattare al più presto gli anni di università, magari quando si è ancora in cerca di lavoro o inoccupati. In questo caso il corso del riscatto sarà pari a poco più di 5.100 euro per ogni anno di studio, anche se poi si comincia a lavorare mentre ancora si pagano le rate.

Altra raccomandazione: non rischiare troppo poco. Il comparto garantito offre in prospettiva un assegno pensionistico decisamente inferiore rispetto a quello dei comparti bilanciato e azionario. Il garantito deve essere una sorta di parcheggio per gli anni che precedono l'età pensionistica, non la base su cui costruire la propria pensione.

Infine, attenzione ai costi. Un punto percentuale in più di costo equivale a un punto percentuale in meno di rendimento. Rilevante la differenza tra l'assegno costruito nel comparto garantito (che ha reso il 2%) e quello prodotto nel bilanciato (3,71% annuo). Soprattutto i liberi professionisti, che possono scegliere liberamente la società con cui costruire la propria pensione integrativa, dovrebbero premere con insistenza per ottenere i minori costi possibili.



Per la riforma di «quota 100» ci sono i fondi, non le regole

Corsa contro il tempo per inserire in manovra «quota 100», che consentirà di andare in pensione a 62 anni d'età con 38 anni di contributi. L'ultima bozza della legge di Bilancio si limita a istituire un Fondo da 6,7 miliardi per il 2019 e 7 miliardi dal 2020. L'attuazione della riforma è invece rinviata ad «appositi provvedimenti». Se quindi la riforma non verrà inserita nella legge di Bilancio che il governo presenterà nei prossimi giorni, potrebbe arrivare con emendamenti durante l'esame parlamentare della stessa legge o con un decreto legge.

Uscita anticipata

La soglia dei 62 anni Prevista la staffetta tra le generazioni

A leggere la bozza del disegno di legge di Bilancio che istituisce il Fondo per finanziare «quota 100», pare di capire che il governo voglia legare i pensionamenti anticipati all'idea di «staffetta generazionale». Il Fondo, infatti, serve per «l'introduzione di ulteriori forme di pensionamento anticipato» e allo stesso tempo, si legge nella bozza, a finanziare «misure per incentivare l'assunzione di giovani». Solo che i 6,7 miliardi stanziati per il 2019 non sembrano sufficienti neppure a garantire la sola «quota 100» e quindi gli incentivi potrebbero saltare. La nuova forma di prepensionamento, secondo quanto annunciato da Lega e 5 Stelle, prevede che dal prossimo anno possa lasciare il lavoro chi raggiunge 62 anni, a patto che abbia 38 anni di contributi. Si tratta di una scelta volontaria che interessa una platea di 380 mila lavoratori, dei quali circa 150 mila sono dipendenti pubblici. Si potrà accedere a «quota 100» attraverso 4 finestre trimestrali. Le prime pensioni anticipate dovrebbero quindi essere pagate ad aprile 2019. Chi uscirà con «quota 100» avrà un assegno più basso, per via degli anni in meno di contributi, e non potrà cumulare con redditi da lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scatto

Aspettativa di vita, i 5 mesi in più solo per la vecchiaia

Con l'articolato che disciplinerà la parte previdenziale della manovra dovrebbe arrivare anche il blocco dell'aumento di 5 mesi dei requisiti, ma solo sulle pensioni anticipate mentre l'incremento resterà sulle pensioni di vecchiaia. L'aumento di 5 mesi scatta dal prossimo primo gennaio in seguito all'adeguamento periodico alla speranza di vita previsto dalla legge. La manovra dovrebbe fermare lo scatto ma solo sulle pensioni anticipate, quelle che richiedono 42 anni e dieci mesi di contributi (un anno in meno per le donne) indipendentemente dall'età. L'adeguamento ci sarà invece per le pensioni di vecchiaia, quelle per le quali oggi servono 66 anni e 7 mesi d'età (e almeno 20 anni di contributi) e dal primo gennaio 2019 serviranno 67 anni. Il governo ha inoltre garantito che verrà prorogata «opzione donna». Si tratta di un canale anticipato di pensionamento introdotto alcuni anni fa per le lavoratrici che hanno raggiunto i 57 anni (58 se autonome) unitamente a 35 anni di contributi entro 2015, a condizione che optino per la liquidazione della pensione interamente con il sistema contributivo (assegno più basso del 20-25%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le soluzioni

Assegni d'oro il taglio da 4.500 euro e il ricalcolo dell'età

Il taglio delle cosiddette «pensioni d'oro» è una delle misure più delicate della manovra. Il vicepremier e capo dei 5 Stelle, Luigi Di Maio, vi attribuisce massima importanza per redistribuire risorse, togliendole ai pensionati più ricchi per darle ai più poveri attraverso la «pensione di cittadinanza» a 780 euro.

Nella bozza di disegno di legge di Bilancio non si fa cenno al taglio. L'accordo politico tra Lega e 5 Stelle prevede che debbano essere colpiti gli assegni superiori a 4.500 euro netti al mese, una soglia che però non consentirebbe di risparmiare un miliardo in tre anni, obiettivo indicato dallo stesso Di Maio. Anche su questa materia il governo dovrebbe intervenire con un provvedimento a parte. Al momento i tecnici stanno valutando tre soluzioni.

- 1) Un contributo di solidarietà progressivo. Meccanismo già adottato dal governo Letta nel 2014 per tre anni e che ha superato l'esame della Corte costituzionale.
- 2) Il raffreddamento progressivo dell'adeguamento al costo della vita, anche questo adottato in passato.
- 3) Un sistema di ricalcolo legato all'età in cui si è andati in pensione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La dichiarazione

Condono, contributi senza sanzioni e interessi da pagare

Un punto fermo è il condono previdenziale. È infatti contenuto nel decreto legge fiscale pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* il 23 ottobre. L'articolo 9 dispone che la «dichiarazione integrativa speciale» può essere presentata, «fino al 31 maggio 2019», per «correggere errori od omissioni e integrare» le dichiarazioni presentate entro il 31 ottobre 2017, ai fini dell'Irpef, dell'Irap, dell'Iva, ma anche «delle ritenute e dei contributi previdenziali».

L'integrazione «è ammessa nel limite complessivo di 100 mila euro di imponibile annuo» e comunque non oltre il 30% di quanto già dichiarato. Sul maggior imponibile si applica, senza sanzioni e interessi, un'imposta sostitutiva del 20%. Contributi e ritenute previdenziali sono ammessi anche alla sanatoria sui verbali. Lo prevede l'articolo 1 sulla «definizione agevolata» dei verbali di constatazione. La procedura prevede la presentazione, entro il 31 maggio 2019, di una «dichiarazione per regolarizzare le violazioni» e il pagamento dei contributi senza sanzioni e interessi.

a cura di **Enrico Marro**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'imbroglione delle pensioni: «quota 100» vale solo nel 2019

Moody's conferma: prevista solo per un anno. Ma anche così le risorse indicate dal governo non sono sufficienti

CAOS A PALAZZO CHIGI

Per le coperture nella manovra si indicano cifre fisse: i conti non tornano

IL CASO

di **Giuseppe Marino**
e **Antonio Signorini**

Roma

Moody's conferma: «quota 100» varrà solo per un anno. La riforma che dovrebbe smontare la legge Fornero assomiglia sempre più alla salvaguardia degli esodati. Misura sperimentale, a tempo. Valida solo per il 2019. Poi si vedrà. Da confermare di anno in anno, se ci saranno le risorse.

Ad accennarlo fu il ministro dell'Economia Giovanni Tria, che due settimane fa parlò di una «temporanea ridefinizione delle condizioni per il pensionamento», la creazione di «finestre» per mandare in pensione anticipata dei lavoratori anziani ed accelerare con «il rinnovamento», quindi con l'ingresso nel mercato del lavoro di «nuove persone con nuovi profili». Niente a che vedere con una riforma strutturale che garantirà a tutti i futuri lavori la possibilità di ritirarsi dal lavoro con 62 anni di età e 38 di anzianità contributiva.

Due giorni fa è arrivata una conferma esterna. L'agenzia Moody's nel comunicato sul taglio del rating dell'Italia da

Baa2 a Baa3 ha scritto che «l'opzione per il pensionamento anticipato è apparentemente una misura straordinaria, disponibile solo il prossimo anno».

Ieri, interpellato dal *Giornale*, l'Investors Service analysts di Moody's ha confermato di considerare la riforma delle pensioni del governo Conte temporanea. «A quanto ci risulta» il ritiro anticipato è studiato «per essere applicato solo nel 2019». Ma «anche a noi sembra poco probabile».

In ogni caso secondo Moody's «l'impatto» della riforma delle pensioni «sarà strutturale, nel senso che» gli effetti finanziari non si «riassorbiranno». Chiaramente, «l'impatto della misura dipenderà dal fatto che questa sia in effetti una misura una tantum».

In altre parole, gli effetti finanziari della riforma si sentiranno anche in futuro, ma solo perché il costo di pensionamento della coorte dei pensionati anticipati del 2019 non si esaurirà in un anno. Se la misura sarà confermata, i costi aumenteranno.

Nel Documento pubblico di bilancio la riforma delle pensioni è citata. Il costo è stabile nel triennio 2019-2021 (una quota del Pil pari rispettivamente a 0,37, 0,37 e 0,36 per cento).

Difficile che una riforma delle pensioni di questa portata abbia costi stabili, commenta

Cesare Damiano, ex ministro del Lavoro ed esponente Pd. «Il fatto che sia sostanzialmente stabile contraddice il normale trend di previsione di spesa» delle riforme previdenziali «che di solito prevedono una sorta di curva che poi decresce, ma lontano del tempo».

I costi della riforma previdenziale del governo non possono essere quelli dichiarati dal governo. Il deficit al 2,4% «a mio avviso non è un tetto ma un pavimento» Come si fa con 6,7 miliardi a fare quota 100, la pensione con 41 anni di contributi, prolungare opzione donna, la nona salvaguardia degli esodati e la modifica al meccanismo di adeguamento alle aspettative di vita?». Secondo Damiano, che guida il centro studi Lavoro Welfare, il costo è di 15 miliardi di euro.

Il cantiere della legge di Bilancio, insomma, è destinato a rimanere aperto anche dopo l'approvazione. Nelle ultime bozze in circolazione si ipotizza che eventuali risparmi rispetto allo stanziamento per il reddito di cittadinanza (9 miliardi), possano andare alla riforma delle pensioni. Nella lettera che il ministro dell'Economia Giovanni Tria ha inviato alla Commissione europea, si spiega che ci potranno essere correzioni dei saldi di bilancio, nel caso in cui i costi delle riforme o la crescita del Pil non siano quelli previsti.



LA NUOVA PREVIDENZA

La dotazione per i pensionamenti anticipati



Quota 100

62 anni di età e 38 di contributi (da gennaio o aprile 2019)



Le finestre per aderire a Quota 100

1	2	3	4
Aprile 2019	Luglio 2019	Ottobre 2019	Gennaio 2020

5%

21%

La quota possibile di decurtazioni dell'assegno per Quota 100



Le simulazioni

- 21%

Dell'assegno da 1600 euro per uscita anticipata a 62 anni

5%-11%

Quota tagliata dall'assegno da 2.000 euro per uscita a 64 anni di età



La nota di Moody's

- **"L'opzione per il pensionamento anticipato è apparentemente una misura one-off, disponibile solo il prossimo anno"** a causa dei costi elevati di Quota 100, destinati a crescere negli anni
- Inizialmente **l'impatto della riforma Lega-M5s verrà ridotto grazie alle finestre**, poichè i pensionati non percepiranno gli assegni dall'Inps per l'annualità intera
- La **spesa sarà totale** invece col diritto alle 13 mensilità di pensione per tutti coloro che usciranno con la riforma Quota 100 nel 2019, soltanto dal 2020

L'EGO



NEL MIRINO

I due vicepremier Luigi Di Maio e Matteo Salvini, nonché leader dei rispettivi partiti, M5s e Lega, sono sotto osservazione della Commissione Ue che ha appena bocciato la manovra: l'Italia non rispetta i patti siglati con l'Europa

Per tre anni premi Inps ai medici sceriffi

Il sottosegretario grillino al Welfare conferma gli incentivi in busta per la revoca di quante più invalidità temporanee possibili. Il ministero vigilerà ma non può far nulla. Se ne riparerà «nella futura programmazione». Insorgono le associazioni dei disabili

Il presidente Boeri assicura: «Non c'è un privato interesse economico che si scontra con il dovere professionale di agire secondo scienza e coscienza»

La provocazione di Agnoletto: «Con questo criterio, si potrebbero gratificare gli autisti delle ambulanze che risparmiano su corse e carburante»

di **FRANCESCO BONAZZI**

■ In effetti sembra proprio una cattiva idea e va anche contro i doveri di un bravo medico, però adesso la sperimentiamo tre anni e tanti saluti al 2021. È questa, in sostanza, la sconcertante risposta del governo allo scandalo sollevato da medici, famiglie degli invalidi e da un paio di giornali (*Il Fatto* e *La Verità*), dopo che l'Inps ha deciso di incentivare con più soldi in busta paga la revoca di quante più invalidità temporanee possibili. Una pratica che per chi crede al giuramento di Ippocrate crea un evidente conflitto d'interessi, perché più la visita medica è «severa» (per non dire negazionista) e più, a fine anno, l'Inps remunera il suo sceriffo in camice bianco.

Lo scorso 10 ottobre *La Verità* aveva dato conto di questa incredibile vicenda, nata a marzo con una determina presidenziale dell'Inps firmata **Tito Boeri**. Pochi giorni dopo,

una deputata del Pd, **Elena Carnevali**, ha presentato un'interpellanza urgente al ministero del Welfare e venerdì scorso è arrivata in Parlamento la risposta del sottosegretario grillino **Claudio Cominardi**, 36 anni, tecnico informatico di Palazzo sull'Oglio. Innanzitutto è saltato fuori che in effetti il ministero, «visto anche il dissenso espresso in merito sui profili deontologici dalla

Federazione nazionale dei medici chirurghi e odontoiatri» ha chiesto «chiarimenti» all'Inps. E l'Inps, naturalmente, ha detto che va tutto bene e per ora si è incartata i grillini. Il sottosegretario ha così riferito in Aula che gli obiettivi di riduzione delle prestazioni «non inciderebbero sull'autonomia tecnico-professionale dei medici interessati, in quanto le prestazioni a cui ci si riferisce riguardano casi ben definiti ed estremamente circoscritti». In gioco sarebbero soltanto le «revisioni ordinarie», ovvero su fattispecie di invalidità riconosciute con un diritto a fruire di prestazioni a termine, e per le quali è prevista la rivedibilità del giudizio dopo un certo numero di anni. L'Inps, sempre secondo **Cominardi**, ha poi un meccanismo di remunerazione dei medici legali che prevede la valutazione della performance individuale al 30% del totale e sostiene che «l'indicatore finanziario oggetto dell'interpellanza incide per l'1,7% sulla retribuzione totale del professionista».

Se questa è la difesa dell'Inps, ecco la virata verso il surreale che il ministero guidato da **Luigi Di Maio** sembra al momento aver accettato. Siccome l'ente ha raccontato al sottosegretario che «le competenti strutture dell'istituto hanno avviato una puntuale verifica dell'efficacia dell'indicatore in argomento finalizzata a valutare l'opportunità di una revisione», tutto proseguirà come prima. Ecco quindi come ha concluso il suo intervento **Cominardi**: «Il Governo si

impegna a vigilare affinché, nella futura programmazione non sia più previsto l'indicatore in oggetto». Ora, siccome la «programmazione» dello scandalo è triennale ed è appena partita, siccome intanto l'Inps fa le sue «puntuale verifiche» e nel frattempo, naturalmente, il ministero «vigila», si va avanti come nulla fosse per tre anni.

Nel merito della risposta dell'Inps colpisce anche il fatto che se fosse vero che i premi incriminati incidono solo per l'1,7% della retribuzione, questa misura minima non cambierebbe i termini della questione e costituirebbe una riconosciuta minaccia alla serenità e autonomia di giudizio del medico, ancora più incomprensibile perché perpetrata per quattro spiccioli.

E mentre, molto a fatica, montava lo scandalo, **Boeri** prendeva carta e penna e scriveva direttamente alle famiglie degli invalidi. Anche perché le associazioni dei disabili sono insorte di fronte a «un modo di contrastare le truffe che ci vuole riportare al medioevo». Il presidente dell'Inps assicura: «Non c'è un privato interesse economico che si scontra con il dovere professionale di agire secondo scienza e coscienza; c'è invece un incentivo collettivo a essere più efficienti e scrupolosi nella programmazione delle visite di verifica della permanenza dello stato invalidante».

Eppure l'Ordine dei medici ha definito gli incentivi di **Boeri** «un'aberrazione», e sul suo blog il medico e attivista **Vittorio Agnoletto** ha smon-



tato la missiva del presidente Inps punto per punto, forte anche del fatto che, personalmente, da anni fa anche 15 visite di revisione al giorno.

Agnoletto osserva che se «un provvedimento è ritenuto illegittimo e in contrasto con il codice deontologico dei medici, va subito revocato indipendentemente dal suo valore economico». Poi prende in castagna **Boeri** laddove questi parla di un presunto «contributo del medico alla riduzione del debito pubblico». «Domani, seguendo lo stesso criterio, si potrebbero premiare gli autisti delle ambulanze che risparmiano sulle corse e sul carburante», conclude il medico. In ogni caso, se **Pierre Moscovici** e **Valdis Dombrovskis** ci manderanno la Troika, **Boeri** è già schierato in corsia con le forbici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RETRIBUZIONE DI RISULTATO Così La Verità del 10 ottobre scorso

Le scelte

E per coprire il buco della sanatoria tagli alla spesa sociale

Quasi 600 milioni a carico dei ministeri, da scuola e università fino agli enti locali e ai pensionati di guerra

VALENTINA CONTE, ROMA

Un taglio da oltre mezzo miliardo anche alla spesa sociale per coprire il condono fiscale. Lo racconta l'elenco allegato al decreto legge numero 119, pubblicato in Gazzetta ufficiale e in vigore da ieri. La scure cade per 590 milioni sui bilanci dei ministeri, così da compensare il mancato gettito favorito dalle nuove sanatorie. Ma non si tratta di una sforbiata agli sprechi. Tutt'altro.

Si tolgono ad esempio 50 milioni ai perseguitati politici e razziali, oltre che ai pensionati di guerra. Cinque milioni alle famiglie. Altrettanto al terzo settore. Due milioni alle cooperative. Ben 20 milioni alle politiche del lavoro. Altri 17 alle imprese, tra incentivi e promozione del made in Italy. Quasi 30 milioni a scuola (primo e secondo ciclo) e università. Oltre 17 milioni agli enti locali. Financo un milione e mezzo ai programmi sulla sicurezza stradale, nonostante la recente nota al Def prometta di dimezzare il numero di vittime entro il 2020 e annullarlo entro il 2050.

Tagli molto severi. E immediati. Le risorse servono subito, entro la fine dell'anno. Perché il buco creato dall'annuncio di 9 sanatorie – diventeranno 10 durante

l'esame parlamentare del decreto – è già negli incassi congelati della rottamazione bis: i contribuenti non stanno saldando le cartelle esattoriali in attesa della ter che avrà lo sconto non solo di interessi e sanzioni, ma anche di parte dell'imposta evasa fino al 94% del totale. E più tempo per versare il dovuto. Ecco dunque che per tamponare il minor gettito fiscale si chiede un contributo ai ministeri. Un assaggio rispetto a quanto dovranno tirar fuori con la legge di bilancio: in totale 3 miliardi e mezzo. E certo non si andrà per il sottile, sezionando le zone morte e improduttive dei palazzoni romani.

Tutte le finanziarie degli anni passati hanno pescato nelle sacche di sprechi ministeriali, veri o presunti. Finendo di quando in quando per segare in modo lineare anche programmi sociali, salvo poi ravvedersi in finanziaria. Avverrà lo stesso con il governo gialloverde? Così sembra, se è vero che ad esempio la Sabatini sarà rifinanziata: le imprese vengono penalizzate in un provvedimento, poi in piccola parte risarcite in un altro. Un pasticcio. E un danno. Perché non si colpiscono o favoriscono le stesse. Come dimostra la cancellazione di Ace e Iri – due misure fiscali di vantaggio per le aziende – per finanziare l'ampliamento della flat tax alle partite Iva.

Curiosa poi la sottrazione di 28 milioni alla partecipazione italiana alle politiche di bilancio Ue. Proprio quando invece servirebbe una presenza vigile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SCURE SUI BILANCI

590

I milioni che verranno tolti dai bilanci dei ministeri per pagare il minor gettito previsto con la sanatoria



IL TETTO A QUOTA 100

Pensioni, per le uscite del 2020 utilizzabili i fondi 2019 non spesi

Con la manovra proroga su ecobonus ristrutturazioni e fondi per strade e sanità

Davide Colombo
Marco Rogari

ROMA

Un tetto di spesa rigido ma non troppo. È quello che si sta studiando per finanziare l'avvio delle nuove anzianità con "quota 100" e garantirne una fisionomia il più possibile strutturale. Il Fondo ad hoc da 6,7 miliardi nel 2019 e 7 dal 2020 che viene attivato per i ritiri a 62 anni con 38 di contributi non solo è concepito in compensazione con il Fondo per il Reddito di cittadinanza. Se la spesa del primo anno si rivelasse inferiore a quanto previsto, le risorse residue potrebbero essere convogliate nell'anno successivo e così via con il passaggio a regime. Un'ipotesi tutt'altro che remota, visto che le uscite effettive del 2019 con le 4 finestre trimestrali potrebbero anche fermarsi a 200/250mila lavoratori, molti ma molto meno dei 400mila finora annunciati dal governo. A rafforzare l'ipotesi di un avvio soft di "quota 100" c'è anche la richiesta, avanzata dalla ministra Giulia Bongiorno, di riconoscere gli stessi requisiti anche per i dipendenti pubblici ma con un diritto alla decorrenza posticipato di qualche mese.

Ancora i tecnici dei ministeri del Lavoro e dell'Economia hanno lavorato alle norme, alla ricerca della quadratura finale delle misure che, ha ribadito il sottosegretario al Lavoro, Claudio Durigon, saranno in ogni caso strutturali.

Sul tetto di 7 miliardi di spesa per le pensioni ieri s'è espresso il presidente dell'Inps, Tito Boeri. «Non è compatibile» con le scelte annunciate finora dal governo, ha detto: «È molto stretto vedremo quali

misure verranno adottate». Un'opzione a questo punto verosimile è che si rinunci all'idea di bloccare gli adeguamenti automatici alla speranza di vita dei requisiti di anticipo (43 anni e 3 mesi uomini, 42 e 3 mesi donne) e di vecchiaia (67 anni) previsti da gennaio.

Boeri ha anche assicurato che Inps farà una «campagna informativa in vista delle scelte di pensionamento» che si dovranno fare con le nuove regole: «Il modo migliore per affrontare una scelta - ha detto - è simulare quanto si prenderebbe di pensione uscendo con l'età di vecchiaia e quanto si ottiene uscendo dal lavoro subito».

Al tavolo tecnico di ieri sera si sarebbe affrontato anche il nodo delle pensioni d'oro. Le alternative aperte restano due: un blocco dell'indicizzazione all'inflazione sopra una certa soglia e per un certo periodo o un contributo di solidarietà. Sulla prima misura vale ricordare che l'attuale sistema di indicizzazione su cinque fasce piatte anziché sui tre vecchi scaglioni della legge 388/2000, ha fatto risparmiare circa 3-400 milioni l'anno; una deroga in corso da otto anni e che dovrebbe terminare a gennaio.

Intanto dalle bozze in circolazione del disegno di legge di Bilancio spunta la proroga di un anno dei due ecobonus (65% per impianti termici, 50% per ristrutturazioni e finestre, 36% giardini) misura che il vicepremier Di Maio vorrebbe allungare per il prossimo triennio, magari con alcuni ritocchi alla manovra durante il suo cammino parlamentare. Il testo definitivo dovrebbe approdare in parlamento alle fine del mese, anche se non si esclude uno slittamento alla prima settimana di novembre.

Tra le misure che sembrano trovare conferma c'è lo stanziamento di 150 milioni in tre anni per ridurre le liste d'attesa e le prestazioni sanita-

rie. Queste risorse saranno ripartite tra le regioni sulla base di un apposito decreto dei ministeri della Salute e dell'Economia. Fondi in arrivo anche per il finanziamento dei piani di sicurezza e manutenzione di strade e scuole (250 milioni annui). Ancora in bilico, invece, il prolungamento di un anno del cosiddetto sport-bonus, il credito d'imposta al 65% riconosciuto alle erogazioni liberali destinate alla manutenzione e restauro di impianti sportivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Campagna informativa.

L'Inps farà una «campagna informativa in vista delle scelte di pensionamento» che si dovranno fare con le nuove regole. «Il modo migliore per affrontare una scelta - ha detto Tito Boeri - è simulare quanto si prenderebbe di pensione uscendo con l'età di vecchiaia e quanto si ottiene uscendo dal lavoro subito».



Il nuovo welfare

L'indagine. Ancora marginale il ruolo dei piani privati nel bilancio della spesa italiana. Le famiglie spendono 109 miliardi, mentre il pubblico fa la parte del leone con 539 miliardi

Benefit, la rincorsa delle aziende Il contributo arriva a 18 miliardi

Matteo Meneghello

Un volume d'affari pari a quello dell'agroalimentare, grande due volte quello dell'abbigliamento, addirittura tre volte maggiore rispetto a quanto è in grado di generare il comparto delle automobili. L'industria del welfare italiano ha oggi un peso specifico ben definito, che può acquistare maggiore valore - soprattutto per la miriade di realtà di servizi distribuire sul territorio - se letto alla luce delle opportunità offerte dal crescente apprezzamento delle aziende italiane, e dei loro dipendenti, per forme di erogazione di servizi come integrazione al reddito. E il trend è inoltre destinato a incrementarsi ulteriormente nel prossimo futuro, grazie all'ingresso del welfare aziendale nei principali rinnovi dei contratti nazionali (primo fra tutti quello dei metalmeccanici).

C'è chi ha provato a scattare una fotografia dell'industria del welfare. Management for business sustainability, società milanese di consulenza manageriale, ha recentemente pubblicato un primo Osservatorio sul bilancio di welfare delle famiglie italiane. Un volume che indaga il fenomeno partendo dalla domanda, cioè le famiglie, per costruire una visione unitaria di cosa sia il welfare familiare, inteso come industria del welfare - che viaggia in parallelo al welfare statale - oggi alimentata in gran parte dalla spesa delle famiglie stesse.

La definizione del perimetro oggetto dell'indagine non è immediata né univoca; l'Osservatorio individua sei aree per tracciare i contorni del welfare familiare: la salute, i supporti per il lavoro (come per esempio il trasporto e la ristorazione), l'istruzione, l'assistenza, la cultura e il tempo libero, la previdenza e ogni altro servizio di protezione assicurativa.

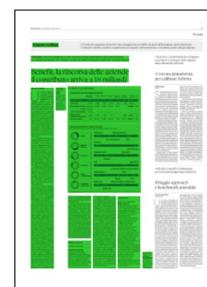
Sulla base di questa classificazione il valore del welfare familiare può essere stimato in 109,3 miliardi di euro, il 6,5% del prodotto interno lordo italiano. Si tratta di un valore rispetto al welfare italiano complessivo, che per la stragrande maggioranza è riconducibile alla spesa pubblica (539 miliardi).

Il contributo del welfare aziendale è ancora limitato, di poco superiore ai 18 miliardi di euro. Nella previdenza e protezione sociale l'incidenza della previdenza integrativa, per esempio, è ancora bassa (9,4 miliardi di euro contro 338 di spesa pubblica, mentre la spesa delle famiglie, indirizzata verso fondi pensione individuali e polizze, è di 7,3 miliardi), così come è ancora di scarsa entità il contributo dei fondi sanitari aziendali e di categoria in rapporto alla spesa per la sanità (2,2 miliardi contro 113, è di 34 miliardi la spesa delle famiglie in prestazioni sanitarie). È minimo, a oggi, anche il contributo del welfare occupazionale al segmento dell'assistenza (560 milioni a fronte di una spesa pubblica di 16 miliardi, mentre le famiglie sostengono una spesa di ben 14,4 miliardi), e ci si attende maggiore sviluppo anche sul fronte del contributo all'istruzione (175 milioni, con le famiglie a reggere sulle loro spalle una spesa di 15 miliardi) e in particolare per la spesa in cultura e tempo libero, oggi poco significativa. L'unico comparto in cui il welfare occupazionale sta assumendo un peso importante, grazie alla spinta degli incentivi fiscali e dei contratti è quello dei cosiddetti «supporti al lavoro», vale a dire tutti i servizi legati alle spese di viaggio e all'alimentazione: qui la spesa delle aziende è di 6 miliardi, il 16,1% del settore, ma il ruolo delle famiglie è ancora preponderante, con 31,2 miliardi di euro.

Questo sul fronte della domanda. L'analisi al microscopio della filiera dell'industria del welfare dal punto di vista dell'offerta è es-

senzialmente composta dalle componenti legate alla consulenza, alla prestazione dei servizi e alle attività di finanziamento e gestione del rischio (assicurazioni, fondi sanitari e previdenziali). Lo Stato è il principale attore ma nel privato, accanto ad alcuni soggetti di dimensione nazionale (in particolare nella sanità, nelle assicurazioni e nei servizi finanziari) agiscono oggi migliaia di professionisti e strutture, spesso non profit, di carattere locale. La sfida del futuro è industrializzare questo settore, utilizzando come leva le opportunità del territorio.

«I territori - spiega Nelly Bonfiglio, manager di Easy Welfare, società specializzata nella gestione e nell'erogazione di servizi di welfare aziendale - hanno ancora potenzialità inesprese, sia sul fronte della domanda che su quello dell'offerta». La società ha programmato un roadshow per discutere delle prospettive del settore e focalizzare il dibattito proprio sulla territorialità del welfare aziendale; la prima tappa di questo percorso è stata Padova. «Il Veneto è un esempio di quanto sia ancora ampio il gap tra popolazione aziendale e realtà che investono concretamente nell'erogazione di servizi di welfare. Questo ritardo spesso è legato anche all'offerta di servizi disponibili». A questo proposito Easy welfare ha studiato uno strumento, ribattezzato welfare voucher, utile per estendere il più possibile nei territori la possibilità, anche per realtà meno strutturate, di convenzionarsi con piattaforme che erogano



servizi ad hoc. «Per fare in modo che un piano welfare funzioni correttamente - ragiona Bonfiglio - è necessario che un'azienda interessata abbia a che fare con una controparte in grado di fornire un portafoglio servizi il più ampio possibile, in modo che il singolo dipendente abbia la possibilità di utilizzare la leva del welfare come se fosse parte reale della sua retribuzione monetaria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAROLA CHIAVE

Fondi pensione

Previdenza integrativa

Sono strumenti finalizzati all'erogazione di prestazioni previdenziali integrative del sistema pubblico. Possono essere negoziali (costituiti in sede di contratto di lavoro per i dipendenti o promossi dalle associazioni di categoria per gli autonomi), oppure aperti, cioè promossi da istituzioni finanziarie.

L'INIZIATIVA

FOCUS SUL TERRITORIO

Tappa a Padova

È stata ospitata ieri a Padova l'ottava edizione del Welfare Forum, organizzata dalla società specializzata Easy Welfare. In questa edizione del Forum è stata dedicata particolare attenzione al tema dell'importanza del territorio nello sviluppo delle forme di erogazione di servizi come integrazione al reddito. La mattinata è stata caratterizzata da una ricca sessione plenaria e da numerosi interventi: dalle innovazioni degli ultimi anni, ai nuovi contratti collettivi fino alla potenzialità del territorio. Con il supporto di Secondo Welfare, moderatore della giornata, è stato analizzato come il welfare aziendale stia diventando uno dei pilastri delle politiche di gestione delle risorse umane più moderne e innovative. Tra le case history d'eccellenza affrontati durante la giornata di studi, quello di Ivg Colbachini (azienda di Cervarese S. Croce, in provincia di Padova, specializzata nella produzione di tubi in gomma per svariati settori d'applicazione) e quello di Infocamere

16% **40%**

AZIENDE IN ACCELERAZIONE

Nei «supporti al lavoro» (viaggio e alimentazione) c'è il peso più elevato delle Pmi, con 6 miliardi di spesa

IL PESO SUL PIL

L'industria italiana del welfare vale oggi circa il 40% del Pil italiano (39,9 per cento), per la maggior parte legata alla spesa pubblica. Il peso delle famiglie è del 6,5 per cento

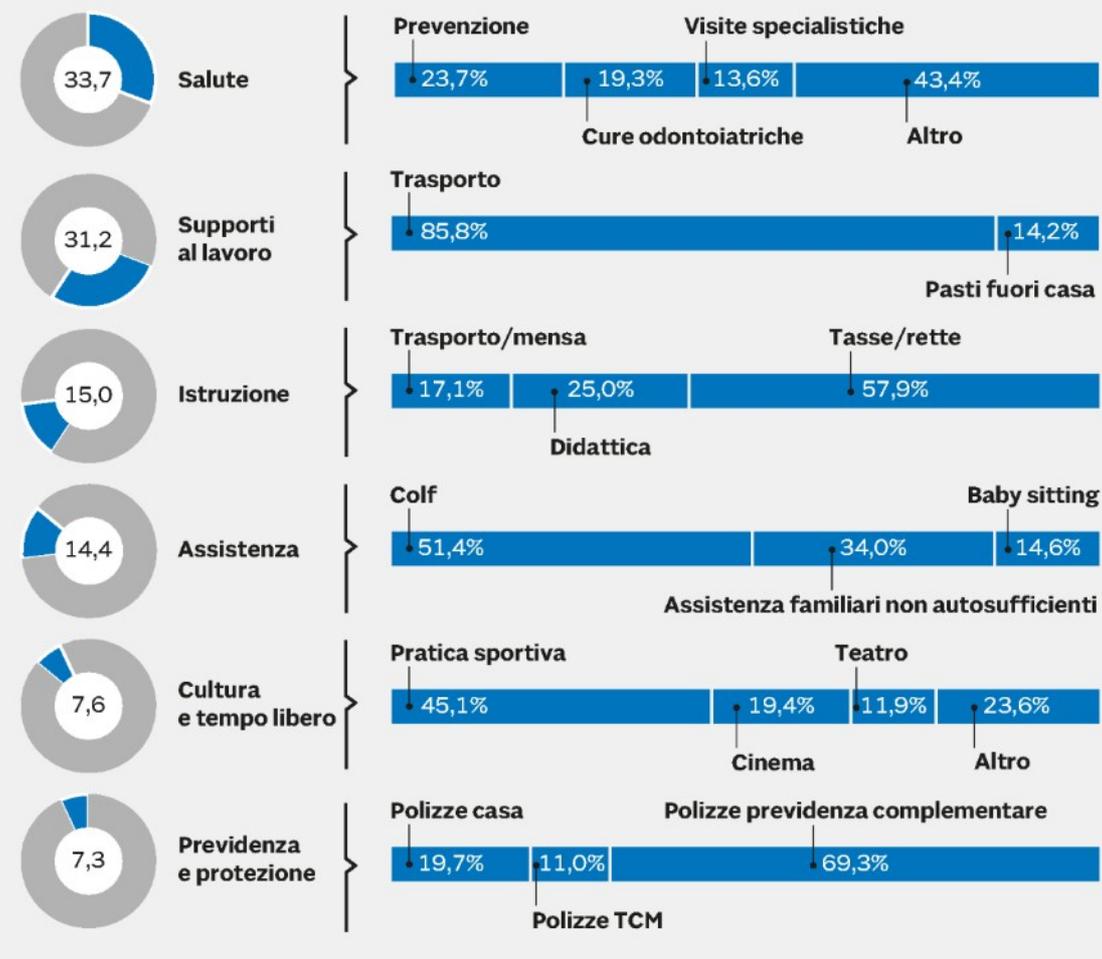
Un «settore» ricco di potenzialità

IL VALORE DEL WELFARE PUBBLICO E PRIVATO

	PREVIDENZA E PROTEZIONE	SANITÀ	ASSISTENZA	ISTRUZIONE	CULTURA E TEMPO LIB.	SUPPORTI AL LAVORO	TOTALE (MLD €)	QUOTA %
Totale (mld euro)	354.187	148.424	31.403	77.599	17.788	37.207	666.608	100
% sul Pil 2015	21,2%	8,9%	1,9%	4,6%	1,1%	2,2%	39,9%	-
Spesa pubblica al welfare	337.514	112.542	16.454	62.379	10.171	-	539.060	80,9
<i>Pensioni</i>	261,190							
<i>Altre prestazioni sociali</i>	76.324							
Spesa di welfare collettivo/occupazionale	9.403	2.153	560	175	-	5.980	18.271	2,7
Spesa delle famiglie	7.270	33.729	14.389	15.045	7.617	31.227	109.277	16,4

SPESA DI WELFARE DELLE FAMIGLIE ITALIANE

Dati in miliardi di euro e ripartizione percentuale per settore. Anno 2017



Mannucci e Capone (Ugl) al convegno sul destino dell'Istituto

«Inps florida se si separa l'assistenza dalla previdenza»

■ L'Inps non è sul baratro e nemmeno in difficoltà. O meglio lo è ora che l'Istituto di previdenza sociale viene usato per altri fini e non solo per la missione istituzionale per il quale è stato fondato: pagare le pensioni. A sollevare il tema della necessità di separare l'erogazione delle pensioni da tutte le altre forme di assistenza è l'Ugl pensionati nel corso di un convegno che si è tenuto ieri a Roma nella sede di Palazzo Wedekind. «Proponiamo la costituzione di una commissione di esperti indipendenti da ogni potere, che riclassifichi tutte le voci del bilancio della previdenza, partendo dal presupposto di considerare previdenza solo tutto ciò che deriva dai contributi trattenuti sulle buste paga dei lavoratori e da quelli versati dai datori di lavoro» ha spiegato nella sua relazione Corrado Mannucci, segretario nazionale della Ugl pensionati. Sarebbe il primo passo per dimostrare che le difficoltà dell'ente non sono legate all'attività previdenziale. «Per completare l'opera dovrebbe poi essere costituita un'agenzia governativa per l'assistenza, lasciando all'Inps solo la gestione delle pensioni» ha aggiunto Mannucci certo che solo per questa via «finirebbero le speculazioni di chi ha interesse a far apparire l'Inps come un istituto mangiasoldi e perennemente sul baratro per colpa degli insaziabili pensionati». Ai lavori hanno partecipato anche Guglielmo Loy, presidente del Civ Inps, Paolo Mattei consigliere del Civ, l'ex presidente Civ, Paolo Lucchesi, Nazzareno Mollicone, dirigente dell'ufficio previdenza della Ugl e Francesco Paolo Capone, segretario generale dell'Ugl che ha detto: «Dobbiamo invertire la tendenza in atto che è quella che vuole trasformare la previdenza sociale in protezione sociale, questo per spostare le risorse per finanziare le pensioni nel settore privato. Il trucco è questo e noi non ci stiamo».

Fil. Cal.



Ugl
Paolo Capone
segretario
generale



Tria: non reggiamo questo spread a lungo Primo «sì» alla legittima difesa della Lega

Lo spread? «Con un livello a 320 non possiamo andare avanti troppo a lungo» dice Giovanni Tria. Pur continuando a difendere la manovra che la Ue invece ha bocciato, il ministro dell'Economia non può ignorare l'ennesima giornata

di tensione sui titoli di Stato e preoccuparsi anche della tenuta del sistema bancario. Il Senato ieri ha approvato la legittima difesa «targata» Lega anche con i voti di Forza Italia e Meloni.

da pagina 8 a pagina 13

Tria teme i tempi dello spread alto E attacca Casalino: da lui volgarità

«Non si può avere 320 per molto». Moscovici: la scarpa di Ciocca? Poi c'è il fascismo



**Pesa l'incertezza politica
ovvero dove il governo
vuole andare a finire**

Giovanni Tria

ROMA C'è lo spread: «A 320 è un livello che non possiamo mantenere troppo a lungo». Ci sono le banche: «Il sistema di misura del loro capitale si fa a valore di mercato, con lo spread troppo alto una parte si svaluta e pone un problema al sistema bancario, a quelle più deboli in particolare». C'è il rapporto deficit/pil al 2,4%: «Abbassarlo al 2% non cambia la situazione».

Però c'è anche «l'incertezza politica che pesa: ovvero dove il governo vuole andare a finire» e quindi «non si esclude che, di fronte ad una situazione in cui si deve intervenire, qualcosa possa cambiare». Un passo avanti e uno indietro.

Pur deciso nel difendere la sua manovra («è corretta, non ci sono motivi per cambiarla, non c'è un piano B»), il giorno dopo la bocciatura da parte della Commissione europea, il ministro dell'Economia Giovanni Tria non può ignorare l'ennesima giornata di tensione sui titoli di Stato italiani con lo spread tra Btp decennale e Bund tedeschi a 321 punti base.

Piazza Affari ha chiuso con un meno 1,69% (toccando i minimi dal febbraio 2017) e proprio i titoli bancari sono tra quelli più sofferenti. Ma se il vicepremier Luigi Di Maio ripete che «noi andiamo avanti» e pure il suo collega Matteo Salvini ribadisce «nessun passo indietro, dovesse mandarmi una lettera anche Gesù Bambino», Tria frena e, intervenendo a *Porta a Porta*, riconosce che «uno spread troppo alto non si può sostenere» e auspica un «confronto costruttivo e sereno» con l'Unione europea. «I fondamentali dell'Italia sono solidi: abbiamo un debito basso e l'Italia non vive al di sopra delle proprie possibilità». Si dice «sorpreso e perplesso per alcune valutazioni superficiali» contenute nella lettera Ue: «Vengono criticati punti che nella manovra non ci sono: forse è stata scritta un po' in fretta». E in un'intervista a *Famiglia Cristiana* esclude qualsiasi patrimoniale, «è una misura distruttiva». Dalla Russia, il presidente del Consiglio Giuseppe Conte definisce «solida l'economia italiana» e invita tutti «a fare squadra».

Tria ne approfitta per tornare sull'attacco di qualche tempo fa del portavoce di Conte Rocco Casalino ai tecnici del Mef. A *Famiglia Cristiana*

dice: «Non desidero commentare volgarità e minacce contro funzionari dello Stato, specie se questi ricoprono una funzione di garanzia ed indipendenza universalmente riconosciuta: sono loro grati per la professionalità, dedizione e lealtà istituzionale». Immediata la replica del premier che ribadisce «piena fiducia al mio portavoce».

Intanto, i rapporti Italia-Ue restano tesi. Ieri, il commissario agli Affari economici, Pierre Moscovici, commentando il gesto dell'europarlamentare leghista Angelo Ciocca che aveva strofinato la sua scarpa sui fogli del commissario, ha avvertito: «In un primo momento si sorride e si banalizza perché è ridicolo, poi ci si abitua a una sorda violenza simbolica e un giorno ci si sveglia con il fascismo». E ha aggiunto: «Restiamo vigili! La democrazia è un tesoro fragile». E la Lega intanto pensa ad una manifestazione per rispondere alla bocciatura dell'Europa.

Claudia Voltattorni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



№43 - 28 OTTOBRE 2018 - ANNO LXXXVIII - 2 EURO*

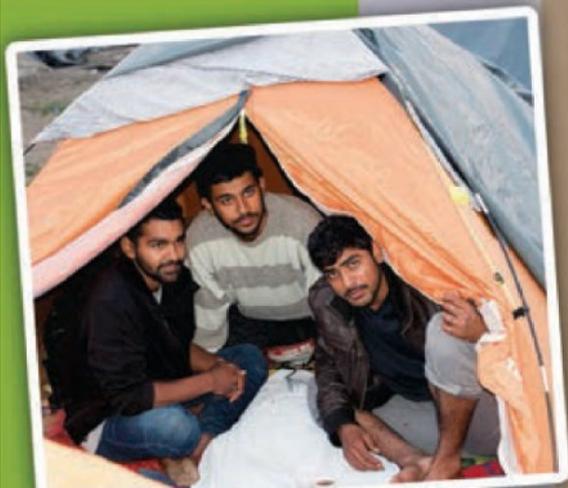
FAMIGLIA CRISTIANA

I FATTI MAI SEPARATI DAI VALORI

FELLINI: 25 ANNI DALLA SCOMPARSA



**QUATTRO
COMMOVENTI
LETTERE INEDITE
A GIULIETTA:
«SEI TU IL MIO
UNICO AMORE»**



REPORTAGE

**NELL'INFERNO DEI
CAMPI PROFUGHI
DELLA BOSNIA,
NUOVA ROTTA DEI
MIGRANTI IN FUGA
DA GUERRE E MISERIA**

CASO LODI

**LE VOCI DI UNA CITTÀ
CHE SI È RIBELLATA
ALLE DISCRIMINAZIONI
CONTRO I BAMBINI
STRANIERI NELLE
MENSE SCOLASTICHE**



ESCLUSIVO: PARLA IL MINISTRO DELL'ECONOMIA

**MANOVRA SOTTO ATTACCO NEL MONDO: «UN
GIOCO D'AZZARDO, UNA MINA PER L'EUROPA...»**

MA GIOVANNI TRIA RASSICURA:

**«NOI TEMERARI?
NO, FAREMO
CRESCERE IL PAESE»**

* con I GRANDI SPECIALI - PROLO VI. I SEGRETI DI UN SANTO € 4,50
GERMANIA D € 5,50 - SPAGNA E € 3,50 - SVIZZERA ITALIANA CH CT CH € 5,00.
P.I. SPA-S.A.P.-D.L. 353/2003-L27/02/04 N. 46 - A.1 C.1 DCB/CN



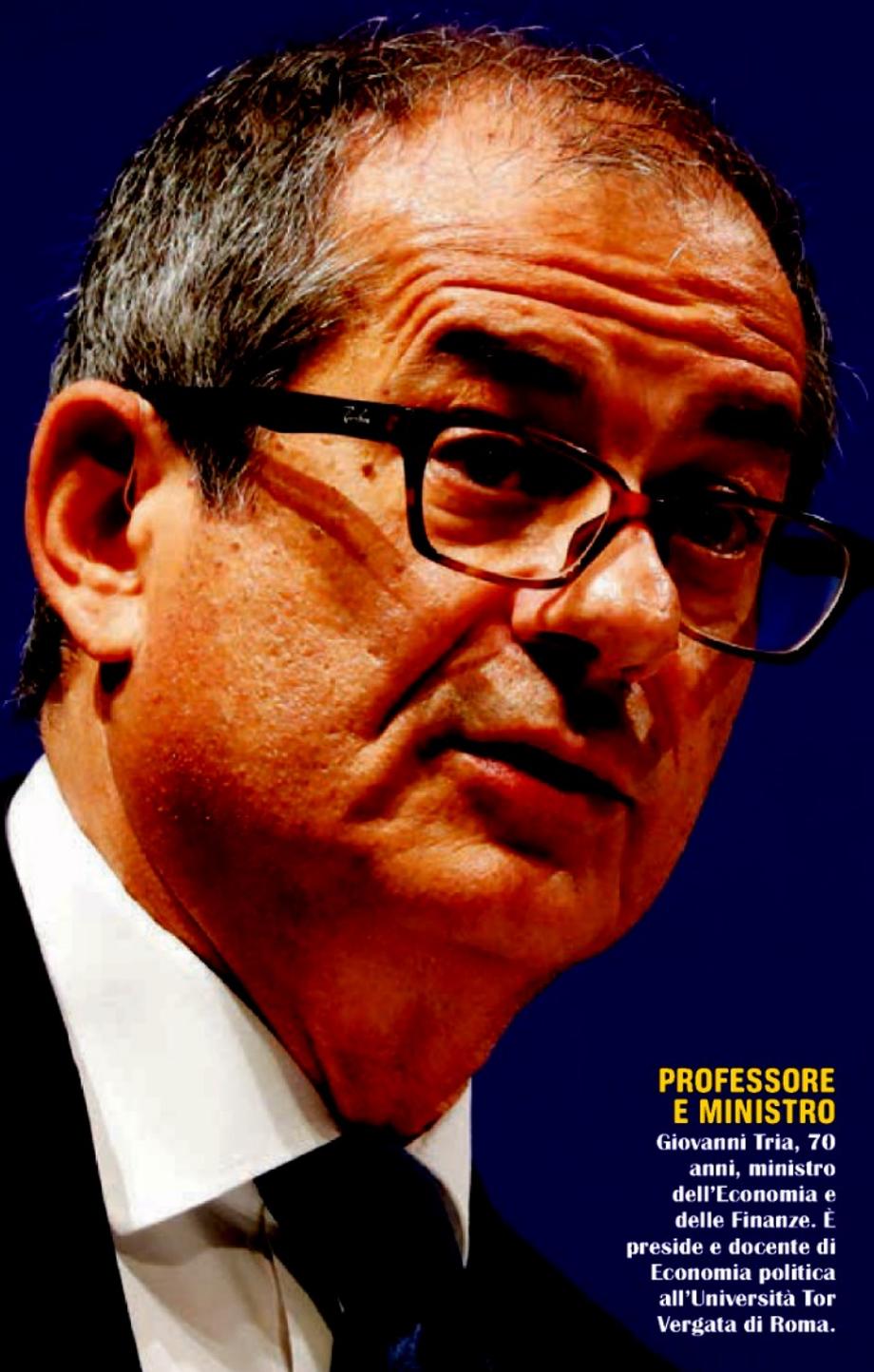
ESCLUSIVO LA MANOVRA FINANZIARIA, LE MISURE PER FAVORIRE LA RIPRESA, IL DEBITO

PUBBLICO: INTERVISTA A TUTTO CAMPO CON IL TITOLARE DELL'ECONOMIA GIOVANNI TRIA

«TEMERARI? NO, FAREM O CRESCERE L'ITALIA»

di Luciano Regolo

Per Moody's, sul piano mondiale una delle più autorevoli agenzie di rating, l'indice che misura la capacità di colmare il debito pubblico, la manovra è un «gioco d'azzardo» e ha declassato la nostra finanza a un gradino dai cosiddetti «titoli spazzatura». Matteo Renzi, alla Leopolda, ha tuonato insulti contro tutto il Governo, puntando il dito specialmente sulle misure di bilancio, che porterebbero «allo sfascio il Paese e peraltro senza mantenere le promesse elettorali». Ma al fuoco della polemica, il ministro dell'Economia e della Finanza, Giovanni Tria, diretto interessato, replica con pacatezza, citando dati e numeri, illustrando da economista i futuri sviluppi che la sua compagine governativa ha in mente. Professionalità, competenza, distacco piuttosto che veemenza o esternazioni da social, che da un po' dilagano nella nostra politica. Uno stile, questo, analogo a quello del premier Conte, che ha placato i



PROFESSORE E MINISTRO

Giovanni Tria, 70 anni, ministro dell'Economia e delle Finanze. È preside e docente di Economia politica all'Università Tor Vergata di Roma.

«CHI SOSTIENE CHE VOGLIAMO USCIRE DALL'UE E DALL'EURO È FUORI DALLA REALTÀ»

«CON 15 MILIARDI IN PIÙ IN TRE ANNI RILANCEREMO LE NOSTRE INFRASTRUTTURE»

«LE PAROLE DI CASALINO RIVOLTE AI TECNICI? NON COMMENTO VOLGARITÀ E MINACCE CONTRO FUNZIONARI DELLO STATO»

«LE FAMIGLIE SONO AL CENTRO DEL NOSTRO IMPEGNO, PER QUESTO ABBIAMO PENSATO AL REDDITO DI CITTADINANZA»

dissidi nella maggioranza, tra Salvini e Di Maio, con un vertice a Palazzo Chigi, ma si è anche impegnato a raffreddare le frizioni a livello europeo con una delicata missione a Bruxelles. Sbaglia, comunque, chi ritiene che il Governo fomenti una Brexit all'italiana. E Triolo fa intendere molto chiaramente: il posto dell'Italia è nell'Unione europea e nell'euro.

La sua manovra è oggetto di critiche all'interno e sul piano internazionale: quali sono i suoi argomenti "a difesa"?

«La manovra indica la strada da seguire per rilanciare l'Italia e mettere il suo tasso di crescita economica al passo di quello degli altri partner europei. Nell'ultimo decennio infatti il divario di crescita tra la nostra economia e quella dell'Unione europea è stato mediamente dell'1% a nostro sfavore. Con la Legge di bilancio per il 2019 puntiamo a creare un circolo virtuoso in grado di stimolare, con una serie di misure, la crescita economica del Paese al fine di ridurre la pressione fiscale e garantire maggiore inclusione sociale nel rispetto della responsabilità finanziaria e di bilancio e nell'intento di ridurre il rapporto debito-Pil, che oggi supera il 131 per cento».

La ritiene davvero una strategia

credibile e in grado di dispiegare gli effetti che si propone?

«Le scelte economiche dei precedenti Governi non hanno consentito di ridurre il debito pubblico né di incidere efficacemente sulla crescita del Pil. Il nostro obiettivo è invece arrivare a ridurre il debito di 4,5 punti percentuali nel prossimo triennio per farlo scendere al 126,7%. E di raggiungere questo risultato non con una politica di austerità ma con una strategia espansiva che faccia ripartire lo sviluppo nel Paese. Puntiamo a una crescita di almeno l'1,5% l'anno prossimo e l'1,6 il successivo. L'obiettivo è di dimezzare già dall'anno prossimo il gap di crescita con l'Europa che ho appena ricordato».

Molti osservatori ed economisti ritengono però irrealistici i suoi numeri. Lei che cosa risponde?

«La nostra non è di sicuro una strategia espansiva temeraria che mette a rischio la tenuta dei conti pubblici. E nemmeno si basa su ipotesi avventate, ma su prospettive reali che saranno generate dalle misure contenute nella manovra. Del resto, se perseverassimo nella stessa logica dell'ultimo decennio, continueremmo ad avere una crescita troppo bassa che in nessun caso farebbe uscire il sistema-Paese dalla

crisi in cui si dibatte da troppo tempo.

Amnesso che lei abbia ragione, e lo diranno i fatti, quali sono i punti forti della nuova Legge di bilancio?

«Il primo pilastro poggia sul rilancio degli investimenti pubblici: nell'ultimo decennio sono crollati dal 3% del Pil (media pre-crisi) all'1,9%. Con uno stanziamento aggiuntivo di 15 miliardi in 3 anni, intendiamo avviare il rinnovamento della qualità delle infrastrutture materiali e immateriali del Paese, al fine di aumentare il rendimento degli investimenti privati, incrementare la competitività del sistema produttivo nazionale e favorire infine l'attrattività degli investimenti esteri. Poiché sappiamo che non basta stanziare risorse per ottenere investimenti di qualità in tempi brevi, istituiremo una Centrale per la progettazione delle opere pubbliche a livello nazionale, per offrire alle amministrazioni centrali e locali servizi e assistenza tecnica in tema di progettazione e al tempo stesso semplificheremo il Codice degli appalti. Ciò consentirà di migliorare la qualità degli investimenti pubblici e di ridurre i tempi di realizzazione. L'investimento non è solo una questione di infrastrutture e progetti. È anche una



Giovanni Tria (più a destra al suo tavolo di lavoro) con, da sinistra, il ministro del Lavoro Luigi Di Maio, 32 anni, il premier Giuseppe Conte, 54, il titolare degli Interni Matteo Salvini, 45.

questione di persone. Nasce da qui l'idea del Reddito di cittadinanza. In Italia, il numero di persone che vivono in condizioni di povertà o di deprivazione materiale è ormai arrivato a 17,5 milioni, un dato non solo preoccupante, ma allarmante. Questa misura consentirà alle componenti più vulnerabili della nostra società di tornare a contribuire attivamente nel mercato del lavoro con un patto chiaro: investiamo su di te se ti impegnerai. È questo un investimento in capitale umano.

E sulla riforma delle pensioni cosa cambia?

«Per il nostro Governo una decisa staffetta generazionale nel mondo del lavoro, con la disoccupazione giovanile oltre il 30%, rappresenta un'urgenza fondamentale per stimolare la ripresa del Paese e delle sue aziende. Dobbiamo considerare che la riforma Fornero aveva rafforzato la stabilità finanziaria di medio-lungo periodo del sistema pensionistico, ma aveva creato un problema di transizione bloccando il naturale turnover nelle imprese proprio quando il rapido progresso tecnologico suggeriva la necessità di un veloce ricambio delle competenze».

Il condono fiscale: c'è chi è perplesso anche su un piano etico, sembra cioè ancora una volta una sorta di "premio" a chi ha evaso a discapito di chi ha assolto i doveri di contribuente...

«Non parlerei di condono ma più in generale di pace fiscale, che risponde all'esigenza di facilitare la vita e l'attività dei contribuenti aiutandoli a risolvere le pendenze con il fisco. Questo

servirà anche a decongestionare il contenzioso tributario e l'attività dell'Agenzia delle entrate consentendole di concentrarsi sulla lotta all'evasione. Lotta che farà un importante salto qualitativo il 1° gennaio prossimo con l'avvio della fatturazione elettronica».

Nulla da aggiungere sul giallo della manina e delle insinuazioni di Di Maio su un presunto intervento del ministero dell'Economia e delle Finanze?

«La questione è stata chiarita e superata dall'accordo raggiunto al Consiglio dei ministri di sabato scorso».

Il portavoce Casalino ha avuto parole molto dure contro i tecnici del suo ministero: lei da ministro ritiene che il loro operato sia stato professionalmente imparziale o fizioso e prevenuto?

«Non desidero commentare volgarità e minacce contro funzionari dello Stato, specie se questi ricoprono una funzione di garanzia e indipendenza universalmente riconosciuta e prevista dall'ordinamento. In ogni caso sono grato alle strutture tecniche del mio ministero per la professionalità, dedizione e lealtà istituzionale con cui operano».

Il presidente della Commissione europea Juncker ha definito i contenuti della manovra economica una "deviazione inaccettabile". Tutti gli Stati membri dell'Unione, secondo Juncker, ritengono le proposte di sfioramento del deficit "eccessive e rischiose". La

boccatura è dietro l'angolo. Nessuna possibilità di modifica, di aggiustamenti? Tira dritto, come insistono i vicepremier Salvini e Di Maio?

«Sabato 20 ottobre il Governo si è riunito e ha confermato la manovra nella stesura già approvata. Nonostante le rispettive differenti valutazioni, continueremo nel dialogo costruttivo e leale con Bruxelles. Il posto dell'Italia è in Europa e nell'area euro come ha ancora una volta ribadito, proprio sabato, il premier Conte assieme a tutto il Consiglio dei ministri.

Il Viminale ha dirottato la spesa per l'emergenza immigrazione verso l'assunzione di poliziotti e vigili del fuoco. Condivide questa scelta?

«Il Viminale non ha dirottato nulla. Le spese sono diminuite perché si è ridimensionata l'emergenza. Indipendentemente da questa dinamica, le forze di polizia e il corpo dei vigili del fuoco sono sotto organico, è quindi logico potenziarli».

C'è un "esercito di poveri" in attesa (oltre 5 milioni, in continua crescita) che «non sembra trovare risposte e le cui storie si connotano per un'allarmante cronicizzazione»: è l'avvertimento lanciato nei giorni scorsi dalla Caritas italiana che per bocca del suo direttore, don Francesco Soddu, fatica «a pensare che si possa abolire la povertà», come invece sostiene il vicepremier Di Maio. Che cosa ribatte?

**“
Smentisco i
contrastati con
Salvini e Di
Maio. Non ho
mai minacciato
di dare le
dimissioni**



Il ministro Tria a una seduta alla Camera. A lato, con il commissario economico dell'Unione europea Pierre Moscovici, 61.

«L'introduzione del Reddito di cittadinanza intende proprio rispondere a questa emergenza sociale».

A proposito del Reddito di cittadinanza, c'è già chi rimpiange il Reddito d'inclusione, come opportunità concreta di sostegno e non semplice sussidio assistenziale...

«Difficile criticare oggi i contenuti di una misura ancora da finalizzare. Segnalo che il Reddito di cittadinanza è comunque uno strumento più forte di quello esistente in quanto dotato di maggiori risorse e supportato da un pacchetto integrato di politica attiva del lavoro».

Autorevoli economisti sostengono che per stimolare la ripresa sarebbe più "salutare" destinare risorse alle imprese. Che ne pensa?

«Non c'è un *trade-off*, un'incompatibilità, tra i due interventi. È naturale sostenere le imprese e contrastare la povertà. La sostenibilità sociale è la base su cui si poggia un'offerta di lavoro in grado di incontrare la domanda delle imprese e far crescere l'intera economia».

Tante famiglie sono preoccupate per la situazione del nostro Paese e per le scarse possibilità lavorative per i loro figli, in molti ci scrivono di questo. Ci sono argomenti per rassicurarli? Ci sono speranze da dare ai più giovani? E quali misure di questa manovra in concreto vanno a sostegno dei nuclei familiari con figli?

«Le famiglie sono al centro della politica economica del Governo, che non a caso ha varato una manovra

espansiva perché senza la crescita non ci può essere più lavoro, a partire dai giovani. Senza contare che il Reddito di cittadinanza è pensato anche per i nuclei familiari con figli».

Tra i nemici di questa manovra sembrano esserci le banche e le assicurazioni. Per esempio il fondo di ristoro dei risparmiatori traditi dagli istituti di credito verrebbe alimentato in gran parte dall'estinzione di polizze e conti correnti "inattivi", sui quali erano riposte le aspettative delle banche. Anche per lei le banche sono "nemiche del popolo"?

«La destinazione delle somme in oggetto, derivanti dai conti inattivi prescritti, è definita per legge proprio per il ristoro dei risparmiatori ingannati. Le banche non sono un nemico del popolo e tanto meno del Governo. Esse sono, invece, essenziali per il sostegno alla crescita avendo una funzione fondamentale per sostenere l'attività produttiva e le famiglie. Il loro corretto funzionamento e la loro solidità devono essere considerati quindi un interesse collettivo da tutelare».

Flat tax: per una maggiore giustizia sociale non sarebbe stata utile una patrimoniale per i redditi più alti?

«La "patrimoniale" è una misura distruttiva, in quanto scatena la fuga dei capitali liquidi e colpisce il patrimonio immobiliare facendone crollare il valore. La conseguente riduzione della ricchezza, inoltre, impatta negativamente sui consumi con pericolosi effetti recessivi, come visto in passato».

Il presidente dell'Inps, Boeri, ha

sostenuto che per coprire la vostra riforma pensionistica occorrono oltre 100 miliardi in un decennio. Da dove si attingeranno? Era davvero il momento giusto per questa svolta?

«Il presidente dell'Inps ha formulato le sue stime su dati e proiezioni che personalmente non conosco. D'altra parte il disegno della misura non è ancora definito, pertanto è difficile esprimersi in maniera puntuale».

E che cosa ha da dire a chi continua a sostenere che questo Governo finirà per portare l'Italia fuori dall'Ue?

«Chi sostiene che questo Governo voglia portare l'Italia fuori dall'Unione europea e dall'euro è fuori dalla realtà. Più volte abbiamo smentito questa affermazione e l'ultima è stata proprio sabato nel corso della conferenza stampa successiva al Consiglio dei ministri».

Si è parlato più volte di suoi contrasti con Salvini e Di Maio, addirittura di sue minacciate dimissioni: ha mai veramente avuto la tentazione di mollare il colpo e, se sì, perché non lo ha fatto?

«Smentisco i contrasti con Salvini e Di Maio, come con qualsiasi altro membro del Governo. Discuto delle misure di Governo nell'ambito delle mie competenze come ogni altro ministro. In genere si è d'accordo. Quando non lo si è, si discute. Non ho mai minacciato le dimissioni, sono voci messe in circolazione da chi vuole mettere in difficoltà l'esecutivo. Del resto i giornali hanno cominciato a parlare delle mie dimissioni ancora prima che giurassi».

INTERVISTA

Riccardo Fraccaro (M5s). «Se la commissione aprirà subito una procedura sarà un atto politico»**«La manovra resterà espansiva»****LO SPREAD E LA BCE**

Alla Bce bisognerebbe consentire per statuto di comprare titoli di stato come fanno tutte le banche centrali

di **Giorgio Santilli**

La manovra non cambierà. Parola del ministro per i Rapporti con il Parlamento, Riccardo Fraccaro, che considera «un atto politico» l'eventuale apertura di una procedura di infrazione per debito eccessivo già a novembre da parte della commissione Ue.

Ministro Fraccaro, la commissione Ue ha bocciato la manovra italiana con giudizi molto severi e ha dato tre settimane al governo per cambiare bilancio. Cosa succede nelle prossime tre settimane? Cosa farà il governo?

Era previsto che l'Ue del rigore bocciasse una manovra espansiva. Il provvedimento resta quello approvato, casomai si rafforza. È l'Europa che deve cambiare dismettendo le disastrose politiche dell'austerità per abbracciare la crescita: questo è il nostro obiettivo. Non c'è uno scontro tra istituzioni ma un confronto tra modelli economici. Dialogheremo per far valere le nostre ragioni.

Colpisce l'isolamento dell'Italia in Europa, confermato anche dalla riunione della commissione di martedì. Non diventa difficile vincere qualche battaglia da qui a maggio senza alleati?

L'Italia non è affatto isolata perché la battaglia sul deficit e la crescita, nei fatti, è stata condivisa e messa in pratica da diversi Paesi prima di noi e lo sarà in futuro. Purtroppo scontiamo la perdita di credibilità degli ultimi anni, con i Governi che andavano a Bruxelles con il cappello in mano. Tuttavia abbiamo dalla nostra parte il Paese reale, che ci ha dato un mandato forte e ci chiede di andare avanti.

La commissione Ue minaccia, a sorpresa, l'apertura di una procedura di infrazione non per deficit eccessivo in primavera ma per debito eccessivo già a novembre. Come pensate di evitare effetti negativi sui mercati e una pesante manovra correttiva nel 2019?

Un eventuale anticipo a novem-

bre della procedura di infrazione non farebbe altro che alimentare il sospetto di un giudizio politico da parte della Commissione. Più che una minaccia sarebbe una confessione, non è questo l'atteggiamento giusto: siamo aperti al confronto, purché sia franco e leale. Dimostremo con i fatti che la nostra ricetta servirà a rilanciare la crescita.

Mercati e spread mostrano un nervosismo crescente e venerdì si profila un altro giudizio severo di S&P's. Avete allo studio contromisure o modifiche qualora lo spread cresca ancora e si avvicini al livello di 400? Tria dice che non si può mantenerlo troppo alto così a lungo.

Infatti la Bce dovrebbe garantire la stabilità finanziaria come ogni altra banca centrale e calmierare lo spread con l'acquisto dei titoli di Stato. Lo spread non può essere utilizzato per orientare le politiche di un Paese. Dobbiamo difendere la nostra sovranità, l'economia dev'essere al servizio della comunità e del benessere dei cittadini. L'Italia è un Paese democratico, con un Governo forte e coeso. Persuaderemo tutti delle nostre scelte.

È una critica a Draghi per la fine del QE o rilancia la proposta di una modifica dello statuto Bce?

Serve una modifica allo statuto Bce che dovrebbe approvare l'Unione europea. La responsabilità è politica ed è lì. Draghi semmai ha tentato di aggirare i vincoli con il QE, facendo comprare i titoli alle Banche nazionali. Ma è stata una soluzione temporanea che non risolve, infatti sta finendo e il problema di fondo resta irrisolto.

Si parla di possibili modifiche alla manovra se non in termini di saldi, almeno in termini di tempi di avvio di alcune misure come il reddito di cittadinanza e la riforma di Fornero. Sono soluzioni allo studio del governo?

Il reddito di cittadinanza e la riforma della Fornero sono misure essenziali, non ci saranno rinvii. Aiutare chi cerca un'occupazione e favorire il ricambio generazionale servirà ad aumentare la produttività. Senza sostenibilità sociale non c'è sostenibilità economica, quindi l'avvio di queste misure è indispensabile per ridare slancio al sistema-Paese.

Un altro versante aperto con la

commissione Ue è quello delle previsioni di crescita considerate poco attendibili. Rafforzerete le misure per gli investimenti nella legge di bilancio?

Al contrario, la crescita sarà superiore alle previsioni. Intendiamo avviare il più grande piano di investimenti degli ultimi anni e siamo pronti a rafforzarlo con delle riforme strutturali.

Quando arriverà in Parlamento la legge di bilancio? C'è un testo? Siamo già oltre la scadenza del 20 ottobre. E c'è la possibilità che la bocciatura della Ue ritardi i tempi di invio?

Negli ultimi anni, soprattutto dopo la riforma della legge di contabilità del 2016, il testo è stato presentato sempre il 29 ottobre. È questione di giorni, rispettiamo la centralità del Parlamento che deve lavorare al testo nei termini utili.

Il Pd ha presentato una controproposta alla manovra. In Parlamento sarete aperti a una discussione con le opposizioni sulle misure?

Noi siamo sempre disponibili al dialogo, l'importante è che non vi sia un atteggiamento strumentale su un tema tanto importante. Vogliamo cambiare rotta, abbandonando le secche dell'austerità per imboccare la via della crescita. Non solo in Italia, ma anche in Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Italia non è affatto isolata in Europa perché la battaglia sulla fine dell'austerità è condivisa da molti Paesi.



IL FONDO SOVRANO**Dmitriev (Rdif):
«Nessun dubbio
sul potenziale
dell'Italia»****Antonella Scott**

— a pagina 3

INTERVISTA**I progetti di Mosca.** Kirill Dmitriev, capo del fondo sovrano russo**«Puntiamo sul potenziale
delle imprese italiane»****«Con Cdp Equity
lavoriamo attivamente
nel rilancio degli
investimenti congiunti»****Kirill Dmitriev**
PRESIDENTE RDIF**Antonella Scott**

Dal nostro inviato

MOSCA

«Là dov'è Putin, Kirill Dmitriev non è mai troppo lontano. È vero anche in occasione della visita del premier Giuseppe Conte a Mosca. Il Fondo russo per gli investimenti diretti presieduto da Dmitriev (Rdif) è stato voluto dal Cremlino per convogliare sul Paese flussi di investimento e fiducia degli imprenditori stranieri. Lavoro non semplice, in particolare di questi tempi: e tuttavia Dmitriev e il suo fondo sovrano, creato nel 2011 e dotato di un capitale riservato di 10 miliardi di dollari, hanno creato importanti partnership con i grandi fondi globali, dall'Europa a - in misura crescente - Medio Oriente e Cina. Ieri Dmitriev ha firmato tre progetti con partner italiani.

Kirill Aleksandrovich, durante la visita del premier avete rilanciato la collaborazione con il Fondo strategico italiano. Su quali progetti voi e i partner italiani vi concentrerete?

Russia e Italia sono da tempo partner ad ampio raggio, compresa la collaborazione economica e gli investimenti. Nel 2016, durante la visita del premier italiano (di allora, ndr), Matteo Renzi, il Fondo russo per gli investimenti diretti concluse un accordo con il gruppo Pizzarotti per la progettazione, la costruzione e lo

sviluppo tecnico di un padiglione di un ospedale di San Pietroburgo. Nel 2017, nel corso del viaggio in Russia del premier Paolo Gentiloni, Rdif e la società Anas annunciarono un accordo per la gestione congiunta di un progetto pilota, lo sviluppo di un tratto dell'autostrada M4 "Don" (tra Mosca e Krasnodar). L'arrivo del premier Conte apre la possibilità alla realizzazione di nuovi progetti. Amplieremo la nostra partnership con Anas, e investiremo nel gruppo Adler, leader mondiale nella produzione di componentistica per auto. Un altro accordo investe nello sviluppo di nuovi materiali per la costruzione di navi con il gruppo Ferretti, leader mondiale per yacht e navi da diporto. Con Cdp Equity lavoriamo attivamente al rilancio degli investimenti nell'ambito delle nostre piattaforme comuni.

L'Italia è uno dei Paesi europei che si dichiarano più vicini alla Russia nell'opporsi alle sanzioni. Eppure altri - come Francia o Germania - sembrano più presenti in Russia, più attivi nel sostenere i propri investitori. È d'accordo?

Che le sanzioni siano controproducenti è sempre più evidente. E per consuetudine il business si oppone alle barriere che costringono a lasciare posizioni ai concorrenti di altri Paesi. La risposta dell'economia russa a queste sfide esterne è stata un'accelerazione della crescita in settori quali l'agricoltura e le tecnologie. Noi constatiamo un crescente interesse per una partnership più attiva con la Russia da parte dei partner europei - la voce sempre più distinta del business in Francia, Italia, Germania.

Molti ora temono una nuova ondata di sanzioni americane, che possano

riguardare il debito sovrano russo, le banche, il settore energetico. La Russia sarà in grado di reggere questo tipo di sanzioni?

L'economia russa ha dimostrato di poter sopportare shock esterni. Grazie alla competenza del governo e della Banca centrale, la situazione è rimasta stabile, e i principali indicatori sono solidi. Quasi tutti riconoscono che l'isolamento non è riuscito. Per questo dobbiamo indirizzare ogni sforzo nella ricerca delle possibilità di partnership e di collaborazione, e non in manifestazioni distruttive.

Alcuni economisti hanno evocato la possibilità che lo Stato russo sostenga il governo italiano acquistando titoli sovrani. Le sembra un'ipotesi realistica? Se la Russia riduce gli asset americani, potrebbe essere più disponibile a rafforzare i legami finanziari con l'Italia?

Non abbiamo alcun dubbio sul potenziale e le prospettive dell'economia italiana. Insieme ai partner italiani siamo convinti che la collaborazione negli investimenti sia uno dei driver della sua crescita. E constatiamo che indirizzando le risorse del Fondo al finanziamento di progetti all'interno della Russia otteniamo non solo un effetto positivo dal punto di vista socio-economico, ma anche maggiore redditività a confronto delle obbligazioni statali di altri Paesi. Il



mandato del Fondo russo sono gli investimenti diretti congiunti. Per questo sarà il lavoro con i partner italiani nei progetti attuali e futuri a dare un contributo sostanziale allo sviluppo della cooperazione bilaterale e al rafforzamento delle economie della Russia e dell'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Putin: pronti a comperare i BTp

ITALIA-RUSSIA

Il presidente russo:
«Nessuna remora politica all'acquisto di titoli di Stato»

Conte: «Non sono venuto a chiedere di acquistare, ma l'Italia è un buon affare»

Il presidente russo Vladimir Putin ha detto di non escludere un acquisto di titoli di Stato italiani: «Non abbiamo alcuna remora a riguardo - ha detto al termine dell'incontro con il premier Giuseppe Conte -: i fondamentali dell'economia italiana sono solidi». Il leader del Cremlino ha tuttavia precisato che l'argomento non è stato affrontato durante il bilate-

rale. Lo stesso Conte ha aggiunto: «Non sono venuto qui per chiedere di acquistare i nostri titoli di Stato». In occasione della visita sono stati firmati 14 accordi di cooperazione economica. Di Enel e Anas gli accordi più importanti, per diversi miliardi, rispettivamente con le Ferrovie russe e con il Fondo russo per gli investimenti diretti.

— Servizio a pagina 3

Putin, pronti ad acquistare i titoli di Stato dell'Italia

Il premier Conte al Cremlino. Il presidente russo: «L'economia italiana ha basi molto solide»
Firmati 14 accordi di cooperazione economica. Contratti miliardari per l'Enel e l'Anas

In forse i progetti di esplorazione di Enel nel Mar Nero e nel Mare di Barents, sotto l'Oceano Artico

Antonella Scott

Dal nostro inviato

MOSCA

Le sanzioni, che devono essere «un mezzo e non un fine»; la cooperazione economica rilanciata con un consistente pacchetto di 14 accordi e nuovi progetti, con potenzialità di diversi miliardi di euro; il dialogo politico. E un'intesa tra partner, Italia e Russia, che arriva anche a prendere in considerazione la possibilità che Mosca accorra in aiuto dell'Italia acquistando titoli di Stato attraverso il Fondo sovrano russo. Alla domanda posta a Vladimir Putin in conferenza stampa, alla conclusione degli incontri con il presidente del Consiglio Giuseppe Conte, il presidente russo ha detto che Mosca «non ha alcuna limitazione o restrizione» in questo senso. Ma ha poi confermato che di questo non si è parlato durante la giornata: «L'economia italiana ha basi molto solide, ci fidiamo del governo italiano e noi siamo sicuri che i problemi saranno ri-

solti», ha detto Putin. Poi, parlando del dibattito sulla manovra e del confronto con la Commissione europea, ha aggiunto: «Su questo noi non ci intromettiamo, ma non ci sono remore di carattere politico sull'acquisto di titoli di Stato italiani dal fondo sovrano russo». In proposito Conte ha chiarito: «Non sono venuto qui per chiedere di comprare titoli sovrani».

È stato invece il giorno in cui la relazione speciale tra Italia e Russia ha provato a tradursi in fatti. Come all'ExpoCenter, dove Conte ha ascoltato da vicino le preoccupazioni dei rappresentanti di due settori - calzature e macchinari per il legno. «Sono qui per dimostrare la costante disponibilità dell'Italia al dialogo», ha detto. Tema ripreso in conferenza stampa a proposito dei fronti caldi della politica, dalla Libia all'Ucraina.

È il filo conduttore di questa visita: confermare i legami tradizionali, cercare di nuovi, lavorare dai flussi commerciali ai settori suscettibili di ulteriori margini di crescita. «Cercare sentieri meno battuti, nuove opportunità da esplorare», rimarca Conte durante il confronto tra Putin e un gruppo di imprenditori italiani. Che, per la prima volta, hanno scambiato le proprie opinioni con Putin al Cremlino, uno scambio definito da Palazzo Chigi «approfondito e dettagliato». Al termine è stato firmato un pacchetto di 14 accordi: capitanati da Enel e Anas. Il primo - un valore giudicato intorno a un miliardo di euro, è un accordo di

cooperazione strategica e di ampliamento della partnership con le Ferrovie russe, e include un'estensione del contratto di fornitura energetica che lega le due società dal 2008. Il secondo, firmato in mattinata, lega Anas del gruppo Fs italiane e il Fondo russo per gli investimenti diretti in due accordi per lo sviluppo congiunto di investimenti pari a oltre 11,6 miliardi riguardanti 1.100 km di infrastrutture stradali in Russia. Gli altri accordi (l'elenco completo sul sole24ore.com) esplorano possibilità di collaborazione sul fronte dello smaltimento dei rifiuti, dell'ambiente, della componentistica per auto, delle soluzioni per l'oil & gas.

All'incontro con Putin, che si è protratto ben oltre l'orario previsto, non era presente Claudio Descalzi, amministratore delegato di Eni, venuto però a Mosca il giorno precedente per incontrare Igor Sechin, il numero uno di Rosneft. Il rapporto tra la major italiana e il colosso russo del petrolio nel mirino delle sanzioni americane è stato al centro dell'attenzione dopo che l'agenzia Interfax, ci-



tando una fonte del governo russo, ha ripreso una notizia già apparsa nei mesi scorsi: Eni avrebbe rinunciato in marzo ai progetti di esplorazione avviati nel Mar Nero con Rosneft. E ora starebbe negoziando per chiudere anche i progetti relativi al Mare di Barents, sotto l'Oceano Artico: un'area, quest'ultima, coperta dalle sanzioni del fronte energetico.

L'agenzia Interfax ricorda come nel giugno 2013 - l'anno precedente la crisi ucraina - Eni e Rosneft avessero avviato un accordo per esplorare insieme i fondali del Mar Nero - nella piattaforma occidentale - e, nell'Arti-

co, due aree nel Mare di Barents. Dopo le prime insoddisfacenti trivellazioni di marzo nel Mar Nero, a una profondità di 2.109 metri, Eni ha effettivamente dato corso al proprio diritto di recessione dal progetto, rivelatosi non all'altezza degli studi effettuati. E ora la compagnia italiana conferma l'uscita dalla joint venture, aggiungendo però che i rapporti con Rosneft restano ottimi, come dimostra l'esperienza comune in Egitto: la decisione sul Mar Nero non impedisce di trovare con Rosneft eventuali altre alleanze, in aree non soggette a sanzioni internazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Al Cremlino.**

Il presidente russo Vladimir Putin ha ricevuto ieri il premier Giuseppe Conte, alla loro presenza firmati gli accordi di collaborazione economica

MARIO DRAGHI**Bce, il riacquisto dei titoli e il nodo delle scadenze più lunghe****Alessandro Plateroti** — a pag. 3**OGGI IL CONSIGLIO**

Il dilemma della Bce sulle operazioni dei titoli in scadenza

Verso un'Operation Twist stile Fed che privilegia i bond a lungo termine?**Alessandro Plateroti**

La riunione odierna della BCE ha un punto in più (ma non scritto) all'ordine del giorno: il «Progetto Twist». Secondo autorevoli indiscrezioni trapelate da Francoforte, il comitato esecutivo della Bce avrebbe deciso infatti di affrontare nella riunione odierna l'opzione più importante, delicata e controversa per evitare che la fine del QE si trasformi in una nuova crisi del debito per i paesi più deboli dell'eurozona. Ma che cos'è il Progetto Twist?

In poche parole, è quanto ha fatto la Federal Reserve americana nel 1961 sotto il governo di John Fitzgerald Kennedy per contenere i tassi a lungo termine in modo da agevolare sia i mutui delle famiglie, sia i prestiti alle aziende. Per arrivare all'obiettivo, la banca centrale americana cominciò a vendere i titoli a breve termine che aveva in pancia per acquistare nello stesso momento titoli a lungo termine. La FED ha riproposto questo schema anche nel 2011, avendo come finalità la stabilizzazione del mercato dei bond. Per l'Europa sarebbe quindi la prima volta.

L'argomento è stato finora tabù per i vertici della Bce, preoccupati dal moral hazard sulla disciplina di bilancio che una tale operazione straordinaria potrebbe provocare. Una preoccupazione che riguardava principalmente l'Italia. Ma dopo quanto è accaduto nelle ultime settimane tra Roma e Bruxelles, lo scenario è cambiato radicalmente: quando il QE terminerà a fine dicembre, contenere i rendimenti di lungo termine diventa quasi un'operazione di difesa della crescita economica europea, soprattutto in una fase di incertezze come questa. La BCE ha già in pancia circa 2 mila miliardi di titoli di Stato che fanno capo a tutti i Paesi dell'Eurozona, Italia compresa, e in proporzione al peso della loro economia. Draghi ha detto più volte che la BCE intende ricomprare i titoli giunti in scadenza, senza aumentare quindi gli asset, ma semplicemente sostituendo le emissioni scadute con nuove emissioni. In questo modo, la BCE potrebbe aiutare non solo i Paesi più indebitati, Italia compresa, a superare lo shock della perdita del QE, ma anche il sistema finanziario e in particolare le banche che hanno miliardi di euro di debito pubblico nel loro patrimonio. Senza contare l'effetto calmierante che potrebbe generare nelle complesse trattative sul contenimento del deficit dell'Italia.

La garanzia di avere un nuovo paracadute sui BTP a partire da gennaio potrebbe ammorbidire l'intransigenza del governo italiano sulla legge di bilancio e dare una via d'uscita onorevole anche a BRuxelles.

Difficile prevedere se oggi sarà solo l'avvio della discussione sul progetto Twist o il passo decisivo. Fatto sta che il tempo stringe e le opzioni della Bce per evitare il rischio di un'altra crisi rischiano di sparire se la tensione dovesse peggiorare. Ma soprattutto, la BCE dovrà affrontare la modifica della Capital Key, la chiave di capitale, cioè l'ammontare del capitale versato da ogni stato membro, all'inizio del 2019 per riflettere i cambiamenti delle dimensioni delle loro economie.

Draghi ha detto che la BCE seguirà la sua chiave di capitale al momento di decidere come distribuire i reinvestimenti, quindi qualsiasi modifica è ora potenzialmente fondamentale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



-7,3%

Il calo dell'export sui mercati extra Ue registrato dall'Istat nel mese di settembre 2018 rispetto al 2017 (-3,1% eliminando l'effetto prodotto dal diverso numero di giorni lavorativi)

Made in Italy Brusca frenata a settembre per le esportazioni extra-Ue

Luca Orlando — a pag. 8

Esportazioni, persi 1,2 miliardi

Made in Italy. Le vendite sui mercati extra Ue a settembre sono calate del 7,3% rispetto ai livelli dell'anno scorso

Le macroaree. Le flessioni maggiori in Turchia (-31,1%), Russia (-24,9), Cina (-17,3%), Giappone (-17,5%) e Usa (-8,7%)

79

IL SALDO ATTIVO

Il surplus della bilancia commerciale a settembre si è quasi azzerato dai 3,5 miliardi del 2017. L'import ha fatto registrare un incremento del 4,1%

Luca Orlando

MILANO

«No, il mercato non è entusiasmante. E infatti prevediamo di chiudere l'anno con un calo dei volumi del 4%». Alessandro Zucchi è a Shanghai, le trattative per i macchinari della sua azienda procedono e il mercato non è certo sparito nel nulla. La debolezza è però percepibile e il racconto dell'amministratore delegato di Ferraro, azienda meccanotessile che realizza oltreconfine il 95% dei propri ricavi, è evidentemente replicato su scala molto più ampia, come confermano le ultime indicazioni in arrivo dall'Istat.

Il rallentamento del commercio mondiale sembra iniziare ad impattare anche sul made in Italy, che sui mercati extra-Ue a settembre arretra in modo deciso. Il calendario, è vero, non aiuta ma si tratta di una magra consolazione. La differenza di giorni lavorativi può spiegare infatti solo in parte l'arretra-

mento, preoccupante soprattutto perché corale, visibile con poche eccezioni in tutti i principali mercati di sbocco delle nostre merci.

Su base mensile destagionalizzata la frenata registrata dall'Istat è del 3,7%, in termini annui del 7,3%, il risultato peggiore da luglio 2016. Nelle casse delle aziende entrano 15,1 miliardi, oltre 1,2 miliardi in meno rispetto allo stesso mese del 2017, per effetto anzitutto del dietrofront di Washington, primo mercato extra-Ue delle nostre merci, in calo dell'8,7%.

I maggiori mercati asiatici cedono terreno a doppia cifra, con Cina e Giappone a ridurre del 17% gli acquisti di made in Italy, l'India del 11,7 per cento. Male anche Medio Oriente e America Latina anche se i due dati più preoccupanti riguardano mercati meno remoti: Russia e Turchia. Nei confronti di Mosca il crollo è del 24,9%, un risultato che trascina verso il basso il bilancio dall'inizio dell'anno, dove il calo è ora attestato al 6%.

Un dato inatteso, proprio nel momento in cui i rincari del greggio stanno rafforzando il potere d'acquisto russo e il cambio del rublo pare ormai stabilizzato, mentre era in un certo senso scontato il crollo sperimentato in Turchia, alle prese con la pesante svalutazione della lira. Già ad agosto il risultato di Ankara era stato negativo ma ora il quadro si aggrava, con un calo delle nostre vendite del 31,1%, che porta a -8% il bilancio del periodo

gennaio-settembre. Un risultato preoccupante, per un mercato non primario ma che comunque in termini di quota complessiva vale più della Russia e quanto India e Giappone messi insieme.

Degli 1,2 miliardi "persi" dalle aziende nel mese, 300 sono così legati al calo negli Stati Uniti, 260 dipendono dalla Turchia, poco meno di 200 dalla Russia, altrettanti dalla Cina. Solo Svizzera e Africa settentrionale si sottraggono nel mese a questo trend, che ad ogni modo abbatte le nostre performance medie del 2018: per i mercati extra-Ue la crescita è limitata all'1,4%. Stridente il confronto rispetto a quanto accadeva lo scorso anno: nei primi nove mesi la crescita sulle piazze extra-Ue era pari all'8,4%, risultato mantenuto quasi interamente nel bilancio complessivo 2017. I dati sui singoli settori saranno disponibili solo con l'arrivo dei numeri europei il 16 novembre ma già ora si può dire che si tratta di un crollo che esclude solo i beni intermedi, in frenata soltanto dello 0,7%. Se



la componentistica regge non altrettanto si può dire per beni di consumo durevole (-7,1%) e beni strumentali (-13,2%) e tra gli "indiziati" maggiori pare esserci ancora una volta il comparto auto, il peggiore dall'inizio dell'anno. Tra gennaio ed agosto le vendite extra-Ue di vetture si sono ridotte dell'11,1% a causa del tracollo in Cina, una frenata del 64% ben visibile nella trimestrale del gruppo Fca, anche se il taglio delle stime di Volkswagen verso Pechino annunciato ieri segnala un problema

di mercato più ampio.

Per converso, per l'Italia settembre è un mese di forte crescita dal lato delle importazioni, spinte verso l'alto dall'energia (+39%) ma anche da beni strumentali e durevoli: la crescita media nel mese è pari al 17,5%, che si riduce all'11% escludendo dal calcolo l'energia.

Un trend divergente rispetto all'export che va quasi ad azzerare l'avanzo commerciale: i 3,5 miliardi di settembre 2017 si sono ora ridotti ad appena 79 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La bilancia commerciale italiana extra Ue

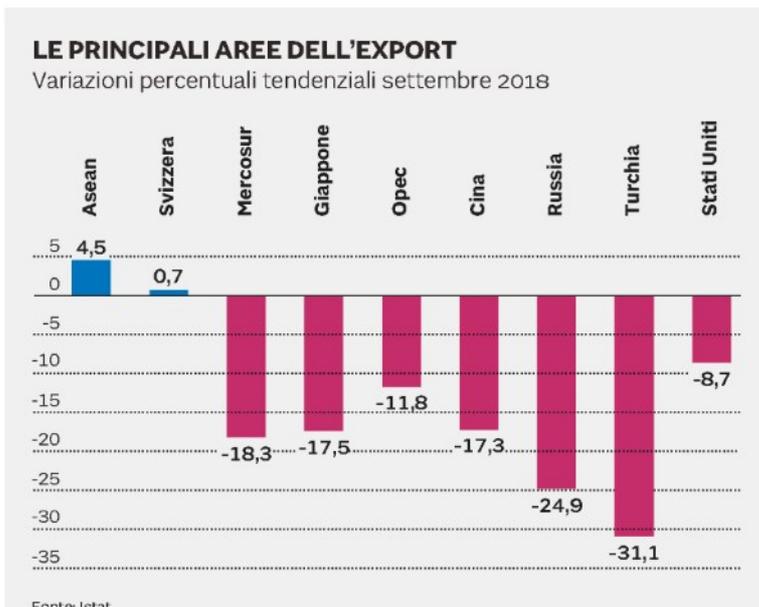


ALLARME INDUSTRIA



IL SOLE 24 ORE
24 ottobre 2018
PAG. 9

Sul Sole24Ore di ieri l'anticipazione del Rapporto Intesa-Sanpaolo e Prometeia che ha messo in evidenza la frenata dei settori industriali. Sono state riviste al ribasso le attese di crescita per il 2018 e le previsioni per il 2019. Pesa il rallentamento di settori chiave come auto, food ed elettrodomestici



Tria difende le banche: "Non sono il nemico Sono essenziali per sostenere la crescita"

E attacca "le volgarità" del portavoce Casalino: "I funzionari del Mef una vera garanzia di indipendenza"

GIOVANNI TRIA
MINISTRO DELL'ECONOMIA
E DELLE FINANZE



Nella lettera Ue sono criticati punti che nella manovra non ci sono, forse li hanno letti sui giornali

Lo spread oltre i 300 punti è un livello che non possiamo mantenere troppo a lungo

I grillini fanno quadrato sul portavoce: il ministro faccia pulizia nel Dicastero

FEDERICO CAPURSO
ROMA

«Nessun piano B, nessuna modifica alla manovra», sentenziano i due vicepremier. «Per ora», aggiunge prudente il ministro dell'Economia Giovanni Tria. Perché troppe incertezze, troppi nervosismi, agitano le acque del governo. C'è la bocciatura dell'Unione europea e ci sono i numerosi rilievi mossi dal Capo dello Stato, ma è la tenuta dei mercati a fare davvero paura. «Se dovesse verificarsi una crisi come quella del 2008», avverte Tria, «qualcosa cambieremo». Compresa quella soglia del 2,4 per cento di deficit che per Matteo Salvini e Luigi Di Maio si è trasformata in trincea.

Lipotesi di «un terremoto» che ribalti la situazione viene ancora considerata lontana. È però impossibile, per il ministro dell'Economia, scacciare le preoccupazioni di questi giorni. Lo spread oltre i 300 punti «è un livello che non possiamo pensare di mantenere troppo a lungo», ammette dal salotto di Porta a Porta. Perché sono soprattutto gli istituti bancari a soffrire gli alti livelli di spread e «le banche - sottolinea in un'intervista a Famiglia Cristiana - non sono un nemico del popolo e tanto meno del governo. Sono invece essen-

ziali per il sostegno alla crescita, per sostenere l'attività produttiva e le famiglie, e per questo vanno tutelate».

Motivi che giustifichino la permanenza dello spread oltre la soglia dei 300 punti, però, per Tria non ce ne sono: «I fondamentali dell'Italia sono solidi». Il problema, semmai, «è l'incertezza politica che circonda il governo». A partire dai dubbi su questioni rilevanti come la permanenza nella zona Euro che, ribadisce Tria, nessuno mette in discussione. Meglio «abbassare i toni», è il suggerimento che Tria invia a Bruxelles, anche perché la bocciatura «per molte parti mi ha lasciato perplesso. Ci sono valutazioni superficiali e hanno valutato negativamente provvedimenti che nella manovra non ci sono».

L'inedito scollamento di Tria da quell'atteggiamento di mediazione portato avanti finora con l'Europa trova facile sponda nelle parole di Salvini: «Da Bruxelles possono anche mandare dodici letterine, ma la manovra non cambia - ribadisce il leader leghista -. E nemmeno se ce lo chiede Mattarella. Terremo conto di tutto, ascolteremo tutti, ma nessuno mi riuscirà a far tornare indietro sulla legge Fornero. E neanche sul deficit al 2,4 per cento. Neppure se arriva Gesù Bambino». E tra i leghisti inizia a farsi strada l'idea di scendere in piazza l'8 dicembre, a Roma, per flettere i muscoli di fronte a Bruxelles.

«Quello che ci preoccupa davvero però non sono i rilievi di Mattarella o la bocciatura dell'Unione europea, ma la tenuta dei mercati. Tutto il resto viene dopo», ragiona il leghista Gianmarco Centinaio, ministro all'Agricoltura, che condivide le inquietudini del potente sottosegretario di Palazzo Chigi Giancarlo Giorgetti.

Questa strana armonia tra le anime politiche del governo e il ministro dell'Economia è però un'illusione. Sono invece la freddezza e la distanza che si sono create nei rapporti interni a emergere improvvisamente alla luce, quando il ministro dell'Economia viene chiamato a commentare l'epurazione dei tecnici del Mef «non allineati» al governo, invocata dal portavoce di Palazzo Chigi, Rocco Casalino. «Non desidero commentare volgarità e minacce contro funzionari dello Stato - la mette giù dura Tria - specie se questi ricoprono una funzione di garanzia ed indipendenza universalmente riconosciuta e prevista dall'ordinamento». E dai Cinque Stelle la reazione è immediata: Casalino, si legge in una nota ufficiale, «riportava quella che è la linea del Movimento 5 Stelle, perché tutto il Movimento è convinto che alcuni tecnici del Mef non svolgano il proprio ruolo con indipendenza e professionalità. Ci sorprende che Tria invece di fare valutazioni di merito e pulizia nel suo ministero li difenda a prescindere». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





Il ministro dell'Economia Giovanni Tria ospite ieri a Porta a Porta

LA CONSULTA: UN ANNO PER NUOVE NORME

Dj Fabo, avviso alle Camere

di **Monica Guerzoni**

La Consulta decide di non decidere: né accoglimento né rigetto ma un'attesa di undici mesi. I dubbi sulla legittimità costituzionale dell'articolo 580 del codice penale che punisce l'aiuto al suicidio restano integri ma la Consulta aspetta che sia il Parlamento a riformare la legge. Si riunirà a settembre 2019. Cappato: «Un risultato straordinario».

L'apertura di Fico: «Ora dobbiamo affrontare il tema dell'eutanasia»

Il dibattito

di **Monica Guerzoni**

ROMA È con cinque righe di testo chiare e nette, in grado di scavalcare a sinistra anche tanti esponenti del Pd, che il presidente della Camera apre il dibattito su un tema urgente quanto divisivo come il fine vita. La mossa di Roberto Fico arriva a caldo, via Twitter, poco dopo la notizia che la Corte Costituzionale ha sospeso il giudizio su Marco Cappato, in attesa di una nuova legge.

Il presidente di Montecitorio saluta il pronunciamento della Consulta come «un'occasione importante per il Parlamento», chiede a deputati e senatori «attenzione e sensibilità» vista la delicatezza del tema e sprona i partiti ad accelerare: «La politica affronti il tema dell'#eutanasia». Non era un passo scontato, né banale, poiché Fico è visto come il leader di una minoranza e il M5S non sembra aver maturato, sulla vita e sulla morte, una linea comune. A quattro mesi e mezzo dalla partenza del governo gialloverde il gruppo parlamentare pentastellato della Camera non ha ancora avuto occasione di rivelare il

suo orientamento sui temi etici. Di certo la sensibilità laica è forte, ma l'eutanasia non è nel programma di Luigi Di Maio e tantomeno compare nel contratto di governo. A maggior ragione il richiamo di Fico è destinato a segnare un passaggio significativo nella breve storia di un Movimento che, sui temi etici, sta ancora cercando la sua strada.

«Il Parlamento — ricorda il successore di Laura Boldrini — ha saputo affrontare nella scorsa legislatura temi etici come il testamento biologico. Da presidente dico che è importante aprire il dibattito, che deve essere rispettoso di tutte le posizioni».

Il campo è minato e Fico si muove con cautela. Un anno e mezzo fa, in tv all'«Aria che tira», rivendicava il voto sul portale del Movimento: «Testamento biologico ed eutanasia? Noi siamo favorevoli, punto». Adesso invece sta bene attento a non scandire una parola di troppo. Ma al tempo stesso indica alle forze politiche una traccia di lavoro: «C'è una legge di iniziativa popolare depositata nella scorsa legislatura proprio sull'eutanasia. Saranno i gruppi parlamentari a decidere se quello può essere un punto di partenza». Le firme a sostegno della proposta po-

polare gli furono consegnate il 13 settembre, durante l'incontro a Montecitorio con Cappato e Mina Welby dell'Associazione Luca Coscioni. C'era anche il senatore stellato Matteo Mantero, che promise una legge sull'eutanasia. Il presidente della commissione Affari costituzionali della Camera, Giuseppe Brescia (M5S), rilancia la riflessione di Fico e chiede «una discussione da Terza Repubblica, senza paura e senza ideologie».

In attesa di scoprire se la maggioranza riceverà l'appello a legiferare, un altro indizio lo ha seminato lungo il cammino Beppe Grillo. Nel marzo del 2017, un mese dopo la morte di dj Fabo, durante uno show a Lugano il fondatore elogiò il «metodo svizzero» sul suicidio assistito: «È una grandissima cosa che dovremmo fare anche in Italia». Parole che spiazzarono il Movimento, a cui ieri Fico ha dato la scossa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● **Roberto Fico** (nella foto sopra), 44 anni, del Movimento 5 Stelle, è presidente della Camera dei deputati



LE RAGAZZE UCCISE

PAURA E VIOLENZA: LE VORAGINI NELLE CITTÀ

LA MORTE DELLE RAGAZZE

Paura e violenza Le voragini nelle nostre città

Sicurezza

Evocare i problemi irrisolti non basta, è necessario affrontarli e risolverli

di **Goffredo Buccini**

Isociologi li chiamano interstizi urbani. Chi ci vive attorno sa che sono voragini di paura, crepe dolenti nel tessuto delle nostre città: posti così hanno inghiottito Desirée Mariottini e, in circostanze assai simili, Pamela Mastropietro.

Reca infatti con sé la terribile suggestione del déjà vu e il grave fardello dell'emergenza sociale non risolta dalla politica la fine inaccettabile della ragazzina di Cisterna di Latina. Salita a Roma per una serata di divertimento e forse di sballo, in quella San Lorenzo che fu borgata operaia e ora è uno dei molti cuori della movida capitolina, Desirée è stata drogata, abusata e uccisa dentro un palazzo abbandonato di via dei Lucani. Lì, da tempo, si sono installati gli spacciatori della nuova eroina, soprattutto nordafricani e nigeriani. Nulla di segreto, intendiamoci: gli abitanti della zona avevano mandato persino filmati e foto dei pusher alle forze dell'ordine chiedendo invano lo sgombero di quelle baracche che dovevano diventare appartamenti residenziali e, abbandonate per un contenzioso amministrativo, si sono trasformate in inferno quotidiano.

Ieri Matteo Salvini, venuto in via dei Lucani «a deporre una rosa», ha sperimentato per la prima volta la scomoda posizione di chi sarebbe te-

nuto — essendo da cinque mesi ministro dell'Interno — a risolvere i problemi più che a denunciarli. Tra i consueti applausi ha raccolto i primi fischi e insulti («sciacallo»), forse neppure tutti provenienti dagli antagonisti schierati davanti al palazzo; s'è cavato dall'impaccio promettendo — come quand'era all'opposizione — di tornare con la solita ruspa e additando altrui (presunte) responsabilità: della Procura, «cui ho chiesto il pugno di ferro, perché ciascuno deve fare la sua parte», e dei privati, «che abbattano gli stabili abbandonati».

In realtà, al di là dei proclami sempre identici, si inizia a intravedere un'imbarazzante linea di continuità nella gestione della materia, quasi un testimone passato da un governo all'altro nella difficoltà di agire. Perché tutto è, ed era, sotto i nostri occhi. Non era un mistero per nessuno, un anno fa, che gli spacciatori nigeriani (alcuni fuorusciti dal sistema Sprar e diventati «fantasmi» per la nostra burocrazia) si fossero impossessati dei Giardini Diaz di Macerata, creando lì il crepaccio urbano dove il 30 gennaio 2018 Pamela Mastropietro è precipitata incontrando il pusher accusato della sua morte, Innocent Oseghale. Sul destino della diciottenne romana e sullo strascico del raid razzista di Luca Traini, «approvato» da una non piccola parte della città, si giocò l'ultimo brandello della campagna elettorale.

In tutti questi mesi non molto sembra cambiato in Italia. La questione migratoria e la questione delle periferie (non solo geografiche, San Lorenzo e i Giardini Diaz

certo non lo sono) restano intrecciate e irrisolte. C'erano in giro (fonte Commissione parlamentare) seicentomila «invisibili», migranti irregolari fuorusciti dal nostro sistema d'accoglienza e naturalmente concentrati nelle aree di disagio. Salvini, prima del 4 marzo, promise di rispedirli tutti indietro in tempi brevi. Di recente ha sostenuto che molti di essi «sono già andati via», non si sa su quali basi. La realtà è nelle nostre stazioni, nei nostri parchi, sotto gli occhi dei cittadini che sperimentano quanto attuali siano le diagnosi riferite dai sociologi della Scuola di Chicago a un altro convulso periodo, i primi trent'anni del secolo scorso: «Le nostre grandi città rigurgitano di rifiuti, molti dei quali umani, cioè uomini e donne che per un motivo o per l'altro non sono riusciti a stare al passo con il progresso industriale». Si sostituisca «industriale» con «globale» e si avrà un quadro assai prossimo al presente. E qui, dunque, s'incrocia la grande, e attualissima, questione urbana. La periferia, intesa anche come marginalità economica e sociale, sarebbe la vera sfida del cambiamento, visto che in condizioni «periferiche» vivono circa 15 milioni di italiani: i più in difficoltà. Mancano soprattutto strade, scuole, servizi, ovvero il tes-



suto che servirebbe a rammentare gli interstizi urbani da troppo tempo abbandonati (si pensi che dal 2007 al 2017 gli oneri di urbanizzazione sono stati distratti dai Comuni in rosso per farne spesa corrente). Che il governo abbia congelato, per le note ragioni di bilancio, un miliardo e 600 milioni destinati dalla precedente maggioranza al Bando periferie non sembra una buona idea. Matteo Salvini e Luigi Di Maio hanno un merito storico: lo sdoganamento di parole come «paura» e «povertà» che, per quanto sentite nella carne dalla gente, erano di fatto cancellate dal dizionario dei governi a guida Pd. Ma evocare un problema non equivale a risolverlo: il rischio è che presto gli italiani debbano accorgersene, assieme ai loro nuovi leader.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

Legittima difesa, primo sì Più libertà di sparare: al Senato vota anche il Pd

Liana Milella

L'asse compatto Lega-M5S ha licenziato al Senato la nuova legittima difesa - 195 sì (tra cui Forza Italia e Fratelli d'Italia), 52 contrari (Pd e Leu) - e i leghisti si vendono subito il "prodotto"

con le vittime delle rapine. «Ce l'abbiamo fatta» dicono a Mario Cattaneo, l'oste che un anno fa uccise un ladro rumeno. Salvini lancia l'abituale slogan «la difesa è sempre legittima! Dalle parole ai fatti». E il Pd? Cerca di mascherare una "colpa", aver votato a favore dell'articolo 2.

pagina 10

DE MARCHIS e GIUSTETTI, pagina 11

Primo sì al Senato

Passa la legittima difesa che "assolve" chi spara Anche dal Pd sì all'art. 2

Nel testo della Lega la reazione ai rapinatori è sempre giustificata
I dem d'accordo sul grave turbamento come causa attenuante

LIANA MILELLA, ROMA

L'asse compatto Lega-M5S ha licenziato da pochi secondi al Senato la nuova legittima difesa - 195 sì (tra cui Forza Italia e Fratelli d'Italia), 52 contrari (Pd e Leu) - ed ecco che i leghisti al telefono si vendono subito il "prodotto" con le vittime delle rapine. «Ce l'abbiamo fatta» dicono a Mario Cattaneo, l'oste che un anno fa uccise un ladro rumeno. Lui è commosso. Negli stessi istanti il patron del Carroccio Salvini lancia l'abituale slogan «la difesa è sempre legittima! Dalle parole ai fatti». E il Pd? Cerca di mascherare una "colpa", aver votato a favore dell'articolo 2, quello con cui si introduce il "grave turbamento" come attenuante per chi si autodifende, spara, uccide.

Un voto favorevole non condiviso da tutti. Si astiene la vice presidente dem del Senato Anna Rossomando, avvocato di Torino che definisce la legittima difesa in salsa gialloverde solo «una norma manifesto». Pigliandone le di-

stanze perché «questo governo vuole far credere che un pm non dovrà accertare cosa è successo, cosa che non si verificherà». Pochi altri sono con lei. La macchia del Pd resta, quel sì anche solo a una parte del più antico vessillo della propaganda leghista. Un voto di fatto obbligato non tanto dalla legge in sé, dalla modifica all'articolo 55 del codice penale sull'eccesso colposo, ma dalla storia del Pd: nella scorsa legislatura fu l'attuale vice presidente del Csm David Ermini, allora responsabile Giustizia per conto di Renzi, a proporre una versione in cui c'erano le stesse parole, quel "grave turbamento" imposto ora dai leghisti. Come fare marcia indietro e sconfessare Ermini? Con Renzi assente in aula, nascono sospetti su un Pd che strizza l'occhio ai 5Stelle magari per strappare benevolenza sul decreto sicurezza (in commissione di nuovo da oggi), in cui pesano gli emendamenti contrari di De Falco, Fattori e Nugnes.

Altri Pd dalla Camera - come il

responsabile Giustizia Walter Verini - parlano di «pericoloso invito alle armi», ma al Senato il comportamento dei democratici scava un fossato a sinistra. Si scatena l'ex presidente Piero Grasso, mattatore di oltre metà degli emendamenti e di una relazione di minoranza. Da ex procuratore nazionale antimafia Grasso critica una legittima difesa che «sta facendo credere ai cittadini che sarà lecito sparare in casa propria e produrrà inevitabilmente un aumento di armi». Polemizza col Pd e con il "grave turbamento", «un precedente ora difficile da superare, anche se crea enor-



mi danni culturali e normativi».

Dai costituzionalisti del rango di Sabino Cassese, al Csm, all'Anm, chi sa di giustizia è fortemente critico verso una legge in cui si stabilisce, con l'avverbio "sempre", che la difesa è "sempre legittima". Soprattutto se la vittima si trova in uno stato di "grave turbamento". A *Circo Massimo* su Radio Capital dice Cassese: «È una riforma irragionevole. Viene violato uno dei principi fondamentali dell'ordinamento, cioè la proporzionalità».

Il Csm già preannuncia una sua valutazione e, dalle prime indiscrezioni, pare proprio che il giudizio potrà risolversi in una solenne bocciatura. Il presidente dell'Anm Francesco Minisci, pm a Roma, che aveva già definito criminogena la riforma, una sorta di istigazione all'omicidio, adesso vede qualche lieve miglioria tecnica («Alcuni nostri rilievi sono stati accolti»), ma sfata un leit motiv della propaganda leghista, e cioè la certezza che chi ha sparato non solo non finirà sotto processo, ma non sarà neppure iscritto nel registro degli indagati. Come se le parole "sempre" e "grave turbamento" gli potessero fare da scudo. In realtà - spiega Minisci - «le indagini per capire come si è svolta la vicenda devono essere sempre fatte, e ciò a tutela e a garanzia di tutti». Proprio le parole "grave turbamento", per Minisci, «dimostrano chiaramente che per accertarne la sussistenza occorre fare un'indagine, e non c'è spazio per alcun automatismo». Quindi chi spara anche con l'intento di difendersi finirà tra gli indagati, sempre e comunque.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti

1

Difesa sempre legittima

La difesa contro chi entra in una abitazione è sempre legittima. "Chi compie un atto per respingere l'intrusione posta in essere - recita il testo approvato dal Senato - agisce sempre in stato di legittima difesa"

2

Il grave turbamento

La nuova norma sulla legittima difesa prevede che chi usa un'arma in casa contro un intruso non può essere punito se ha agito "in condizioni di grave turbamento, derivante dalla situazione di pericolo in atto"

3

La proporzionalità

Il nuovo testo approvato dal Senato attenua il principio della proporzionalità tra offesa e difesa. Si modifica l'articolo 52 del codice nel senso che viene data "sempre" per sussistente la proporzionalità di chi reagisce in casa propria



Lo striscione del Carroccio
Nella foto, i deputati leghisti espongono uno striscione alla Camera nel maggio 2017

Il pm: su Cucchi una rete di falsi Depistaggi dell'Arma per 6 anni

I documenti accusano i vertici romani dei carabinieri. Militare intercettato: magari morisse

Carlo Bonini

Oltre quattrocento pagine di nuovi atti depositati dal pm Giovanni Musarò nel processo ai responsabili dell'omicidio di Stefano Cucchi e l'iscrizione al registro degli

indagati di un nuovo ufficiale documentano al di là di ogni ragionevole dubbio che fu l'intera catena di comando dell'Arma dei carabinieri di Roma a predisporre i falsi che dovevano occultare la verità. *pagine 2 e 3*

Il processo

Cucchi, l'ultimo depistaggio così l'Arma fece sparire la mail che provava il falso

Inchiesta sabotata fino al 2015. Il carabiniere: "Da Tomasone riunione tipo alcolisti anonimi" Indagato un altro colonnello. L'intercettazione in caserma: "Magari morisse, mortacci sua"

“

Soligo mi disse che quelle annotazioni non andavano bene. Mentre parlavamo ricevette delle telefonate. Rispondeva "Comandi, colonnello" e mi faceva segno di uscire

CARLO BONINI, ROMA

Oltre quattrocento pagine di nuovi atti depositati ieri dal pm Giovanni Musarò nel processo ai responsabili dell'omicidio di Stefano Cucchi e l'iscrizione al registro degli indagati di un nuovo ufficiale (il tenente colonnello Francesco Cavallo), documentano al di là di ogni ragionevole dubbio che – come ricostruito da *Repubblica* lunedì scorso – fu l'intera catena di comando dell'Arma dei carabinieri di Roma a predisporre i falsi che dovevano occultare la verità e sigillare la congiura del silenzio. Soprattutto – ed è questa la circostanza che dà la misura

Mi chiese di trasmettere le due annotazioni dei militari alla mail di Cavallo. Dopo un'ora, ricevetti la risposta con le modifiche e con la frase 'Meglio così'

della dimensione "sistemica" di una storia che rischia di travolgere i vertici dell'Arma – documentano che l'ultimo dei depistaggi si consumò nel novembre del 2015. A sei anni dalla morte di Stefano, quando un nuovo pm e una nuova inchiesta avevano finalmente afferrato il bandolo della matassa identificando nei carabinieri che lo avevano arrestato i carnefici di Stefano. Mentre infatti l'allora Comandante generale Tullio Del Sette invitava pubblicamente al "chi sa parli", uomini del Nucleo investigativo di Roma, su disposizione dell'allora Reparto operativo, omisero di raccogliere e consegnare al

Sembrava una riunione degli alcolisti anonimi Ognuno a turno si alzava e spiegava il ruolo avuto Nessuno obiettò, né so spiegarmi perché non fu fatto alcun verbale

”

la Procura della Repubblica la prova chiave – una e-mail – che dimostrava come, nell'ottobre del 2009, l'ordine di truccare le carte fosse arrivato per via gerarchica dai vertici del Comando provinciale di Ro-



ma. Una prova che il pm Giovanni Musarò avrebbe impiegato altri tre anni a trovare, grazie alla sua tenacia e capacità inquirente, al suo Procuratore, Giuseppe Pignatone, che ha tirato dritto senza timidezze, e al lavoro della squadra mobile di Roma della Polizia. L'evidenza ultima di «un'attività di depistaggio ossessiva, scientifica», per dirla con le parole di Musarò.

La mail del 2009

La mail, dunque. È il 27 ottobre del 2009, Stefano è morto da cinque giorni, come, nelle conversazioni registrate dalla centrale operativa, si era augurato all'alba del 16 uno dei carabinieri che lo avevano preso in carico la notte dell'arresto («Magari morisse, mortacci sua»). E l'Arma dei carabinieri di Roma, appena travolta dal caso Marrazzo, non può permettersi la verità. I falsi grossolani con cui sono stati sbianchettati i registri di fotosegnalamento della caserma Casilina perché non si possa risalire alla circostanza che lì Stefano è stato portato nella notte tra il 15 e il 16 ottobre del 2009 e lì è stato pestato devono infatti essere «sostenuti» da altri falsi. Necessari a impedire alla Procura di scoprire che, sempre in quella notte, i due piantoni in servizio alla caserma di Tor Sapienza (dove Stefano ha trascorso la notte), i carabinieri Francesco Di Sano e Gianluca Colicchio, hanno notato i segni delle violenze che ha subito. Viene mosso il maggiore Luciano Soligo, comandante della Compagnia Montesacro, da cui Tor Sapienza dipende.

Ha raccontato a verbale Massimiliano Colombo Labriola, comandante di Tor Sapienza: «La mattina del 27 ottobre 2009 il maggiore Soligo mi disse che le annotazioni di Colicchio e Di Sano non andavano bene (...) Arrivò in caserma verso le 9,30. Entrò nel merito di ciascuna annotazione, parlando prima con me e poi con i due militari, contestandone il contenuto. Durante quella discussione Soligo ricevette telefonate dai suoi superiori. Rispondeva «Comandi, signor colonnello» e ogni volta mi faceva segno di uscire. I suoi superiori erano il colonnello Alessandro Casarsa, all'epoca comandante del Gruppo Roma (oggi comandante del reggimento corazzieri del Quirinale ndr.) e il suo Capo Ufficio, il tenente colonnello Francesco Cavallo. Dopodiché mi chiese di trasmettere i files con le due annotazioni dei militari in formato word alla mail di Cavallo, cosa che feci. Dopo un'o-

ra, ricevetti la risposta con allegate le modifiche che aveva fatto delle due annotazioni originali con la frase «meglio così».

A quel punto Soligo convoca i due piantoni per fargli firmare le due annotazioni «modificate». Nel nuovo testo, le catastrofiche condizioni di Stefano vengono imputate al freddo, alla branda in acciaio della camera di sicurezza, all'epilessia, alla sua condizione di ex tossico. Di Sano firma il falso. Colicchio, dopo averlo fatto, si accorge delle modifiche e si rifiuta. «Urlai a Soligo di andare affanculo», spiegherà interrogato dal pm. E questo, nonostante Soligo gli passi al telefono Cavallo per provare a renderlo docile.

Il 28 ottobre 2009, il pacco è pronto. Nel sistema informatico dell'Arma (il «docsps») viene inserita la relazione modificata di Di Sano e quella originaria di Colicchio. Il maresciallo Colombo Labriola, che è uomo previdente, conserva per sé sia gli originali che i falsi, nonché la mail del Comando di Gruppo che li documenta.

«Alcolisti anonimi» in divisa

Il 30 ottobre, l'allora Comandante provinciale di Roma, il generale Vittorio Tomasone (oggi comandante interregionale a Napoli) convoca una riunione al Comando. In una stessa sala siedono dietro a un tavolo lui e il colonnello Casarsa. Davanti a loro, il comandante della Compagnia Casilina, il maggiore Unali, il maggiore Soligo, il maresciallo Roberto Mandolini, l'uomo dei primi falsi della caserma Appia, il maresciallo Colombo Labriola e tre dei carabinieri coinvolti nell'arresto di Stefano. Il giorno prima, il 29, il pm Barba che indaga sulla morte di Stefano aveva cominciato a sentire come testi i carabinieri coinvolti nella vicenda Cucchi. La riunione serve a capire cosa è stato detto in quella sede e far ascoltare a tutti quale sarà la storiella che di lì in avanti, per nove anni, verrà raccontata a una famiglia e a un Paese intero. Racconta a verbale il maresciallo Colombo Labriola: «Sembrava una riunione degli alcolisti anonimi. Ognuno, a turno, si alzava in piedi e parlava spiegando il ruolo che aveva avuto nella vicenda. Non si parlò della «doppia annotazione» imposta a Di Sano e Colicchio. Nessuno obiettò nulla, né so spiegarmi perché non fu fatto alcun verbale e perché fummo sentiti tutti insieme. Ricordo solo che Tomasone zitti Mandolini

che aveva interrotto uno dei carabinieri che avevano arrestato Stefano per integrare il suo racconto, dandogli che il carabiniere doveva esprimersi usando le sue parole perché se non fosse stato in grado di farlo con un superiore non sarebbe riuscito a farlo neanche con un magistrato». Insomma, una prova generale di una recita a soggetto.

Il depistaggio del 2015

Bisogna ora spostare le lancette del tempo. È il novembre del 2015. E si consuma l'ultimo oltraggio alla verità. Il pm Musarò, titolare dell'inchiesta cosiddetta Cucchi bis chiede all'allora Comandante provinciale di Roma, il generale Salvatore Luongo, oggi capo ufficio legislativo della ministra della Difesa Elisabetta Trenta, di trasmettergli tutti gli atti in possesso dell'Arma sul cosiddetto «caso Cucchi». Luongo affida la pratica all'allora neocomandante del Reparto Operativo, Lorenzo Sabatino, ufficiale ambiziosissimo, per sette anni comandante del Nucleo investigativo di via Inselci, oggi comandante provinciale dei Carabinieri a Messina dopo un periodo al Ros, reparto di eccellenza dell'Arma. Sabatino incarica direttamente della raccolta dei documenti la quarta sezione del Nucleo investigativo. Che si presenta dunque a Tor Sapienza di fronte al maresciallo Colombo Labriola. È una scena madre. Che il maresciallo racconta così: «Arrivarono un capitano e almeno due sottufficiali. Gli diedi le annotazioni di Di Sano e Colicchio sia nella versione «modificata» che originale. L'ordine era di dare tutto e io non volevo nascondere niente. E per far capire che avevo eseguito un ordine su disposizione dei superiori e spiegare così il perché di quelle due annotazioni, circostanza di cui i colleghi stessi si erano subito resi conto, mostrai la mail ricevuta dal colonnello Cavallo. Il capitano, allora, uscì fuori dalla mia stanza per parlare al telefono. Quando rientrò, presero tutto, ma non la mail».

Tutto. Ma non la mail. La prova che inchioda la catena gerarchica per i falsi non viene dunque raccolta per ordine del Reparto operativo con cui il capitano ha confabulato. E la ragione è semplice. Senza quella mail, Musarò non andrà oltre una storia di falsi cucinata da «qualche mela marcia» di basso grado. Una scommessa sbagliata. E per l'Arma catastrofica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE TAPPE

L'indagine

Le confessioni che hanno spezzato il muro di omertà

● Nasce il "Cucchi-bis"

Novembre 2014. Grazie a una serie di testimonianze, intercettazioni degli indagati e (successivamente) a un'ulteriore perizia medica, si apre un nuovo filone d'indagine sulla morte del geometra. Il pm Giovanni Musarò dà il via all'inchiesta "Cucchi bis": sono cinque i carabinieri indagati.

● Omicidio preterintenzionale

17 gennaio 2017. Si aggrava l'accusa nei confronti dei tre carabinieri indagati per il pestaggio. Per Raffaele D'Alessandro, Alessio Di Bernardo e Francesco Tedesco la contestazione non è più lesioni personali aggravate, ma omicidio preterintenzionale. Altri due militari sono accusati di falso e calunnia: sono Roberto Mandolini e Vincenzo Nicolardi, cui viene contestato solo il secondo reato. Il 10 luglio 2017 i 5 sono rinviati a giudizio.

“Mandolini aiutava un carabiniere a spiegarsi Tomasone disse che, se non riusciva a esprimersi con un superiore, non ci sarebbe certo riuscito davanti a un magistrato

● False informazioni al pm

19 gennaio 2017. Due carabinieri, Enrico e Sabatino Mastronardi (padre e figlio), sono accusati di false informazioni al pm. Riccardo Casamassima, teste chiave, ha riferito di aver saputo da loro del pestaggio. Prima ascoltando una conversazione in cui Mandolini, comandante della stazione Appia, raccontava a Enrico Mastronardi (superiore di Casamassima) dell'aggressione a Cucchi da parte di alcuni suoi sottoposti. Poi ricevendo la confessione di Mastronardi jr., militare a Tor Sapienza, che il 16 ottobre 2009 vide Cucchi malconco dopo le botte. Ma i due Mastronardi davanti ai pm hanno negato.

● La confessione di Tedesco

11 ottobre 2018. Uno degli imputati, Francesco Tedesco, ammette l'avvenuto pestaggio di Cucchi. Lo riferisce il pm a processo. Non solo: Tedesco chiama in causa i suoi colleghi, Di Bernardo e D'Alessandro, coimputati per omicidio preterintenzionale.

● Un nuovo filone d'indagine

12 ottobre 2018. Il pm procede per falso contro Colombo, comandante della stazione Tor Sapienza, e del carabiniere Francesco Di Sano. Di Sano, il 17 aprile scorso, aveva ammesso di aver modificato, eseguendo un ordine, la nota sullo stato di salute di Cucchi.

Arrivarono un capitano e due sottufficiali. Gli diedi le annotazioni, sia "modificate" che originali. L'ordine era dare tutto e non volevo nascondere niente

● I primi ufficiali indagati

24 ottobre 2018. Il presunto insabbiamento, per i pm, era arrivato ai vertici romani dell'Arma. Almeno all'allora numero due, il tenente colonnello Francesco Cavallo, capo ufficio comando del Gruppo Roma. L'altro ufficiale indagato è Luciano Soligo, nel 2009 comandante della compagnia Talenti-Montesacro, da cui dipendeva la stazione Tor Sapienza. Stando a una mail mostrata da Colombo sarebbe stato Cavallo a suggerire le modifiche al verbale sulla salute di Cucchi.

- Giuseppe Scarpa

Per far capire che avevo eseguito un ordine, mostrai la mail ricevuta Il capitano uscì al telefono Poi rientrò, e presero tutto tranne quella mail

MASSIMILIANO COLOMBO LABRIOLA





ALESSANDRO SERRANO / AGF



I protagonisti

Da sinistra, il generale Vittorio Tomasone, nel 2009 comandante provinciale dei carabinieri di Roma, e Alessandro Casarsa, allora comandante del Gruppo Roma, oggi dei corazzieri del Quirinale. Nella foto grande, Ilaria Cucchi mostra la foto del fratello Stefano

La ricerca Itanes che ha interpellato un campione di 11 mila persone sulle elezioni del 4 marzo Sfondano i grillini tra gli under 35 senza lavoro. I democratici premiati da chi va a messa

Le classi sociali al voto: operai per i pentaleghisti i “garantiti” con il Pd

ANALISI

FABIO MARTINI
ROMA

È stata una rivoluzione politica e sociale profondissima, come dimostra il consenso che i partiti di governo continuano ad avere otto mesi dopo la loro vittoria, anche a dispetto di decisioni controverse. Le vere ragioni di quel terremoto politico per ora sono state intuite ma non focalizzate dall'opinione pubblica. La ricerca Itanes - che dopo ogni elezione politica, produce la più autorevole radiografia sulle motivazioni degli elettori - rimuove quel velo di incomprensione, rivelando alcuni dati spiazzanti.

Il Pd ha mantenuto un unico primato, se così si può definire: quello nella “generazione 1968”. Tra coloro che avevano 20 anni in quell'anno e comunque tra gli “over 65”, è stato il partito con maggiori consensi: paradossalmente se avessero votato solo loro, il partito di Renzi sarebbe a palazzo Chigi. Ma in compenso è rimasto il partito dei “garantiti” e di chi ha una buona condizione sociale, è stato abbandonato dagli operai “comuni” e anche da quelli “qualificati”: appena il 12,6% di loro ha appoggiato il Pd. E la classe sociale per la quale la sinistra è nata, gli operai, ha appoggiato massicciamente i due partiti populistici: addirittura il 49,4% di loro ha votato per i Cinque Stelle e se si aggiunge la quota della Lega, i due partiti di governo vanno oltre il 65%.

Sono alcuni dei tanti dati che emergono dalla ricerca Itanes, da oggi in libreria col titolo Vox populi (editore “Il Mulino”). La ricerca coordinata dal professor Paolo Bellucci dell'Università di Siena, si fonda su un campione massiccio (undicimila persone, interpellate prima e dopo le elezioni) e dimostra quanto diversificato sia il voto a seconda del reddito, del lavoro svolto, del fattore religioso. I dati più significativi riguardano i vincitori del 4 marzo. I Cinque Stelle hanno avuto una poderosa avanzata, ma sono rimasti sostanzialmente fermi sia al Nord che nella “zona rossa”: consenso altissimo (40,3%) tra i giovani 25-34 anni in cerca di un lavoro, ma curiosamente molto più basso nella fascia 18-24: 24,5%. I pentastellati sono fortissimi tra i diplomati (37%), nei centri sotto i centomila abitanti (35%), tra le casalinghe (41,9%), tra gli impiegati esecutivi (41%) e tra i disoccupati, mentre sono deboli tra lavoratori autonomi, liberi professionisti e “over 65”.

Un profilo sociale e demografico quasi contrapposto, quello della Lega. Se si esclude il significativo e condiviso consenso tra gli operai, la Lega ha consenso bassissimo tra i laureati (12,6%) e altissimo tra chi ha terminato gli studi dopo la scuola dell'obbligo (28,3%); basso tra gli studenti (12,2%) e più alto tra i sessantenni (21,9%); basso tra gli insegnanti (9,9%) e altissimo tra i lavoratori autonomi (28,7%). Se Forza Italia non registra picchi particolari (se

non il consenso sopra la media tra i pensionati), il grande sconfitto delle elezioni, il Pd, fa registrare dati interessanti: è il partito più votato (23,5%) tra coloro che vanno a messa almeno una volta a settimana, tra chi ha una carriera direttiva, tra i pensionati e non va male tra gli studenti (24%), mentre ha pochi consensi tra disoccupati (12,4%) e tra chi ha titolo di studio basso.

Ma i due dati più clamorosi riguardano le roccaforti e Paolo Gentiloni. Nella storica “zona rossa” il Pd ha perso il primo posto e oggi, a sorpresa, l'area nella quale ottiene il maggior numero di consensi è il Nord-ovest. Impietosi nei confronti della campagna elettorale di Matteo Renzi, i dati che riguardano Gentiloni. Si legge nello studio: «La popolarità del premier uscente è sensibilmente superiore a quella del segretario», ma soprattutto il 51% degli elettori che hanno lasciato il Pd, danno «un giudizio positivo sul governo». Conclusione scontata: «Il Pd ha pagato la scarsa popolarità del segretario e non è riuscito a capitalizzare il buon livello di popolarità di Gentiloni». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



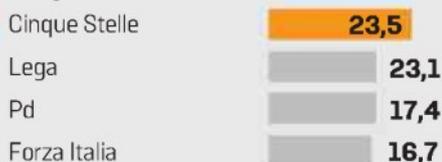
I numeri

Fonte: dati elaborati da Itanes e pubblicati nel libro Vox populi, il Mulino

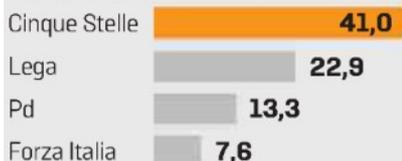
OPERAI QUALIFICATI



FREQUENZA ALLA MESSA UNA VOLTA A SETTIMANA



IMPIEGATI ESECUTIVI



GENERAZIONE 1968



I dati vanno riferiti e confrontati con quelli ottenuti alle elezioni del 4 marzo 2018 dai partiti:

Cinque Stelle 32,7%, Pd 18,7%, Lega 17,4%, Forza Italia 14,0%.

Per «Generazione 1968» si intende coloro che avevano 18-24 anni nel 1968

centimetri - LA STAMPA



IL GOVERNO UNITO A METÀ PER LA SFIDA SUI MERCATI

La linea

La «troika» Conte, Di Maio, Salvini avverte l'Europa che la manovra non si cambia e Tria è d'accordo nonostante le tensioni con i 5 Stelle

di **Massimo Franco**

La «troika» del governo gialloverde promuove la manovra economica e se stessa. E tra i giudizi liquidatori sulle istituzioni europee e la visita del premier Giuseppe Conte in Russia, conferma il conflitto aperto tra il governo di Roma e la Commissione Ue. Conte e i suoi vice, il leghista Matteo Salvini e Luigi Di Maio dei Cinque Stelle, si presentano come un terzetto compatto a difesa delle loro scelte controverse. E il modo nel quale Salvini ma anche Di Maio liquidano il rischio di un'impennata dello spread rilancia uno scontro frontale. Ma Giovanni Tria, ministro dell'Economia, è assai meno tranquillo.

«Se nella Ue insistono a tirare schiaffoni a caso, mi verrebbe voglia di dare più soldi agli italiani», avverte il leader della Lega, incoraggiato anche dal «sì» del Senato al decreto controverso sulla legittima difesa. Ma non si capisce di quali soldi si tratti, perché le spese sono tutte in deficit. Il senso, però, è chiaro: la strategia è il muro contro muro, nella convinzione che paghi in termini elettorali. Non a caso, per supportare le sue tesi, Salvini vanta il successo in Trentino-Alto Adige di domenica scorsa. Come minimo, emerge la sottovalutazione del problema.

Tanto che Tria, ultimamente allineato alle tesi di Palazzo Chigi, avverte: «Non possiamo mantenere uno spread così alto troppo a lungo». Parole accolte con un filo di fastidio. A essere maliziosi, si potrebbe pensare che la

sfida di M5S e Lega alla Commissione Ue sia quasi cercata, perseguendo lo schema delle «oligarchie» contro il «popolo»: una narrativa scelta per cavalcare un'onda non solo politica ma culturale che attraversa l'intero continente. E può portare voti.

Pazienza se la maggioranza gialloverde rischia di creare le premesse per l'isolamento e lo scivolamento dell'Italia ai margini del sistema dell'euro. Il ricompattamento è totale. Da Mosca il premier Conte assicura che «l'Italia è in buona salute, i fondamenti della nostra economia sono solidi». E lo stesso Tria, allarme sullo spread a parte, ha smesso i panni del critico. «Per ora non ci sono motivi per cambiare la manovra», ha affermato «perché pensiamo che sia corretta». Disco verde, dunque, a «questo tipo di manovra espansiva».

È un linguaggio distante da quello di alcune settimane fa, per il quale era arrivato sull'orlo delle dimissioni: e ancora ieri se n'è sentita l'eco polemica col M5S. Ora è allineato alla «troika» di Palazzo Chigi. Di più: secondo Tria è la Commissione europea che dovrebbe «spiegare perché boccia la manovra». Il problema è che una Commissione spaventata dall'ondata populista l'ha già detto e ripetuto: anche in modo fin troppo crudo e, a volte, provocatorio. L'accusa a Conte e Tria di avere disdetto gli impegni si somma all'irritazione verso i vicepremier. E lo spread sale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



 **Il commento**

L'interesse del Paese

I mercati, l'Europa

L'AUTENTICO INTERESSE NAZIONALE

L'isolamento
Non uno degli altri Stati europei appoggia la nostra testarda volontà di violare i patti

L'interesse nazionale, quello dell'intera comunità e non di parti di essa, dovrebbe consigliare al governo italiano di abbassare i toni e di dare ascolto alle osservazioni che arrivano da Bruxelles. Queste sono dettate dalla preoccupazione per gli effetti di ricaduta delle politiche di bilancio di ogni Stato membro sugli altri Stati, come è scritto quasi testualmente nel regolamento del 2013 che consente alla Commissione europea di esprimere il proprio «parere» sul progetto di documento programmatico di bilancio. Quel regolamento parla più volte di «dialogo». È consigliabile che, nel corso del «dialogo», una delle parti alzi la voce?

Se questo è un argomento di procedura e di stile, ce n'è un altro, che riguarda la sostanza delle scelte di bilancio. Queste sono ora sottoposte a due valutazioni, quella dei mercati e quella della Commissione europea. Le due valutazioni sono tra di loro formalmente separate, ma sostanzialmente collegate. Inoltre, le valutazioni dei mercati sono il giudizio sulla solvibilità del Tesoro italiano da parte non solo di speculatori, ma principalmente di piccoli risparmiatori che hanno

investito i loro soldi in titoli del debito pubblico, di mutuatari che hanno bisogno di un prestito per acquistare l'abitazione, di banche italiane che hanno acquistato e intendono rinnovare acquisti di titoli del debito italiani.

I mercati, in altre parole, non sono nascoste divinità infernali che mirano al fallimento dello Stato, ma milioni di persone che hanno riposto la loro fiducia nella nazione alla quale appartengono e nelle sue istituzioni. Se si chiudono a tenaglia, con due valutazioni negative, i giudizi che provengono dall'alto (l'Unione europea) e quelli che provengono dal basso (piccoli e grandi risparmiatori, investitori italiani), ne usciamo con le ossa rotte. All'Italia non conviene fare la voce grossa per un terzo motivo. Molti argomenti sviluppati nel parere della Commissione dovrebbero farci riflettere sulle nostre scelte.

La Commissione ci ha ricordato che il 28 giugno e il 13 luglio di quest'anno un diverso orientamento, rispettoso dei criteri concordati, era stato adottato unanimemente, con l'accordo dell'Italia, in riunioni del Consiglio europeo e del Consiglio dell'Unione europea. Ha osservato che spendiamo in interessi del debito pubblico una somma pari a quella per l'istruzione. Ha ricordato che siamo il secondo maggior beneficiario dei fondi strutturali europei e del piano di investimenti per l'Europa. Ha notato che l'Italia è il Paese più vulnerabile in caso di crisi. Ha ribadito che questa non è una tenzone tra Unione e

Italia, ma è principalmente un conflitto tra gli italiani di oggi e quelli di domani, perché i primi mettono i sussidi e le pensioni di cui godranno a carico dei secondi. La Commissione europea avrebbe potuto aggiungere che la lunga elencazione di «misure volte a creare un ambiente favorevole agli investimenti», contenuta nella lettera del 22 ottobre scorso del ministro dell'Economia e delle Finanze alla Commissione europea, fa parte dei buoni propositi, perché non si è ancora cominciato a lavorare per tagliare e semplificare e perché farlo richiede tempo ed energie che il governo non ha. Infine, noi italiani dovremmo riconoscere che fare il braccio di ferro con la Commissione europea non conviene perché siamo soli. Non uno degli altri Stati europei appoggia la nostra testarda volontà di violare i patti sottoscritti, sia quelli del passato, sia quelli del giugno e del luglio scorsi. Una orgogliosa posizione «sovranista» si scontra con la realtà di un mondo che ha bisogno sempre più di collaborazione internazionale. Il ministro dell'Interno, che afferma di aver chiuso le frontiere all'immigrazione, chiede poi a gran voce la



collaborazione degli altri Stati per ridistribuire gli immigrati. La prima è una politica «sovranista», la seconda va nella direzione opposta. Richiede all'Unione europea di dotarsi di maggiori poteri per imporre agli Stati l'obbligo di accogliere gli immigrati. Se gli Stati si riprendono la scena, questo non comporta che si possa fare a meno di potenti poteri sovranazionali. Se non se ne può fare a meno, si deve anche collaborare con loro e rendere loro conto delle proprie scelte, secondo il modello che si chiama della «horizontal accountability».

Sabino Cassese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ottimismo è l'unico vaccino anti rancore

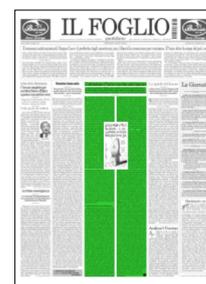
La manovra di Salvini e Di Maio non ha abolito la povertà ma ha abolito il futuro. El'unico modo per riprendersi il futuro oggi è osservare il mondo per quello che è, senza aver più paura del progresso. Spunti per un nuovo manifesto dell'ottimismo

La domanda che qualche attento lettore si potrà porre in questi giorni osservando la magnifica lista degli invitati alla festa del Foglio è come diavolo sia possibile organizzare una sincera giornata di orgoglio ottimista in un momento storico come quello attuale, dominato dai campioni del rancore, dai professionisti della paura, degli aedi del pessimismo. Un lettore spiritoso ci ha chiesto se sabato prossimo a Firenze - tutti invitati! - useremo un fotogramma del Titanic come nuovo manifesto dell'ottimismo. Ma per quanto possa sembrare paradossale in un'epoca in cui la società aperta è sotto assedio, in cui l'Europa scricchiola, in cui la democrazia balbetta, non c'è nulla di più urgente che essere realisti sul presente senza smettere di essere ottimisti sul futuro. E se dovessimo scrivere un manuale del perfetto ottimista razionale e non irresponsabile, al primo punto del nostro manifesto dovrebbe esserci un imperativo semplice e allegro che potrebbe suonare così: avere fiducia nel progresso è l'unico modo per guardare in faccia la realtà. Il ragionamento può sembrare un po' sofisticato ma diventa immediatamente chiaro se lo facciamo precipitare all'interno di un ambito in cui il governo del cambiamento sta purtroppo mostrando il suo lato peggiore: il mondo del lavoro. Un governo ostaggio del rancore - e dunque del pessimismo - tende a immaginare il futuro, e dunque il progresso, cogliendone solo i lati negativi, ed è proprio all'interno di questa tetra cornice che finora sono maturate tutte le politiche che hanno sfiorato il mercato del lavoro. Il futuro è un incubo, la tecnologia è un pericolo, l'innovazione è un guaio, l'avvento dei robot è una minaccia e per questo occorre dedicare la propria attenzione e le proprie risorse non a creare posti di lavoro ma a creare le condizioni per far sentire a loro agio coloro che si trovano fuori dal mercato del lavoro. Nasce così il reddito di cittadinanza, la quota cento, la chiusura dei negozi la domenica, la demolizione del Jobs Act, la tassa aggiuntiva sui contratti di lavoro a termine, la trasformazione degli imprenditori in prenditori. Nascono così le riforme del lavoro che combattendo la flessibilità non fanno altro che combattere l'occupazione per stessa ammissione del ministero del Lavoro (la nota tecnica del decreto dignità prevede che grazie alla riforma Di Maio verranno persi 8.000 posti di lavoro all'anno per almeno dieci anni).

La priorità che deve avere chi governa

Matteo Salvini dice spesso di voler governare l'Italia più da papà che da politico e allo stesso modo Luigi Di Maio dice spesso di voler governare l'Italia più da cittadino che da poli-

tico. Ma se i due vicepremier avessero a cuore il futuro dei nostri figli e dei cittadini dovrebbero iniziare a spiegare ai propri elettori quello che forse non si possono permettere di spiegare: la rivoluzione industriale che stiamo vivendo non è solo distruzione ma è anche una grande occasione. E il modo migliore per sconfiggere la povertà, più che sussidiare chi non ha un lavoro, è costruire le condizioni affinché un domani chi si avvicinerà al mercato del lavoro abbia il maggior numero di opportunità per poter lavorare. E un modo utile per creare opportunità di lavoro è cominciare a osservare il mondo per quello che è, e non per quello che sembra. Osservare il mondo per quello che è significa rendersi conto che un popolo che non sa cosa fare il suo paese è un popolo che non è pronto ad affrontare le sfide del futuro - in pochi lo sanno, ma il 71 per cento degli italiani ignora che l'Italia è il secondo paese manifatturiero d'Europa. E osservare il mondo per quello che è significa iniziare a fissare bene nelle nostre teste un numero che ciascun buon padre di famiglia, e ciascun cittadino, dovrebbe conoscere a memoria: il 65 per cento dei bambini che si affaccia in questo momento alla scuola elementare, come previsto a luglio da un paper del World Economic Forum, un domani farà un lavoro che oggi ancora non esiste. Comunque li si vogliano guardare, questi numeri ci dicono che la priorità di una classe dirigente dovrebbe essere quella di preoccuparsi del futuro dei nostri figli non sfidando l'Europa per sussidiare la non occupazione ma sfidando la retorica del piagnisteo per occuparsi di un problema spesso ignorato dalla classe politica: la mancanza non di lavoro ma di lavoratori qualificati con le giuste competenze per affrontare il futuro. E per capire l'importanza di questo concetto è sufficiente mettere insieme un po' di dati che fotografano bene uno dei fenomeni meno conosciuti del mercato del lavoro italiano: il *mismatching*, la difficoltà nel trovare profili di lavoratori con capacità in grado di rispondere alle esigenze delle aziende. Capita spesso sui giornali locali di imbattersi in qualche trafiletto pronto a riportare notizie come quelle comparse a inizio anno in Veneto, dove su 50.330 posizioni aperte sono 16.433 quelle con difficoltà di reperimento e 7.635 di queste non ricevono abbastanza candidati, ma per studiare bene il fenomeno del *mismatching* può essere utile curiosare tra le settantasei pagine del rapporto Unioncamere pubblicato a maggio e relativo alla previsione dei fabbisogni occupazionali e professionali in Italia negli anni tra il 2018 e il 2022. Il primo dato utile è relativo al passato e riguarda il 2017: secondo Unioncamere lo scorso anno è stato di difficile reperimento il 37 per cento delle professioni specialistiche, il 33



per cento delle professioni tecniche, il 31 per cento degli operai specializzati. Il secondo dato riguarda invece gli anni che vanno dal 2018 al 2022: il fabbisogno di lavoratori in Italia in questo arco temporale sarà di 2,575 milioni di persone, di cui 2,211 milioni solo nel settore privato. La richiesta di fabbisogno sarà per il 36 per cento di alto profilo, per il 35 per cento di medio profilo, per il 29 per cento di basso profilo, e i laureati e i diplomati dovrebbero rappresentare il 62 per cento del fabbisogno totale. Nel solo mese di settembre di quest'anno sono stati contratti 415 mila contratti di lavoro da stipulare, ma il 26 per cento di questi ha presentato una difficoltà di reperimento di competenze. All'interno della ricerca di Unioncamere c'è anche un elemento di pessimismo legato al fatto che tra le previsioni non viene considerato il rischio di automazione, ovvero la possibilità che una parte del fabbisogno previsto in questi anni sia sostituito da macchinari, da computer o da algoritmi. L'indagine presenta comunque una stima che si attesta attorno al 12 per cento del fabbisogno previsto e che significa che nei prossimi quattro anni su 2.566.000 nuovi posti di lavoro di cui ci sarà bisogno quelli che verranno sostituiti da macchinari, computer o algoritmo sono circa 308 mila. Di fronte a questi dati l'atteggiamento di un osservatore o di un legislatore può essere di due tipi. Il primo atteggiamento è quello di considerare il futuro un nemico del presente e di fare quello che hanno scelto di fare una volta arrivati al governo Di Maio e Salvini: la rivoluzione industriale distruggerà molti posti di lavoro e aumenterà la precarietà e così per proteggere i cittadini occorre trovare e punire chi non vuole assumere subito a tempo indeterminato occupandosi contestualmente di trovare un modo per dare risorse non a chi può creare un lavoro ma a chi non riesce a trovare un lavoro. Il secondo atteggiamento è quello di considerare il futuro come una fonte di opportunità, e non di pericoli, provando a destinare il maggior numero di risorse per dare agli imprenditori più occasioni per assumere, per dare ai lavoratori più occasioni per lavorare, per dare a tutti coloro che si affaceranno nei prossimi mesi o nei prossimi anni al mondo del lavoro più strumenti per migliorare le proprie competenze. E per capire la pericolosità della strada imboccata con lucida irresponsabilità da Luigi Di Maio e da Matteo Salvini non è necessario guardare solo al rendimento quotidiano dei titoli di stato (il decennale è arrivato a 3,61, a fine marzo era 1,81, mentre lo spread ha superato quota 320, e a marzo era a quota 130) ma è sufficiente sfogliare rapidamente la nota di aggiornamento del Def e fermarsi a due numeri: spesa per pensioni e redditi di cittadinanza pari a 1,2 per cento del pil, spesa per investimenti, e dunque per il futuro, pari allo 0,2 per cento del pil. La manovra di Salvini e Di Maio non ha abolito la povertà ma ha abolito il futuro. E guardare il mondo per quello che è e non per quello che sembra è l'unico modo per provare a riprenderselo.



IL PUNTO

Con gli uffici di collocamento non si va lontano di sicuro

Oggi collocano solo i loro dipendenti

DI **SERGIO LUCIANO**

Ve li ricordate i vecchi, polverosi e fatiscenti uffici di collocamento? Be', sappiate che, per quanto pena facessero, erano, per lo meno, efficienti. Varco obbligatorio per chiunque volesse incassare un «ammortizzatore sociale» o semplicemente accettare un posto di lavoro nuovo, i vecchi collocamenti funzionavano. Poi la legge è cambiata e il mercato (che bello, che bello!) è diventato libero. Risultato, un flop totale di questo sarchiapone burocratico che avrebbe dovuto sostituire i vecchi uffici, e che risponde appunto al nome di «Centro per l'impiego».

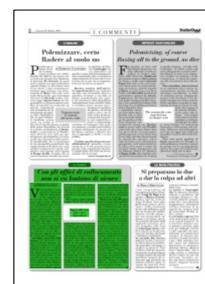
In Italia sono ben 556, cinque per provincia, uno ogni centomila abitanti. Occupano la bellezza di 8 mila dipendenti all'anno e costano nell'insieme lo sproposito di 600 milioni di euro, ossia 75 mila ogni dipendente: il che vuol dire che sono uno stipendio, tutto il loro costo se ne va in stipendi e uffici. Ebbene, attraverso questa rete elefantica di costi pubblici, appena il 3% dei disoccupati riesce a trovare un impiego. Niente rispetto ai numeri di Francia e Germania dove questa percentuale di risultato supera il 20%.

Se è vero, come attesta sempre l'Istat, che ogni anno negli ultimi tre anni almeno 2 milioni e mezzo di persone si sono rivolti a un centro per

trovare un lavoro, ne consegue che ciascun impiegato ha ricollocato in un anno 9 disoccupati. Bah! La realtà è ancora peggiore, come diceva l'altro giorno al convegno della Federmanager sulla legge di bilancio il presidente dell'Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro (Anpal), Maurizio Del Conte. I centri avrebbero dovuto servire, nel mondo utopico disegnato dalla riforma Renzi, a incrociare domanda e offerta, ma sono mancati i decreti attuativi. E i centri sono e restano del tutto appesi, sottoutilizzati (salvo rare eccezioni locali, che si circoscrivono poi a Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna) o per niente utilizzati.

Ma la cosa più offensiva è che il sistema della pubblica amministrazione li ha ignorati. Avrebbero dovuto avere interconnessione e accesso automatico alla banca dati dell'Inps e degli altri enti previdenziali, per poter conoscere in tempo reale la posizione previdenziale di un cittadino, e non ce l'hanno. Avrebbero dovuto avere accesso all'anagrafe dei conti correnti bancari, e non ce l'hanno. Non si parlano telematicamente con i centri confinanti. Insomma: «Un disastro in un settore complicatissimo», sottolinea Del Conte, «tanto che l'omologa struttura pubblica tedesca ha impiegato cinque anni per andare a regime». Chiaro? Su una cosa che i tedeschi fanno in cinque anni, quanto tempo pretendiamo di stanziare noi italiani? Almeno il doppio. Roba che perfino Di Maio sarà diventato vecchio

© Riproduzione riservata



IL RETROSCENA

Il piano di emergenza del Mef: solo due finestre per "quota 100"

► Con la benedizione di Mattarella, il Tesoro ► Tria irritato per la lettera della Commissione: studia una rimodulazione delle misure presto la risposta per denunciare le incongruenze

I numeri

9

In miliardi di euro, la cifra stanziata per il reddito di cittadinanza

6,7

In miliardi di euro, la somma destinata alla riforma delle pensioni

3,2

In miliardi di euro, la cifra per il rinnovo del contratto degli statali

0,5

In miliardi di euro, gli sgravi per le assunzioni al Sud

2,4

In percentuale, il rapporto tra deficit e Pil previsto

IL MINISTRO DELL'ECONOMIA, DOPO IL DOWNGRADING DI MOODY'S E IL NO DI M5S E LEGA A RIVEDERE LA MANOVRA, VOLEVA LASCIARE STOP DEL QUIRINALE

ROMA Oltre alla guerra contabile, con tanto di minaccia di porre il veto al prossimo bilancio europeo, tra il governo e Bruxelles è esplosa la guerra di nervi. Tutti, da Luigi Di Maio a Matteo Salvini, passando perfino per il trattativista Giovanni Tria, dicono che l'Italia non cambierà la manovra economica bocciata dalla Commissione europea. Ma lo spread, salito ieri a 321 punti e la Borsa che continua a precipitare spaventano. Eccome.

Lo dice in chiaro Tria, pronto a riconoscere che «lo spread a 320 punti non può essere sostenuto troppo a lungo», in quanto crea «un problema al sistema bancario». Una tesi, quella del ministro dell'Economia, condivisa in chiaro dal sottosegretario alla Presidenza, Giancarlo Giorgetti («se ci sarà bisogno interverremo subito») e dal ministro degli Esteri Enzo Moavero Milanesi. Tutti e tre molto attenti ai richiami del capo dello Stato, Sergio Mattarella, che martedì ha invitato a rispettare «le regole di bilancio per difendere i risparmi delle famiglie».

Ma anche Salvini, che oltre a litigare con Bruxelles non rinuncia a una stiletta contro il Quirinale («ascolteremo tutti, nessuno però ci farà tornare indietro»), teme lo spread. Tant'è, che il leader leghista ha parlato lunedì di «ruota di scorta». E Tria, senza però il via libera dei due vicepremier, ha cominciato a studiare una rimodulazione di "quota 100" per andare in pensione: la misura che più spaventa la Commissione, in quanto giudicata il grimaldello più pericoloso per la tenuta dei conti pubblici. Come? Riducendo, a partire dagli statali, da quattro a due le "finestre" per andare in pensione il prossimo anno. Un intervento che potrebbe essere volto a ridurre la spesa per la riforma della legge Fornero il prossimo anno.

Questo possibile ritocco, come una eventuale rimodulazione del reddito di cittadinanza, non sarebbe inserito nella risposta alla Commissione attesa per metà novembre. Che sarà un sonoro "no". Ma avverrebbe, se lo spread si assestasse intorno a quota 350, durante il percorso parlamentare della legge di bilancio. L'ha fatto capire martedì sera Moavero parlando davanti alla commissione parlamentare Esteri: «Le regole europee lasciano alla fine la parola sovrana sul bilancio ai parlamentari». E l'ha confermato ieri Tria che non esclude, appunto, modifiche «se si dovesse ve-

rificare una crisi come quella del 2008. Il Mef controlla ciò che accade ed è pronto a intervenire».

LA LETTERINA

Il problema è che Tria è ancora sotto il tiro incrociato di tutti i 5Stelle. E venerdì, dopo il downgrading di Moody's, ha minacciato di dimettersi davanti all'indisponibilità di Salvini e Di Maio a ridurre il deficit. Dimissioni stoppate, ancora una volta, da Mattarella. Non solo. Il ministro ha parecchie cose da chiarire anche con la Commissione. Il ministro ieri ha denunciato: «Nella lettera di Bruxelles c'erano valutazioni superficiali, per esempio su alcune misure che non ci sono nella manovra». Tria non ha voluto dire quali sono. Ma al Mef si studia l'ipotesi di inviare una letterina a Bruxelles nei prossimi giorni per elencare «le incongruenze» e le «inesattezze» contenute nella missiva di Bruxelles.

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SUCCEDE IN ITALIA

S

ono stati giorni surreali. Con i social a rendere il tutto ancora più surreale. Mentre lo spread schizzava su, mentre le agenzie di rating declassavano l'Italia, mentre Giuseppe Conte camminava sulle uova europee, Luigi Di Maio faceva Zorro. Gliela ha fatta pagare a quei furboni che fanno le leggi col trucco e ha tagliato in piazza la manina ai ladri dell'evasione fiscale. La sua sfuriata in diretta tv serviva a far capire per l'ennesima volta che si è voltata pagina con il governo del cambiamento, che evasori e riciclatori non avranno più vita facile. Parlava con voce stentorea e definitiva. Ce l'aveva con Renzi, con Gentiloni, con Berlusconi? No, c'è l'aveva col suo governo. A memoria recente non ricordo un scontro così feroce tra un vicepremier e un governo che vicepresiede. «Con noi queste porcherie non le fate», diceva. E lo diceva al suo alleato Salvini. L'alleato, che di passare per farabutto non ci stava, ha risposto per le rime anche lui in video, dando dell'incompetente a Giggi suo: fermi leggi che non capisci. E quello di rimando: avete truccato la manovra e non ce la farete a farmi passare per scemo. Nel frattempo le tifoserie social si scatenavano: dagli al leghista incitavano i grillini, dagli al grillino incitavano i leghisti. Più che partiti di lotta e di governo abbiamo visto due partiti in lotta nel governo.

Quasi in contemporanea il ministro per l'ambiente Sergio Costa in un'intervista scandiva che finanziare a Ischia anche la ricostruzione delle case abusive colpite dal terremoto gli faceva venire il voltastomaco. Anche per lui vale lo stesso interrogativo: ce l'aveva con Renzi, con Gentiloni, con Berlusconi? No, questo ex comandante dei carabinieri che l'abusivismo l'ha combattuto per una vita ce l'aveva col governo di cui fa parte e con i grillini che lo hanno scelto. Quei grillini a cui non piace il condono firmato Lega ma che sono pronti a condonare i lavori abusivi di Ischia perché ricadono nel bacino elettorale campano di Di Maio.

E che dire dell'ineffabile ministro delle Infrastrutture Danilo Toninelli? Non pago di aver dato per funzionante un tunnel del Brennero che non esiste, è andato sotto un viadotto della A24 per postare un filmato accanto a un pilone malandato e denunciarne lo stato di degrado: «Non ci dormo la notte». Non lo fanno dormire, quei piloni, perché gli sembrano insicuri. E lo dice, da ministro, mentre le auto dei cittadini sfrecciano sopra la sua testa. Si è mai visto?

Anche se la manutenzione e la sicurezza spettano ai concessionari, un ministro che ritiene pericoloso un viadotto può chiedere una relazione immediata e disporre che il viadotto venga chiuso.

Questi governanti protestano contro se stessi e contro il governo di cui fanno parte. Mi chiedo: Di Maio e Salvini non possono parlarsi prima di prendersi a schiaffi in rete? Il ministro Costa, che sembra uno serio, non poteva dire prima ai suoi che premiare gli abusivi di Ischia era una porcheria e che di fronte a quel provvedimento si sarebbe dimesso? Il Danilo a una sola corsia di marcia, se vuole far dormire sonni tranquilli anche a noi - come è suo dovere - quando sospetta che un viadotto sia pericolante perché lo lascia aperto? Così non si sovvertono i vecchi canoni della politica, si sovvertono la logica e il buon senso.

Logica e buon senso, in verità, sono messi a dura prova anche guardando sulla sponda opposta. Uno accende la tv e vede il palco della Leopolda con Matteo Renzi che riunisce le truppe. Sul momento dice: sarà un'immagine di archivio. Poi guarda la data e scopre che è oggi. Il fu *enfant prodige* della sinistra davanti ai suoi stati generali parla dell'orizzonte politico antipopolista, rilancia la società civile dopo averla ridotta a un club di amici suoi. Sulla carta gli scappa anche qualche cosa sensata, per carità, ma scandisce slogan su quella carta intestata che lui stesso ha reso carta straccia e che gli italiani hanno buttato nel cestino proprio perché intestata a lui. Il suo giro di giostra l'ha fatto, Renzi, ha avuto un credito pari a quello che ha oggi il governo che lui contesta, per poi sperperarlo. Eppure sentenza. Ineffabile.

Ma non solo solo i big della politica a lasciarsi a bocca aperta su YouTube, Twitter o Facebook. A Cascina, l'assessore di Fratelli d'Italia, Sonia Avolio, per rispondere a Cristina Parodi che aveva parlato di ignoranza dietro il voto di protesta le ha suggerito di badare alla corna che gli farebbe suo marito; Maurizio Crosetti, giornalista di *Repubblica*, sulla presunta avanzata dei fascisti in Italia ha detto che dovremmo tornare ad appenderli per i piedi; il neopresidente della Rai Marcello Foa invece di spiegarci come intende impostare il servizio della tv pubblica, ha accusato gli europarlamentari Pd di essere al soldo di Soros. Per non parlare di Beppe Grillo che in questo bailamme vede un solo problema: i poteri di Mattarella.

Benvenuti nella Terza Repubblica. Non si può passare direttamente alla Quarta?

raffaele.leone@mondadori.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commento

L'ESTREMA
DESTRA
DI GOVERNO

“
Salvini si precipita a San
Lorenzo dopo la morte
di Desirée, per lui è
importante alimentare
la psicosi permanente

”

Massimo Giannini

C) è un “filo nero” che
unisce, nello stesso
giorno, la danza macabra
di Salvini sul luogo del martirio
della povera Desirée e la festa
gialloverde al Senato per
la nuova legge sulla legittima
difesa. Quel filo nero si chiama
“estrema destra di governo”.

La Lega lo tesse con atroce sapienza, curando
le folle affamate di protezione con dosi omeo-
patiche di quotidiana paura. Lo tesse nel silen-
zio inebetito ma ormai sempre più complice
dell’alleanza a Cinque Stelle. Nel tripudio estati-
co del mitico “popolo” trasformato in massa indistin-
ta. Nello schiamazzo inconsulto dell’opposizione abi-
tata solo dalle anime perse del Pd e dagli smunti fanta-
smi di Forza Italia.

Cos’altro fa il tessitore Salvini che va in pellegrinag-
gio a San Lorenzo, se non un atto di “estrema destra di
governo”? Il ministro degli Interni si precipita nel
quartiere romano in cui una ragazzina di 16 anni è sta-
ta stuprata da un branco di spacciatori extracomunita-
ri ed è poi morta, e dice «la prossima volta torno con la
ruspa». La famiglia di quella ragazzina e i cittadini di
quel quartiere hanno tutte le ragioni per essere addo-
lorati e infuriati. Ma di fronte a loro il capo leghista
consuma solo il rito mediatico che da anni gli riesce
meglio: trasforma un luogo di degrado sociale in un
pulpito politico, la scena di un crimine in un set televi-
sivo. Insomma, specula sul dolore e sul rancore. Lo fa-
ceva quando stava all’opposizione. Continua a farlo
anche ora che sta al governo, e che invece di lanciare
slogan dovrebbe spiegare perché, dall’aprile scorso,
nessuno ha mosso un dito di fronte alle tante segna-
lazioni sul “pericolo per la collettività” trasmesse alla
Questura dal secondo municipio. Lo Stato riafferma la
legalità solo se è presente sul territorio ogni giorno,
non se si limita alla comparsata di un mercoledì matti-
na ad uso delle telecamere.

E cos’altro fa il tessitore Salvini che esulta per la
“nuova” legittima difesa, se non celebrare l’epifania di
una “estrema destra di governo”? Una legge che im-

porta in Italia il modello Far West vagheggiato da
Trump. La difesa diventa “sempre legittima” nelle mu-
ra di casa. Non più “solo di notte”, come avevano stabi-
lito i governi Renzi-Gentiloni con forte sprezzo del ridi-
colo. Puoi sparare e uccidere anche di giorno, indipen-
dentemente dall’entità della violenza e della minaccia
che ricevi. Comunque non sarai “punibile”, perché hai
agito “in stato di grave turbamento”. Poco importa
che una norma del genere sia incostituzionale, come
continua a ripetere Sabino Cassese, perché viola il
principio di proporzionalità tra offesa e difesa, che va
valutata caso per caso dalle procure e dai giudici.

L’importante è alimentare la psicosi permanente.
Nutrire la belva securitaria che vive in ognuno di noi.
Spacciare per “emergenza” un problema che esiste e
va gestito con rigore e fermezza ma che, al pari dell’im-
migrazione, emergenza non è. Negli ultimi quattro an-
ni i procedimenti iscritti in tribunale per “legittima di-
fesa” sono stati solo dieci, quelli per “eccesso colposo”
di legittima difesa appena cinque. I drammi del benzi-
naio di Vicenza Graziano Stacchio o del chirurgo di
Lanciano Carlo Martelli e sua moglie suscitano rabbia
e chiedono giustizia. Ma i numeri dimostrano che l’al-
larne sociale non c’è, se non nello “storytelling” radi-
cal-xenofobo. Una narrazione che è ormai egemonia
culturale, come dimostra il comportamento di un Pd
allo sbando: a Palazzo Madama vota sì al solo articolo 2
della controriforma leghista, “per coerenza” con quan-
to aveva fatto nella precedente legislatura. L’ennesi-
mo suicidio politico: proprio quei cedimenti della sini-
stra di governo al canto della sirena populista hanno
contribuito alla disfatta elettorale del 4 marzo.

Il danno ormai è fatto. E la tela di Salvini si va ormai
componendo. Lo aiuta la volonterosa intendenza cripto-
fascista di Angelo Ciocca, che da bravo “ardito”
compie a Bruxelles il suo salto nel cerchio di fuoco, cal-
pestando con la scarpa sovrana la lettera «dell’eu-
ro-imbecille Moscovici». Lo sostiene la vergognosa “in-
telligenza” con il finto nemico neo-fascista di Casa-
Pound, che minacciando “un bagno di sangue” si può
permettere il lusso di respingere un’ispezione nella
sua sede (abusiva dal 2003). Il capo leghista tace, e pro-
babilmente acconsente. Il motore della ruspa salvinia-
na si accende sempre se è nera la faccia, mai quando è
nera la camicia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Conte: per il sistema lo spread può diventare un problema

TOMMASO CIRIACO e CARMELO LOPAPA, pagine 6 e 7

Il colloquio Il premier a Mosca

L'allarme di Conte sullo spread "Se resta alto diventa un problema"

"Sto lavorando perché scenda, abbassiamo i toni. Il rating? Se arrivasse il downgrade lo valuteremo". Putin apre: il nostro fondo sovrano potrebbe comprare titoli di Stato italiani

Dal nostro inviato

TOMMASO CIRIACO, MOSCA

Passeggia lungo un salone del museo Puskin di Mosca. Tra i dipinti di Tiepolo e Canaletto, che a giorni saranno esposti a Vicenza, Giuseppe Conte può dimenticare per cinque minuti lo spread. La Borsa che soffre. Le sparate dei suoi vicepremier. Poi però la realtà torna, prepotente, nonostante le luminose tele del Settecento veneto. «Buonasera - saluta incrociando il taccuino - che cattiverie scrivete oggi?». Ovviamente dell'allarme di Giovanni Tria sulla tenuta del sistema bancario e dei tassi di interesse insostenibili per i nostri titoli di Stato. «Cosa dico? Se lo spread fosse elevato, e comunque anche se si mantenesse alto a questo punto, certo: questo sarebbe chiaramente un problema. Significa che paghiamo tanto di interesse ed è un problema di sistema». Il premier si colloca esattamente a metà strada tra il pessimismo del ministro dell'Economia e la gioiosa spensieratezza con cui Luigi Di Maio e Matteo Salvini corrono verso l'ignoto. Lo ripete adesso anche tra i quadri più luminosi della mostra, «io sono responsabile e fiducioso». E proprio per questo lo spread diventa domanda obbligata: «Il mio vuole essere un messaggio di fiducia, sia chiaro. Quindi dobbiamo augurarci e fare in modo che lo spread possa abbassarsi. Contribuendo noi per la nostra parte. E contribuendo tutti per la propria». E Tria, il suo avvertimento pubblico? «Tria ha detto "se sale" lo spread. Ecco,

tutti diciamo "se". Anche io». L'appello alla responsabilità, a fare quasi squadra diventa insistente. Come quello alla fiducia. Ma è chiaro che il premier non è sereno. Non può esserlo. Domani potrebbe presentarsi il conto di Standard & Poor's, con il rischio di un nuovo declassamento del rating italiano. «Se arrivasse il downgrade, lo valuteremo. Se sono spaventato? Io non sono contento se lo spread è alto, ve l'ho detto. E sto lavorando perché si abbassi. Vogliamo e dobbiamo mandare un messaggio di fiducia». Sarà, ma la caduta dei titoli delle banche, con il Monte dei Paschi in testa che continua a inabissarsi, sembra proprio indicare quei rischi di sistema di cui ha appena parlato. «Sicuramente se lo spread sale è un problema, quindi dobbiamo augurarci che scenda». Come? «Abbassiamo tutti i toni. Facciamo sistema affinché ciò avvenga. Vale anche per voi, fatelo abbassare pure voi». La stampa fa domande, in realtà. «E io rispetto moltissimo il vostro lavoro e non pretendo di insegnarvelo, assolutamente». L'invito ad abbassare i toni dipende forse anche dalla quiete che regala Tiepolo, con i suoi colori tanto caldi. Ma fuori infuria la bufera. Un europarlamentare leghista che sfila gli appunti a Moscovici, il commissario che evoca il rischio di un fascismo alle porte. «Ho letto. Ancora con questa cosa del fascismo! Ma per favore, affrontiamo le cose in modo serio». E però sono Salvini e Di Maio che sembrano sconsigliarlo ogni volta che da Palazzo Chigi Conte prova a sedare, smorzare con il resto del

mondo. Il premier promette comunque che continuerà in questa missione, anche se l'impresa sembra impossibile: appare sempre così schiacciato tra i suoi due vice, non le pare? «Sono molto comfortable. Comunque no, non sono stritolato, nessuno stritolamento. E invece sembrerebbe. «Io farò la mia parte. Alcune cose le ho dette fin da subito: che serve un dialogo costruttivo, che la nostra manovra è seria, che i fondamentali sono solidi. E che il codice di comunicazione che abbiamo adottato è un codice molto più tranquillo, visto che invece in passato c'è stata qualche "dialettica verbale". Ma ora dobbiamo metterla da parte, lavorare tutti concentrandoci sul nostro obiettivo». Parla ovviamente ai due azionisti di maggioranza che lo affiancano. E insiste con la stampa. «Se voi mi chiedete di Tria, Salvini, Moscovici, allora volete la polemica». Da Mosca, intanto, porta a casa un lungo bilaterale con Putin. In conferenza stampa lo Zar minaccia di prendere di mira i Paesi Ue che dovessero ospitare missili Usa a medio raggio in Europa. Conte però ottiene che alla conferenza di Palermo sulla



Libia partecipi il primo ministro russo Dmitrij Medvedev. E sempre per discutere di questa crisi sentirà tra oggi e domani Donald Trump. Ma il sorriso glielo strappa soprattutto la cauta apertura di Putin all'ipotesi di acquisto dei Btp da parte del fondo sovrano russo e, pare, anche dalla Banca centrale di Mosca, che muove 400 miliardi: «Oggi non ne abbiamo parlato - promette Putin - Ma non ci sono remore di carattere politico sull'acquisto da parte del fondo sovrano». «Non sono venuto per chiedere a Putin di comprare i nostri titoli - ricorda il premier - Ma se il fondo lo volesse fare, farebbe un affare». L'ultimo

passaggio è per mostrarsi soddisfatto per gli accordi economici tra imprenditori dei due Paesi, che coinvolgono tra gli altri Enel. E per promettere impegno per superare il regime delle sanzioni a Mosca, ma senza sbilanciarsi sul veto di Roma. L'effetto di Canaletto e Tiepolo, intanto, è svanito. Conte riparte per l'Italia. Sa che iniziano dieci giorni decisivi. E che la giostra dello spread deciderà il futuro del governo gialloverde. «Proverò a farlo abbassare. E abbassiamo tutti i toni». Salvini e Di Maio certamente non approvano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

Come funziona il Rdif il fondo sovrano russo

Fortemente voluto da Vladimir Putin, il Fondo Russo per gli Investimenti Diretti (Rdif) è stato creato nel 2011 con un capitale riservato di 10 miliardi di dollari e un messaggio chiaro: investite in Russia e noi investiremo su di voi. A differenza della maggior parte dei Fondi sovrani che hanno come

mandato quello d'investire al di fuori del Paese, l'Rdif gestisce investimenti a sostegno delle imprese russe realizzate tramite co-investimenti coi Fondi sovrani tra gli altri di Cina, Abu Dhabi, Corea, Italia, Francia e Giappone, funge da catalizzatore di capitali stranieri in Russia. Finora l'Rdif ha investito 1,3 trilioni di rubli: 100 miliardi dal solo Fondo e 1,3 trilioni da co-investitori.



SERGEI CHIRKOV/POOL VIA REUTERS

Al Cremlino

Il presidente russo Vladimir Putin ha ricevuto ieri al Cremlino il premier italiano Giuseppe Conte

GEOPOLITICA**IL CONVITATO
DI PIETRA
TRA EUROPA
E ITALIA**di **Fabio Tamburini**

Sorpresa. Ieri Vladimir Putin, intervenendo sulla manovra italiana ha fatto una dichiarazione di peso: «L'economia italiana - ha detto - ha basi molto solide, ci fidiamo del Governo e siamo sicuri che i problemi saranno risolti». In più ha aggiunto una battuta molto operativa: «Non ci sono remore di carattere politico sull'acquisto dei titoli di Stato italiani da parte del fondo sovrano russo», come ha confermato in una intervista esclusiva al Sole 24 Ore il presidente del fondo stesso, Kirill Dmitriev (si veda a pagina 3). Putin ha poi chiarito che non ha alcuna intenzione d'intromettersi nello scontro tra Governo italiano e Commissione europea ma la sua sortita, non per tutti sorprendente, conferma che è in corso una partita di geopolitica e la posta in gioco è il futuro dell'Europa e dell'euro. Il precipitare della crisi tra i vertici attuali della Commissione europea e il Governo italiano favorisce la ricerca di alternative, che potranno rappresentare un colpo di scena clamoroso. Non a caso, nelle ultime settimane, la Germania ha preferito il silenzio. Forse perché proprio la Germania risulterebbe la vera sconfitta nel caso in cui il sogno di una Europa unita finisca in pezzi. E perfino agli Stati Uniti di Trump, forse, non dispiacerebbe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INCONTRO AL CREMLINO

ACCORDO SULLE SABBIE MOBILI

STEFANO STEFANINI

Giuseppe Conte o è molto bravo o è molto fortunato. A Mosca avrebbe potuto facilmente inciampare. Incassa un dividendo politico importante: l'appoggio di Mosca sulla Libia e l'assicurazione di partecipazione di Mosca «a livello elevato» alla Conferenza di Palermo.

Conferma che l'Italia non ama le sanzioni ma nulla di quanto ha detto gli può essere addebitato come rottura del fronte a Bruxelles, Berlino o Washington.

Il presidente russo e la coreografia della conferenza stampa gli danno una mano. Prima una frotta di accordi industriali e di strette di mano trasmettono il messaggio: Russia e Italia sono in business. Poi un Vladimir Putin notarile lo rafforza snocciolando interscambio, energia, cifre e contenuti di una cooperazione bilaterale «in tutte le direzioni», aggiungendovi cultura e turismo.

Solo alla fine offre un barlume politico per dare il sostegno all'Italia sulla Libia e menzionare la Siria dove il coinvolgimento della comunità internazionale è benvenuto - per l'assistenza umanitaria. Le redini politiche, per Putin, rimangono al «formato di Astana» (Russia, Turchia, Iran); un po' diverso da quello che dirà Conte, che l'Italia si affida alla regia Onu, ma sono sfumature. La conferenza registra due leader in perfetto accordo anche dove riconoscono divergenze (Ucraina).

Intendiamoci. Quello che si dice in conferenza stampa è spesso alquanto diverso dalla conversazione a porte chiuse (chi scrive ne è stato spesso testimone). È ugualmente significativo perché ne rappresenta il risultato visibile. Insieme agli accordi che, in questo caso, non sono mancati. Pur con linguaggio vago, il presidente del Consiglio affronta la questione ucraina, riaffermando il sostegno all'accordo di Minsk e al formato Normandia (Ucraina, Russia, Germania, Francia), senza promesse sulle sanzioni che non potrebbe mantenere. Butta lì, quasi casualmente, una telefonata con Trump, tanto a ricordare il buon rapporto con Washington. Tocco elegante, come pure il «non sono venuto a vendere titoli di Stato alla Russia» in risposta alla scontata domanda.

La cordialità dell'incontro poggia tuttavia su sabbie mobili se Giuseppe Conte e Vladimir Putin non hanno giocato a carte scoperte, mettendo sul tavolo quello che la Russia può fare per l'Italia e, viceversa, quello che l'Italia può fare per la Russia. Nei rapporti internazionali, specie bilaterali, è il «do ut des» è fondamentale. Questo vale certamente per le relazioni italo-russe che non sono incardinate in un condominio di più ampio respiro come l'Unione europea o la Nato; Roma e Mosca non vivono sotto lo stesso tetto.

Intanto non è un rapporto fra eguali. Non più superpotenza, la Russia resta una potenza globale. Questo elemento basta per farne un interlocutore importante per una media potenza regionale qual'è l'Italia. L'aiuto che Roma può attendersi da Mosca è tuttavia limitato. In Libia, certo, ma lì contano ancora di più Egitto e Francia. Sul piano economico-commercialmente Mosca è un partner importante ma non quello che risolve i problemi principali del nostro Paese: crescita, occupazione - e debito.

L'Italia offre alla Russia contributi di alta tecnologia in grandi progetti energetici e industriali, con nessuna condizionalità politica sanzioni permettendo. Ma soprattutto è una sponda politica sul versante europeo e occidentale, in un momento di grande isolamento di Mosca (largamente autoinflitto: pensiamo all'avvelenamento al gas nervino di Salisbury). Una voce amica nel deserto, visto che un'altra, quella di Trump, è costretta a tacere. Putin ha tutto l'interesse a tenerla stretta, senza troppo domandare.

Paradossalmente, in questo momento, l'utilità marginale dell'Italia per la Russia è superiore a quella della Russia per l'Italia. Se, a porte chiuse, Giuseppe Conte ha saputo giocare accortamente questa carta, la visita è stata un successo. Se pensava a farne un'alternativa al difficile dialogo con Bruxelles, ha fatto un buco nell'acqua. —

BY NC ND ALGUNI DIRITTI RISERVATI



UNA SCELTA SORPRENDENTE

QUEL BISOGNO DI STABILIRE NUOVI CONFINI

**STESSA PENA
PER CHI AIUTA
UNA PERSONA
A SUICIDARSI E CHI
LA ISTIGA A FARLO**

VLADIMIRO ZAGREBELSKY

L'articolo 580 del codice penale punisce con la stessa grave pena chi aiuta taluno a mettere in pratica la sua decisione di suicidarsi e chi lo istiga a farlo. Evidenti sono le differenze di cui la legge non tiene conto. Nel primo caso la decisione di suicidarsi è stata presa liberamente e autonomamente, nel secondo è frutto dell'opera di convincimento operata da un'altra persona. Nel processo contro Marco Cappato -che aveva aiutato DJ Fabo a recarsi in Svizzera per morirvi, non essendo più in grado di farlo da solo- la Corte di assise di Milano ha chiesto alla Corte costituzionale di giudicare se quella norma sia compatibile con la Costituzione. Vi è il problema della differenza che esiste tra chi può suicidarsi -magari in modo orribile, ma da solo- e chi non può più farlo per le condizioni in cui si trova. E prima ancora vi è da decidere quale rilievo si deve dare alla decisione di porre fine alla propria vita, espressione della autonomia della persona e della sua dignità umana. La autonomia decisionale della persona in materia medica, anche a costo della vita, è protetta dalla Convenzione europea dei diritti umani e certamente anche dalla Costituzione che garantisce i diritti inviolabili dell'uomo.

Sono incompatibili con il rispetto della dignità individuale sia l'idea, sottostante la norma del codice penale (del 1930), che la persona sia oggetto di un interesse pubblico dello Stato e non possa quindi disporre di se stessa, sia quella intollerante di chi vuole imporre a tutti i propri convincimenti morali o religiosi. Non solo una società rispettosa dalla libertà individuale non può imporre a chi non la condivide una propria visione di carattere sociale, culturale o religioso (nemmeno se corrispondesse a quella di una confessione maggioritaria), ma è evidentemente tramontato il divieto di suicidio che si traduceva nei secoli passati in sanzioni civili e religiose contro il corpo del

suicida o contro la sua famiglia. Concezioni e pretese superate, anche se -va ricordato- ancora recentemente al corpo di Welby fu rifiutato il funerale religioso, perché, come cantava Fabrizio De André, «di un suicida non hanno pietà». La questione esaminata dalla Corte costituzionale riguarda evidentemente un punto cruciale del rapporto tra la persona individuale, da una parte, e la società e lo Stato, dall'altra: della libertà della prima contrapposta alle pretese degli altri.

La questione posta alla Corte costituzionale si articolava sostanzialmente con riferimento al diritto individuale al rispetto della autonomia decisionale e al divieto di discriminazione legata a situazioni di fatto che possono impedire ad alcuni e non ad altri di disporre della propria salute e della propria vita. Il problema sottoposto all'esame della Corte era definito e limitato ai casi in cui la persona si trova irreversibilmente ammalata in stato di gravi sofferenze, decisa a por fine ad una vita siffatta, ma impedita a provvedere da sola senza l'aiuto di altri. Naturalmente, accanto al dilemma drastico di risposta in termini di costituzionalità o incostituzionalità, era aperta la questione della interpretazione da dare alla nozione di aiuto al suicidio, diversa da quella di istigazione, ma da definire con riferimento al bene giuridico alla cui ragionevole tutela è destinata la norma incriminatrice del codice penale. È infatti diversa l'implicazione che deriva dal fatto che si ritenga costituzionalmente adeguata la salvezza (imposta) della vita della persona oppure quella della libertà di determinazione della persona senza altrui condizionamenti.

Vi era inoltre la possibilità di ritenere che la norma ora in vigore sia incompatibile con la Costituzione, ma che la nuova, concreta disciplina da adottare sia aperta a molte alternative, tra le quali sia il legislatore a dover scegliere con una nuova legge. Si tratta di una via che la Corte costituzionale solitamente adotta quando più valori costituzionalmente rilevanti si rivelino in conflitto in modo tale che siano necessari una definizione dei reciproci confini e un bilanciamento

dell'uno rispetto all'altro.

Quest'ultima sembra essere la soluzione prevalsa nella discussione del caso. Naturalmente un adeguato commento e una illustrazione dell'argomentazione seguita dalla Corte sarà possibile solo quando la motivazione sarà pubblicata. Adesso è possibile una primissima, cauta indicazione delle ragioni che la Corte sembra aver ritenuto decisive a sostegno della soluzione adottata e dei suoi effetti. Dal comunicato emesso dalla Corte risulta che l'attuale normativa riguardante il fine vita «lascia prive di adeguata tutela determinate situazioni costituzionalmente meritevoli di protezione e da bilanciare con altri beni costituzionalmente rilevanti». Posto che la legge penale in vigore privilegia in modo assoluto il mantenimento della vita, è ragionevole ritenere che le altre esigenze ora non tutelate siano quelle che riguardano le scelte autonome della persona in ordine alle modalità della propria fine e -inevitabilmente connessa- la posizione di chi le presta assistenza. Non adeguatamente considerata è quindi proprio la vicenda da cui la questione di costituzionalità origina. Ma nella impostazione della Corte costituzionale spetta «in primo luogo»

al Parlamento provvedere in conseguenza. A questo punto la Corte ha adottato una decisione per certi versi sorprendente. Secondo la prassi avrebbe dovuto dichiarare inammissibile la questione di cui era stata investita, indicandone la ragione nel necessario intervento parlamentare. Così facendo però il procedimento penale contro Cappato avrebbe ripreso il suo corso davanti alla Corte di assise di Milano, che avrebbe dovuto applicare l'art. 580 del codice penale così come è (inadeguato). Per evitare questa assurda conseguenza, la Corte



costituzionale ha lasciato pendente il procedimento davanti a sé con conseguente sospensione del procedimento penale. E, con l'indicazione che verrà più ampiamente esplicitata nell'ordinanza che emetterà per rinviare la trattazione della questione, ha dato un anno di tempo al Parlamento per provvedere a una riforma legislativa compatibile con la ricchezza di esigenze diverse meritevoli di tutela. La soluzione procedurale è ragionevole. È innovativa nella parte in cui indica un termine per l'intervento del legislatore, ma è giustificata dall'abitudine che il Parlamento ha di non curarsi delle esigenze di adeguamento costituzionale indicate dalla Corte. Se però il Parlamento provvederà la Corte di assise di Milano dovrà riesaminare la rilevanza della questione di costituzionalità che riguarderà la nuova legge. Se il Parlamento non provvederà, quell'inciso inserito dalla Corte indicando la competenza «in primo luogo» del legislatore lascia pensare che la Corte si riservi di provvedere essa stessa. —

 BY-NC-ND. ALGUNI DIRITTI RISERVATI